

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



34

febbraio 1999

Lire 8.000 (4,13 euro)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 15°, n. 1 - febbraio 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FRATINI
(capo redattore)
MARCO BESSON
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:			
annuale	L. 20.000	(10,33 euro)	
estero ed enti	L. 25.000	(12,91 euro)	
sostenitore	L. 50.000	(25,82 euro)	
enti sostenitori	L. 100.000	(51,65 euro)	
la copia	L. 8.000	(4,13 euro)	

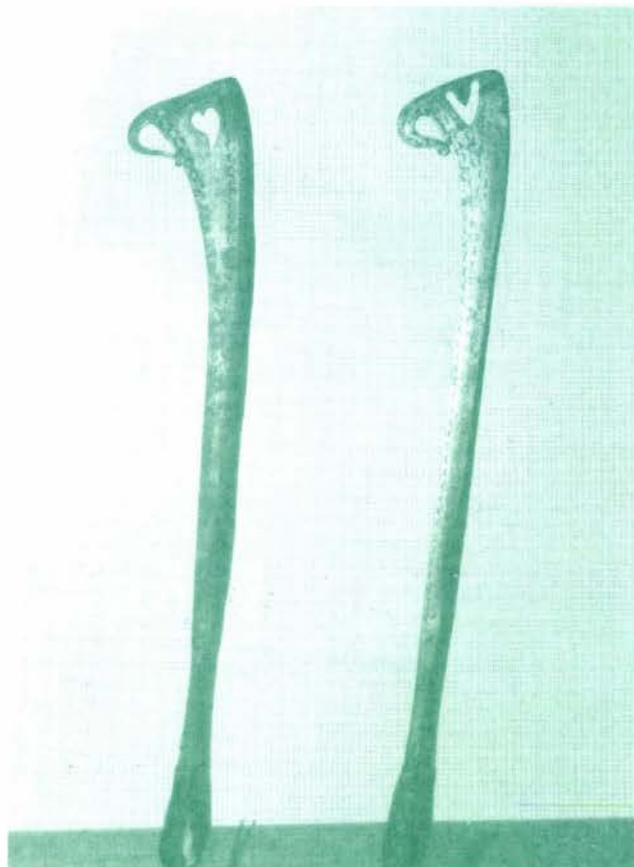
IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo.

*In copertina: La scuolotta valdese del quartiere degli Odin ad Angrogna, riprodotta nell'articolo *Come vivevano... come vivono.**



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Più volte abbiamo insistito nei nostri editoriali sulla "questione valli Chisone e Germanasca": non siamo stati quasi mai capaci di analizzare la realtà di queste due valli, in parte per nostra incompetenza, ma sicuramente anche perché mancano per noi i contatti con possibili collaboratori (e lettori!; non possiamo dire di non averli cercati, anche se forse non abbiamo insistito a sufficienza). Ma davvero mancano questi collaboratori? È possibile che non vi siano, a Prali, Pramollo, San Germano, Perrero, Massello... persone che siano in qualche modo interessate a conoscere e far conoscere passato e presente, e prendere in considerazione il futuro di questo territorio? (Eppure non si può dire che le forze non ci siano; magari – speriamo che sia così – è solo una questione di gradimento della nostra rivista). Non sarà mica colpa della sciagurata divisione delle cosiddette "valli valdesi" (creazione storica quest'ultima, senza dubbio) in due comunità montane ad aver creato – o allargato, se c'era già – questa frattura? O forse per via della presenza del Centro Culturale Valdese a Torre Pellice piuttosto che a Pomaretto ad impedirci di recuperare una fetta della cultura di queste valli e proporla su queste pagine? Chi conosce la risposta a queste domande (per lo più retoriche, è vero) si faccia avanti una buona volta!

Anche qualora si sia appurato che la colpa risiede principalmente in chi scrive, il problema resta irrisolto. Allora proviamo ad insistere, proponendovi un fascicolo che registra un'evidente anomalia rispetto ai precedenti: vi compaiono tre (ben tre!) riflessioni legate ad alcuni aspetti della vita in quelle valli, analizzati in prospettiva storica. In questa direzione si muovono l'ultima parte di una ricostruzione del fenomeno della "dissidenza religiosa" in val Chisone, la vicenda di un ingegnere che si occupò delle miniere di talco e grafite, ed infine l'analisi di un fenomeno letterario – un romanzo sul "mondo dei vinti" – legato alla biografia di una donna della val Germanasca.

Forse è tempo di decidersi e provare a dare un progetto unitario a queste tre valli, ma di questo parleremo la prossima volta...

La redazione

La val Chisone e la dissidenza religiosa

Terza parte: XVII e XVIII secolo*

di Daniele Tron

La "guerra fredda" ed il suo sbocco: la revoca dell'editto di Nantes

Come tutti gli altri ugonotti del regno, i valdesi soggetti alla Francia videro accrescersi vistosamente nel ventennio 1665-85 le pressioni contro la tolleranza garantita dall'editto di Nantes a quelli della "Religione Pretesa Riformata". A partire dal 1665 le misure vessatorie si susseguono sempre più numerose, spesso ripetendosi per aggravare le pene precedenti: limitavano l'attività di predicazione e di stampa dei ministri e la durata di residenza nella stessa comunità; fissavano i luoghi permessi per l'esercizio pubblico del culto proibendo gli "annessi" cioè le decine di località minori dove si tenevano le riunioni quartierali senza che vi fosse un pastore residente; miravano all'esclusione dei protestanti dalle accademie, dai parlamenti e dalle professioni liberali di notaio, medico e avvocato; ordinavano il licenziamento dei cattolici assunti al servizio di famiglie ugonotte; imponevano la nomina di tutori cattolici agli orfani di genitori protestanti; vietavano ai ministri ed agli Anziani di ammettere qualsiasi cattolico alle loro funzioni, di cantare i Salmi in pubblico, di diffondere libri eretici, ecc.; infine, accanto al bastone, non poteva mancare la carota, rappresentata nel nostro caso dalla famosa "Cassa delle conversioni" gestita dall'ex-protestante Pellisson-Fontanier (come quasi tutti i transfughi, ora accanito nemico dei suoi vecchi compagni) con la quale si foraggiavano lautamente coloro che abiuravano, specie se ministri o membri della classe dirigente di qualche prestigio.

In val Pragelato principali vittime di questa fase di accresciuta pressione furono i pastori, bersagliati da astiosi procedimenti penali, come i ministri di Fenestrelle Benjamin De Joux, prima, e il suo successore Thomas Gauthier, poi.

* Il presente articolo è una versione ampliata di un contributo pubblicato in tedesco in un libro miscelaneo dal titolo *Dreihundert Jahre Waldenser in Deutschland, 1665-1999: Herkunft und Geschichte*, curato da Albert De Lange per la "Deutschen Waldenservereinigung" in occasione del trecentesimo anniversario dalla fondazione delle colonie valdesi tedesche provenienti dalla val Chisone. La prima e la seconda parte sono apparse nei nn. 32 e 33 de "La beidana".

De Joux che fu ministro a Fenestrelle nel periodo 1655-62, insieme ai ministri di Mentoulles e Usseaux, Jacques Papon e Michalon Bourcet, fu processato per "discorsi sediziosi": tutti e tre dovettero rifugiarsi in val Luserna per evitare l'arresto. Il 21 luglio 1662 in base all'art. 17 dell'editto di Nantes venne condannato dal Parlamento di Grenoble a pagare una multa di 25 livres e dovette abbandonare la val Pragelato stabilendosi come ministro a Die, in Delfinato, dove tra il 1664 e il 1665 terrà anche in via provvisoria la cattedra di teologia all'accademia di quella città. Ma anche qui non verrà lasciato tranquillo. Due volte, in data 15 gen. 1673 e 21 giu. 1674, per aver tenuto discorsi sovversivi gli verrà ordinato di osservare gli editti e le dichiarazioni del re, pena punizioni esemplari. Sempre nel 1674 due gesuiti gli intentano un processo, perché in una predica ha definito i monaci dei poltroni che si dovrebbero scacciare dal regno¹.

Il successore di De Joux a Fenestrelle, Thomas Gauthier, subisce una vera e propria collezione di processi a partire dal 1666; nel 1673 (29 novembre) si giunge addirittura al suo arresto, accusato di «blasphème et impiétés contre les Mystères de la Religion Catholique et Romaine» e di discorsi sovversivi. Detenuto nella *Conciergerie des Palais* a Grenoble, vi rimarrà 7 mesi prima di essere liberato e far ritorno alla sua chiesa. Una sequela di denunce si abbatte poi sul povero ministro nel 1678: i gesuiti di Fenestrelle avevano preso a frequentare i culti e i catechismi nel tempio, andando subito a riferire al castellano ogni più piccolo dettaglio che potesse essere giuridicamente perseguibile. Il risultato di questa pressione giudiziaria sarà anche per Gauthier l'abbandono di Fenestrelle e della valle nella quale era nato: ministro e professore all'accademia di Die dal 1679 fino al 1685, a partire dal 1687 – dopo l'emigrazione dalla Francia sotto i colpi della persecuzione religiosa contro gli ugonotti – si trasferirà a Marburg, in Germania, città nella quale oltre a proseguire il suo ministero, diverrà professore e rettore della facoltà teologica fino al 1709 (anno della sua morte) e dove accoglierà i riformati fuggitivi provenienti dal Delfinato; la sua attività in loro

¹ Le vicende successive di questo personaggio sono veramente degne di nota: dal 1680 al 1682 è ministro a St. Paul-trois-châteaux. Dal 9 mag. 1682 al 1685 è a Lione. Alla Revoca dell'Editto di Nantes si rifugia a Ginevra, poi in Olanda e in Inghilterra. Nel 1687 risulta essere pastore della chiesa di St. Jean a Londra, dove si trova ancora nel 1700. In quell'anno una spedizione di 700 Rifugiati parti dall'Inghilterra per la Virginia, in 4 distaccamenti, per insediarsi a Monacan Town, su 10.000 acri di terra, lungo il James River: tra essi il nostro anziano Benjamin de Joux, sbarcato il 20 settembre 1700 a Jamestown, insieme ad altre 169 persone. La colonia si sarebbe costituita in parrocchia regolare sotto il nome di *King William parish*. A tal fine de Joux fu consacrato dal vescovo di Londra, in modo da far parte del clero regolare anglicano. Patriarca della colonia, muore nel 1703 o comunque prima del 24 agosto 1704 [Cfr. A. CLOT, *Benjamin de Joux, un pasteur vaudois en Amerique 1700-1703*, in «L'Echo des Vallées», n. 28 del 1914].

favore proseguirà con la nomina a sovrintendente delle colonie in Assia, ed assistente del vice-cancelliere per le controversie sui rifugiati francesi².

Le misure restrittive e discriminatorie nei confronti degli ugonotti sopra elencate erano i segni precursori della bufera che si sarebbe scatenata di lì a poco: mirando alla soppressione totale della presenza riformata in Francia, si elevò infatti l'intolleranza religiosa a sistema di governo. Il 18 ottobre 1685 il re Luigi XIV con l'editto di Fontainebleau revocò tutte le concessioni accordate dall'editto di Nantes ed aprì in tutte province una lunga e accanita serie di persecuzioni giuridiche e di coercizioni imposte con la forza, anche militare. Si aboliva ogni esercizio di culto riformato pubblico e privato, si imponeva la demolizione dei templi e di altri luoghi di preghiera; si assegnavano 15 giorni di tempo ai ministri e maestri di scuola per abiurare o uscire dal regno, vietando l'espatrio a tutti gli altri riformati, si ordinava il battesimo e l'istruzione cattolica dei figlioli. È vero che l'editto, in termini strettamente legali, non giungeva a pretendere la conversione degli adulti al cattolicesimo, consentendo di continuare la loro dimora ed i loro commerci purché si astenessero da ogni forma pubblica e privata di culto: ma in pratica lo zelo dei funzionari regi, del clero e dei magistrati oltrepassò di gran lunga la lettera delle disposizioni legislative, dando luogo ad ogni sorta di pressioni per ottenere l'abiura dei riformati e poi per impedire ai "nuovi convertiti" come venivano ora definiti quelli della R.P.R., di "rendersi relapsi", cioè di ritornare più o meno apertamente alla fede appena abbandonata.

Ma in val Pragelato già il 7 maggio 1685 – cinque mesi prima di quella fatidica revoca – e paradossalmente proprio in base allo stesso editto di Nantes, la R.P.R. era stata formalmente abolita ed i templi rasi al suolo. Nel permetterne la manifestazione pubblica, infatti, le disposizioni di quell'editto ne vietavano contemporaneamente l'esercizio nelle terre situate «au de la des monts», intendendo con questa espressione il Marchesato di Saluzzo, nel 1598 – anno della sua promulgazione – soggetto alla Francia, ma non incorporato integralmente nel regno. E infatti, mentre questa clausola provocò un certo flusso di esuli riformati che abbandonarono il Marchesato, nessuno si era sognato, né allora né in seguito, di applicarla al pragelatese. Una malevolmente rigida interpretazione del Consiglio del re di 87 anni dopo ne aveva però estesa la valenza anche alla nostra valle, in termini puramente geografici situata incontestabilmente al di là del crinale alpino. Fu questa la principale causa di una prima ondata migratoria: si calcola infatti che dai 700 ai 900 abitanti del Pragelatese lasciarono le proprie terre alla volta dei Cantoni protestanti svizzeri per sottrarsi alle vessazioni e all'abiura.

² Sulle vicende di questo interessante personaggio cfr. alla voce l'indice dei nomi di B. PAZÈ BEDA - P. PAZÈ, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo 1975, e di T. KIEFNER, *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland (1532-1755)*; Band I: *Reformation und Gegenreformation im Val Cluson 1532-1730*, Göttingen 1980.

Anche in val Perosa la revoca della tolleranza all'esercizio del protestantesimo fu fatta eseguire con estremo rigore. Drappelli di dragoni dopo avere imposto l'abiura, nei mesi precedenti, a gran parte degli abitanti di Pragelato con la semplice loro minacciosa e gravosissima presenza (il mantenimento e l'alloggio delle truppe era infatti a carico di chi non si convertiva), si trasferirono sulle terre del governatorato di Pinerolo, accampandosi anche qui sui beni e nelle case dei riformati che non intendevano cambiar religione. Chi opponeva resistenza veniva arrestato e giustiziato. Il governatore di Pinerolo, marchese di Herleville, venne in queste terre per occuparsi personalmente della questione, e impose la demolizione dei templi. La maggior parte dei riformati, non avendo nessun mezzo di difesa, fece atto di sottomissione formale, accettando o simulando l'abiura: altri cercarono rifugio tra i correligionari ed i parenti della sponda ducale (fino a quel momento non ancora toccata dalla persecuzione), qualcuno, valicando i monti, riparò a Ginevra o nei Cantoni svizzeri.

Mentre il culto cattolico veniva così ristabilito e imposto con la forza là dove a poco erano valse predicazioni, missioni di frati e casse di conversione, il Consiglio di Pinerolo provvedeva alla confisca delle case e dei beni dei fuggitivi. E poiché alcuni di quelli riparati in terra ducale avevano avuto tanto ardire da riattraversare il confine clandestinamente per incitare i parenti alla resistenza o per strappare qualche infelice dalle maglie della repressione, il marchese di Herleville si diede a protestare vivacemente presso la Corte di Torino. Queste lamentele si aggiungevano alle pressioni direttamente provenienti da Versailles, dove il potente Luigi XIV fin dall'autunno 1685 aveva usato ogni mezzo sul proprio nipote, il giovane duca Vittorio Amedeo II, affinché, imitando il suo esempio, sradicasse anch'egli dai suoi stati ogni germe di eresia; ed a questo scopo gli aveva ripetutamente e perentoriamente offerto l'aiuto delle sue truppe.

Le ripercussioni nelle valli sabaude, in specie nell'Inverso val Perosa

La situazione dei valdesi delle valli sottomesse ai Savoia si intrecciò quindi strettamente con la questione della posizione internazionale del ducato, ed evolse in parallelo alle scelte politico-strategiche compiute da Vittorio Amedeo II nel clima della Guerra della Lega di Augusta, scelte maturate col primario obiettivo di sottrarsi alla pesante tutela francese.

Nella prima fase, proibito nel gennaio 1686 il culto riformato nelle Valli – cedendo dunque alle pressioni della Francia che intendeva arginare il flusso di esuli al di fuori dei suoi confini – e stabilita per legge la cattolicizzazione degli abitanti (consentendo però, a differenza del modello francese, l'esilio a chi non intendesse «andare alla messa»), di fronte alla opposizione e alla successiva resistenza armata valdese – sbaragliata in pochi giorni col decisivo aiuto delle truppe transalpine al comando del generale

Catinat – maturò un avventato progetto di risistemazione complessiva dell'area "eretica". Esso prevedeva l'espulsione della popolazione dissidente incarcerata (circa ottomila persone), la deportazione e la dispersione nella pianura malsana e spopolata dei dintorni di Vercelli per coloro che, durante la prigionia seguita alle ostilità, si erano piegati all'abiura ma venivano ugualmente giudicati inaffidabili, ed infine la ricolonizzazione dell'intera area delle Valli – Inverso val Perosa incluso – con immigrati cattolici fatti affluire da altre zone dello Stato, segnatamente quelle povere della Savoia.

Così, decretata nel maggio del 1686 la confisca dei beni dei valdesi e, nei primi mesi dell'anno successivo, concesso l'esilio a quei circa tremila detenuti che non intendevano abbandonare la fede protestante e che erano sopravvissuti agli stenti delle spaventose fortezze sabaude, deportati e insediati i nuovi convertiti (poco più di un migliaio) nel vercellese, si procedette nei mesi e negli anni successivi a organizzare la colonizzazione, in un contesto socio-economico irto di grandi difficoltà, stante il progressivo processo di "desertificazione" demografica e materiale del territorio³.

Primo precario insediamento dei profughi

Per la maggioranza degli esuli accolti in un primo tempo in Svizzera e a Ginevra si prospettava un insediamento definitivo in Germania insieme agli altri duemila loro correligionari del Pragelatese già emigrati nei due anni precedenti, ma le devastazioni del Palatinato compiute dalle truppe francesi ivi operanti rallentarono l'esodo, tanto più che esso era accolto malvolentieri dalla popolazione valdese la quale preferiva soggiornare in zone più simili e più vicine a quelle di origine.

Fu comunque in questa prima fase (1685-87) che i pastori Jacques Papon senior e junior (padre e figlio, provenienti rispettivamente da Pragelato e da Fenestrelle), dopo molte traversie si insediarono con alcuni gruppi di emigrati valdesi e ugonotti ad Erlangen e nei pressi di Darmstadt. Stendal vedrà invece l'afflusso di altri esuli della val Perosa con a capo Pierre e Jacques Baille (ancora padre e figlio), che erano stati ministri a Villar Perosa-

³ Questa fase storica è stata oggetto di studi minuziosi da parte di A. PASCAL, in particolare nel suo monumentale *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, parte I: *Le Valli durante i prodromi della persecuzione generale (ott. 1685 - apr. 1686)*, in «BSSV» nn. 68-99 (1937-1956); parte II: *Le Valli durante la guerra di sterminio franco-sabaudo (1686)*, in «BSSV» nn. 101-124 (1957-1968), parte III: *Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (a. 1686)*, Torre Pellice 1965; parte IV: *Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689)*, Torre Pellice 1966; parte V: *Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi (1689-1690)*, Torre Pellice 1967-1968, 2 v. Per il tentativo di ripopolamento cattolico è fondamentale lo studio di Paola SERENO, *Flussi migratori e colonie interne negli stati sabaudi: la colonizzazione delle Valli Valdesi, 1686-1689*, in: AA.VV., *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*. (Atti del Convegno internazionale, Cuneo 1-2-3 giugno 1984), Torino 1988, pp. 425-470.

S. Germano e a La Chapelle (Meano-Perosa). Inoltre il ministro di Roure-Villaretto, David Clement, dal febbraio 1686 al 1725, anno della sua morte, si trasferirà con un gruppo di suoi parrocchiani a Hofgeismar in Assia-Kassel, e Jean Laget, pastore a Traverses di Prigelato, dall'aprile del 1686 al 1693 sarà a Mariendorf e a Immenhausen, sempre in Assia-Kassel; quello di Chambons (Mentoulles), Jacob Moutoux, fondava nel frattempo a Coira, nei Grigioni, la comunità riformata di lingua francese.

Più complessa ancora la vicenda dell'ex ministro di Mentoulles, Daniel Martin, vero e proprio patriarca di colonie in terra tedesca: in un primo tempo tenterà un insediamento ad Ansbach, ma dopo la morte del principe in quelle terre (22 marzo 1686), gli venne comunicato che doveva andarsene con le famiglie già affluite nel paese. Dopo varie trattative per stabilirsi in luoghi vicino a Francoforte sul Meno, nel dicembre 1686 veniva autorizzato un insediamento a Waldeck. Dopo aver sperimentato nuove difficoltà quivi sorte, Martin si rivolgerà a Homburg chiedendo accoglienza nella nuova città di Friedrichsdorf. Ad Homburg ottiene il consenso di massima alla richiesta e il langravio Friedrich emanerà specifiche concessioni e privilegi in proposito, che non basteranno ad evitare opposizioni ed ostilità. In seguito anche la principessa di Nassau-Schaumburg si rivolgerà a Martin, offrendo terre spopolate da mettere a coltura per gli esuli. Martin, esaminata attentamente la questione, nel marzo 1687 guiderà un primo drappello di valdesi a Holzappel, seguito nell'ottobre dello stesso anno da un secondo gruppo, sempre da lui condotto, insediatesi a Schaumburg. Il 5 ottobre 1688 dovrà fuggire davanti ai Francesi che invadono il Palatinato, e dal 1689 al 1704 lo si trova a Schwabendorf, dove morirà il 24 novembre di quell'anno, non prima di aver ancora contribuito a fondare negli anni 1694-95 Hertingshausen⁴.

Il difficile reinsediamento in terra ducale

La situazione alle Valli sembrava definitivamente compromessa per la popolazione protestante quando, a fine agosto del 1689 un gruppo di un migliaio di esuli valdesi ed ugonotti, animati da Henri Arnaud (già ministro di Pinasca all'epoca della Revoca dell'editto di Nantes e poi animatore della disperata resistenza valdese successiva) fu indotto a tentare una assai difficile e rischiosa spedizione attraverso le Alpi per raggiungere *manu militari* le valli piemontesi, impresa poi passata alla storia col nome di "Glorieuse Rentrée", ad evidente richiamo della "Glorious Revolution" che l'aveva indirettamente resa possibile. Ottenuto infatti l'appoggio politico e finanziario dallo storico avversario di Luigi XIV, Guglielmo III d'Orange – da poco

⁴ Per le notizie qui sintetizzate il rinvio obbligato è a KIEFNER, *Die Waldenser auf ihrem Weg*, cit. oltre a ID., *I valdesi tra l'antica patria e la nuova (1685-1700). Mostra commemorativa dell'interdizione della fede evangelica in Val Chisone (7 maggio 1685)*, Villaretto Chisone, La Valaddo, 1987.

insediatisi sul trono d'Inghilterra a seguito appunto della "Gloriosa Rivoluzione" e tenace tessitore dell'alleanza europea antifrancesa – i circa mille uomini di Arnaud si concentrarono nei pressi del lago Lemano e traversatolo, raggiunsero le Valli in 12 giorni. Qui giunti si impegnarono in azioni di guerriglia prima di essere costretti ad asserragliarsi alla Balsiglia, piccola borgata sopra Massello, in val S. Martino; opposero una strenua resistenza per vari mesi all'assedio delle truppe alleate franco-sabaude, fino a quando il repentino mutamento di alleanze politiche di Vittorio Amedeo II – maturato nel contesto della incipiente guerra della Lega d'Augusta – li salvò da una sicura prossima disfatta: da nemici erano diventati utili alleati da impiegare nella lotta contro il colosso francese⁵.

Rimanevano tuttavia in esilio, principalmente in Svizzera e in Germania, le famiglie dei valdesi che avevano compiuto la spedizione militare e tutte le altre riparate all'estero. In Piemonte, da parte ducale si sarebbe voluto tenerle ancora lontane dallo Stato, poiché, mentre non sarebbero state di nessun aiuto nella guerra contro la Francia appena apertasi, avrebbero aggravato il già difficile problema dell'approvvigionamento, e di più, non avrebbero potuto che trovarsi a disagio nelle Valli, divenute ora zona nevralgica di operazioni belliche. Ma a Torino si facevano i conti senza considerare il profondo disagio degli esuli di vivere da immigrati in paesi dei quali non conoscevano né lingua né usanze. Scarsissima – per non dire nulla – infatti, era l'integrazione culturale dei valdesi in seno alla popolazione ospitante, e quanto mai difficoltoso l'inserimento, lavorativo e sociale, dei profughi nelle realtà di immigrazione. A differenza della maggioranza dei rifugiati ugonotti francesi – detentori di saperi e attività artigianali e mercantili –, si trovavano qui a confronto due mondi assai distanti: l'uno, alpino, a carattere fortemente agro-pastorale, l'altro prevalentemente urbano; tutto ciò acuiva, se possibile, la nostalgia per la terra natia – "la terra dei padri" secondo la significativa espressione allora in uso, ricca di risonanze bibliche – già vivamente sentita fra gli esuli.

Perciò appena saputo il mutamento di atteggiamento politico della Corte di Torino, rotto ogni indugio, la grande maggioranza delle famiglie valdesi ancora disperse all'estero si affrettò a ritornare in Piemonte. Il rientro avvenne sia alla spicciolata, sia in diversi gruppi organizzati di varia grandezza⁶.

⁵ Per tutto ciò rinviamo a PASCAL, *Le Valli...* cit., parte V, e ad A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del XXIX Convegno storico internazionale: «Il Glorioso rimpatrio (1689-1989). Contesto - significato - immagine»*, Torre Pellice 3-7 sett. 1989, Torino 1990. Una sintesi e un inquadramento storico generale della politica di Vittorio Amedeo II nei confronti dei valdesi si possono leggere in G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, Torino 1985, pp. 115-147, 195, 249-252.

⁶ Gli storici A. ARMAND HUGON ed E. A. RIVOIRE nel loro minuzioso studio su *Gli esuli valdesi in Svizzera (1686-1690)*, Torre Pellice, 1974, ci hanno descritto nei dettagli il viaggio di ritorno alle valli di alcuni di questi gruppi per i quali esiste una documentazione adeguata.

Verso la metà o la fine del 1691 la reimmigrazione nelle valli piemontesi era già quasi compiutamente avvenuta. Dopo circa cinque anni di assenza, costellati da lutti e da sofferenze di ogni genere, la maggior parte degli esiliati superstiti rientrava nelle loro case diroccate, nei campi inselvatichiti e devastati da una insufficiente coltivazione prima, e dalla guerra, poi. Ad esse si erano aggiunte un buon numero di famiglie della alta e bassa val Chisone per le quali non c'era alcuna possibilità di reinsediarsi nelle loro comunità di origine fino a quando esse fossero state soggette alla Francia. All'inizio del 1698 un censimento fatto a fini fiscali – comprensivo anche della minoranza cattolica e cattolicizzata – ci descrive rispetto al 1686 una popolazione quasi dimezzata, cui non basta certo l'aggiunta di questi 1.081 rifugiati (i quali portano il numero complessivo a 8.733 anime) per ripristinare i vuoti demografici.

Un editto del 1694, strappato a Vittorio Amedeo II dalle potenze protestanti alleate, nonostante la viva opposizione della Santa Sede, sancirà poi anche da un punto di vista formale il diritto al ristabilimento in terra ducale dei riformati, col ripristino della legislazione relativa ai valdesi anteriore alla loro espulsione e con l'abrogazione di tutte le misure intolleranti adottate nella fase 1686-1690.

L'editto del 1698 e l'espulsione dei valdesi "francesi" in val Perosa

La guerra con la Francia si trascinò col suo seguito di danni e di morti fino al 1695, interessando soprattutto la val Chisone e le vicinanze di Pinerolo; le operazioni militari del 1694 erano però state severamente ridotte dalla sempre più grave carenza di scorte e di vettovagliamenti nelle campagne ormai impoverite. Alle devastazioni si aggiungevano ora gli effetti di una grave crisi di sussistenza, che colpì il Piemonte e l'Italia settentrionale nel 1694 e raggiunse la massima gravità nell'anno successivo. Nelle campagne si moriva di fame e migliaia di mendicanti affluivano agli ospedali delle città. Il Piemonte conobbe probabilmente la più grave crisi di sussistenza di tutto il XVII secolo. Le gravi difficoltà economiche che ne derivarono accrebbero indubbiamente il desiderio di Vittorio Amedeo di concludere la pace al più presto possibile, scendendo anche a patti più o meno gravosi con Luigi XIV. Le difficili trattative si protrassero a lungo, ma il 29 giugno 1696 il Duca concluse infine un armistizio con la Francia. In virtù di esso otteneva Pinerolo e la riva sinistra della val Perosa, acquisizioni che vennero poi ratificate l'anno dopo nel trattato generale di pace di Rijswick. Tra i vari articoli dell'accordo, una clausola segreta prevedeva espressamente l'impegno da parte ducale ad adottare provvedimenti tali da impedire qualsiasi rapporto e sostegno confessionale tra i riformati delle valli sabaude e quelli della val Pragelato (che rimaneva francese), e qualunque insediamento di popolazione ugonotta sul suolo Piemontese.

Queste decisioni, foriere di gravi conseguenze per i riformati del Piemonte, saranno implacabilmente sancite nell'editto emanato il 1° luglio 1698. In alternativa all'abiura, si ordinava l'espulsione dalle terre dello stato di tutti i sudditi francesi riformati, colpendo non solo le famiglie delfinatesi che si erano stabilite durante la guerra, ma anche quelle stanziatesi prima degli eventi del 1686, ed ormai pienamente integrate nel mondo piemontese. Furono considerati francesi persino gli abitanti della bassa val Chisone, che pure era divenuta ora territorio ducale. L'adozione di misure così rigorose – che andavano addirittura al di là delle richieste di Luigi XIV – manifestano una precisa intenzione sabauda in tal senso; accampare, come si faceva, il rispetto degli accordi sottoscritti e la forzata acquiescenza ad imposizioni di carattere esterno, erano dunque poco più che pretesti. Il duca agiva per suo conto, o per lo meno in questo campo trovava piena unità d'intenti con la Francia.

Come è facile immaginare, le implicazioni di queste norme furono gravissime: sotto il profilo demografico innanzitutto, ma anche sotto quello economico e religioso. Venivano infatti a cadere nella casistica dell'editto quasi tremila persone, più di un terzo della popolazione totale delle Valli valdesi piemontesi in quel periodo. Ad appena otto anni di distanza dal rientro in patria, si preannunciava un nuovo esilio di massa, il secondo di una serie che ne comprenderà altri due, anche se di importanza più limitata, come accenneremo meglio tra poco. A differenza del 1686, l'imposizione di questa emigrazione forzata non incontrò molta resistenza. Vari motivi indussero a questo atteggiamento: anzitutto il fatto che la misura non era rivolta contro tutta la popolazione ma solo contro una parte di essa, concentrata in val Perosa; poi il ricordo del disastroso esito dell'esperienza precedente; infine la mutata situazione internazionale, che non dava adito alla speranza di un intervento risolutore a sostegno di una eventuale opposizione. A ciò si aggiunga che la avvenuta sistemazione delle migliaia di rifugiati ugonotti in Europa apriva prospettive meno tragiche di quelle del 1686.

I 2.993 profughi (tale, almeno, il numero di quelli elencati nelle liste di arrivo in Germania⁷) di questo secondo esilio ripercorsero il cammino di quelli del primo – attraverso il Moncenisio, la Savoia e Ginevra – verso le colline spopolate e le terre paludose del Württemberg e dell'Assia. Tra di essi sette pastori (su 13 totali) – ivi compreso Henri Arnaud, all'epoca pastore a San Giovanni in val Pellice, ma nativo di Embrun, e perciò considerato francese – ed altrettanti maestri di scuola.

La maggioranza di essi partì in modo organizzato, a gruppi, con un pastore a capo di ciascuno di essi, come ci attesta questo brano di lettera, scritta dall'allora Moderatore Arnaud e indirizzata a *Monsieur le Professeur Calendrini, De Turin, vendredi soir 19/29 août 1698*⁸:

⁷ Pubblicate in A. VINAY, *Liste des Vaudois exilés en 1698 et 1699*, in «BSHV» n. 10 (1893), pp. 21-75.

⁸ Lettera pubblicata da E. COMBA, *Henri Arnaud, sa vie et ses lettres*, La Tour, 1889, p. 66.

Je vous donne avis de cette ville de Turin, ou je suis presentement, que la première brigade de nos pauvres gens part demain samedi matin. Mr. Jordan⁹ pasteur la conduit. La 2^o lundi 1.er septembre par Mr. Papon¹⁰. La 3^o mercredi 3.me du dit, par Mr. Dumas¹¹. La 4^o vendredy apres par Mr. Moutoux¹². La 5^o lundi par Mr. Javel¹³. La 6^o par six chefs qui auront soin en chemin chacun de sa cinquantaine. La 7^o par Mr. Giraud¹⁴ qui fera l'arriere garde en fermant ce pauvre Camp de 2300 personnes qui se jettent entre les bras du puissant d'Israel. On passera tous par la Savoye, parcequ'on y donne les estapes et on y doit donner quelques mulets aux plus misérable.

⁹ David Jordan, che già aveva subito il primo esilio nel 1686 partendo da La Balme (Roure) verso i Paesi Bassi e poi in Inghilterra da dove sulla via del ritorno in Olanda fu catturato dai pirati arabi e poi rilasciato dopo due anni di prigionia; secondo esilio: da Villar Pellice (arrivatovi nel 1692) verso Homburg, e poi il 18/28-7-1699 a Dornholzhäusen dove presta giuramento di fedeltà ed è pastore fino al 1717; dal 1717 al 1725 è a Offebach, dove muore il 29-1-1725.

¹⁰ Jacques Papon junior, che come abbiamo visto, nel primo esilio era partito da Fenestrelle, torna in Piemonte nel 1690; nel secondo esilio parte da Roccapiatta (val Pellice) e si insedierà a Arheiligen (1699-1701) e poi a Mörfelden-Gundhof e a Kelsterbach (fino al 1713).

¹¹ Jean Dumas, originario di Orange e, anteriormente alla Revoca, pastore nelle Cévennes. Dopo la Rentrée (prima non era mai stato alle Valli) e la riorganizzazione delle chiese piemontesi, fu pastore a S. Giovanni (1692-94), ed in seguito a Rorà (1694-98). Si recò nel Württemberg, ove fu ministro a Knittlingen o Gross-Villar (1698-1709). Morì a Gross-Villar, forse nel 1709.

¹² Jacob Moutoux, dopo il primo esilio da Mentoulles verso Coira e dopo aver partecipato con Arnaud alla Rentrée nel 1689 era tornato stabilmente alle Valli a partire dal 1692; nel secondo esilio abbandona Ricalaretto (val Germanasca) verso Raunheim in Assia-Darmstadt, poi Odenwalden e successivamente Rohrbach.

¹³ David Javel, mai stato pastore alle Valli prima della Rentrée. Nel maggio 1687 partiva per Waldenburg. In quello stesso anno si era recato, come pastore di una colonia di 206 emigrati, stabiliti a Bourg, nei pressi di Stendal, ove non avevano più potuto installarsi e donde ripartirono quasi tutti nel 1691. Il Javel era nel frattempo diventato, nel 1689, cappellano di una compagnia di valdesi a Stendal, nel Brandeburgo: due anni dopo lo troviamo cappellano della stessa compagnia di valdesi durante la guerra della Lega di Augusta. Fu poi pastore di Prarostino e Roccapiatta (1692-93), di Villasecca e Pomaretto (1694-98) come aiutante di Moutoux per la valle di S. Martino. Dopo l'esilio del 1698 diventò pastore di Pérouse o Heimsheim, nel Württemberg, dal 1699 al 1714 e dopo tale data a Luserne o Wurmberg.

¹⁴ Jean Elie Giraud, dopo la Revoca e gli editti di Vittorio Amedeo II contro i valdesi piemontesi, Giraud, che era pastore a Torre Pellice, venne fatto prigioniero nell'aprile del 1686 e condotto coi suoi due colleghi Chauvie e Malanot nelle carceri di Torino. Nel maggio successivo, coi pastori Chauvie e Bernardin Jahier, venne internato nelle orribili prigioni del castello di Miolans, in Savoia, per quattro lunghi anni. Avvenuta la Rentrée e la riconciliazione del Duca coi valdesi, venne liberato insieme agli altri prigionieri ancora in vita. Da Nyon, ove si era recato per ritrovarsi con la famiglia, fece ritorno alle Valli e riprese il suo posto di pastore alla Torre (1692-98). L'editto ducale del 1^o luglio 1698 lo costrinse a passare in Svizzera prima, e poi, nella primavera del 1699, in Olanda con tutta la sua famiglia. Di là si recherà nel Württemberg, dove gli verrà assegnata la prima parrocchia organizzata, quella di Pinache o Wirmsheim. Aveva allora 60 anni e per 25 egli rimase pastore apprezzato di quella comunità, fino al 9 maggio 1724, giorno della sua morte, ad 85 anni.

Nei luoghi di destinazione sperimenteranno il destino comune a tutti gli immigrati: invisibili alla popolazione locale, estranei all'ambiente, strumenti dell'economia e della prosperità economica del paese ospitante. Ricostruiranno con pazienza i loro villaggi denominandoli significativamente con gli stessi nomi delle borgate di origine: Pérouse, Pinache, Serres, Dublon, Gross-Villar, Klein-Villars, ecc. Queste colonie manterranno con tenacia e a lungo (sino al XIX secolo) le proprie tradizioni e caratteristiche di provenienza, sia nel campo confessionale che linguistico¹⁵. E la consapevolezza, sia pure generica, di essere discendenti di immigrati valdesi perdura tuttora negli abitanti di queste comunità.

La politica sabauda in val Pragelato successiva alla sua acquisizione

Il duca, se ormai non poteva più sradicare l'eresia dalle valli Pellice, Germanasca e Inverso Chisone – tutelata da accordi internazionali, la cui elusione avrebbe comportato un prezzo troppo alto in termini di prestigio personale e credibilità politica – poteva però limitarne l'espansione ed il pericolo di "contagio" conducendo una rigorosa azione di contenimento e di repressione in tutte le aree contigue ad esse. Ed è esattamente ciò che fece nei decenni successivi.

La vicenda suaccennata della riva sinistra della bassa val Chisone si era conclusa da non molti anni con l'espulsione o la conversione dei riformati, quando ecco aprirsi quella dell'alta valle, ossia del Pragelatese. L'equilibrio politico instabile e le guerre dell'inizio del XVIII secolo avevano allentato in questa valle la repressione anti-protestante degli anni 1685-90 al punto che quasi tutta la popolazione – cattolicizzata a forza da Luigi XIV coi mezzi che abbiamo visto – era ritornata in modo più o meno palese a professare l'antica religione. In un articolo segreto del trattato stipulato con le potenze protestanti nel 1704, in occasione della Guerra di successione spagnola, Vittorio Amedeo II si era poi impegnato, in cambio di forti sovvenzioni, ad estendere le norme di tolleranza religiosa in vigore nelle Valli valdesi a lui soggette anche al Pragelato qualora ne fosse entrato in possesso. Si era così ricostituita durante la guerra una qualche forma di culto e di attività riformata tollerata di fatto e ulteriormente favorita dall'occupazione militare sabauda della valle, al punto che i pragelatesi avevano chiesto al Sinodo di Bobbio (val Pellice) del 1709 di fare corpo unico con le chiese valdesi del Piemonte¹⁶.

¹⁵ Sui valdesi in terra tedesca cfr. T. KIEFNER, *I valdesi in Germania*, in: AA.VV., *I valdesi e l'Europa*, Torre Pellice 1982, pp. 285-302; Id., *I valdesi tra l'antica patria e la nuova*, cit.; oltre naturalmente a Id., *Die Waldenser auf ihrem Weg...* cit., Band II: *Vorübergehend nach Deutschland, 1685-1698*, Göttingen 1985.

¹⁶ T.G. PONS, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises, 1692-1854*, in «BSSV», n. 88 (1948), ad annum; cfr. anche P. RIVOIRE, *Relèvement momentané et extinction des Eglises Vaudoises dans le Val Pragelato*, in «BSHV», n. 10 (1893), pp. 10-21; A.

Ma, con il trattato di Utrecht del 1713, intervenne un cambiamento radicale a seguito dell'accordo diretto concordato da Vittorio Amedeo con la Francia: vi si prevedeva una permuta delle valli Pragelato ed alta val Susa con la valle di Barcellonette, al di là del crinale alpino. La "volpe sabauda" ebbe agio una volta ancora di eludere elegantemente e in modo giuridicamente ineccepibile gli impegni presi, sostenendo che non l'aiuto dell'Olanda e dell'Inghilterra, ma trattative bilaterali gli avevano consentito l'acquisto di quei territori, e che quindi cadevano tutti gli obblighi contratti al riguardo in precedenza, compresi quelli sulla sistemazione religiosa¹⁷. Da quel momento adottò uno stillicidio di misure repressive che condussero lentamente – e a prezzo di un sensibile impoverimento demografico ed economico – la val Pragelato al cattolicesimo. Infatti a centinaia – su una popolazione totale che nel 1717 annoverava 978 famiglie (delle quali 385 ancora protestanti) e circa 4.200 anime¹⁸ – saranno i riformati che abbandoneranno terre e villaggi per ricongiungersi con parenti e amici che li avevano preceduti in esilio in Germania. Malgrado la ostinata determinazione e la costanza dimostrata dai pragelatesi rimasti, furono messe in atto tutta una serie di schermaglie legali e di provvedimenti che miravano a fiaccare sul lungo periodo la loro capacità di resistenza. Così venne anzitutto ribadito il divieto di qualsiasi celebrazione di culto pubblico, furono poi proibite nel 1716 le assemblee di più di 10 persone, imposto nel 1721 il battesimo cattolico a tutti i neonati, proibito severamente nel 1724 ai notai protestanti di ricevere atti testamentari da cattolici ed a questi ultimi di vendere terre ai protestanti, vietato nel 1726 di recarsi alle assemblee ed ai culti nel vicino territorio della val San Martino, fino al colpo definitivo inferto con l'editto del 20 giugno 1730, che ordinava espressamente la cessazione di ogni esercizio riformato nella valle, sia pubblico che privato, e obbligava tutti gli abitanti a una conversione, perlomeno formale, al cattolicesimo¹⁹.

FORNERON, *Le condizioni dei Pragelatesi durante i preliminari della pace di Utrecht - Il caso Borel*, in «BSSV», n. 69 (1938), pp. 58-67.

¹⁷ Cfr. A. FORNERON, *L'articolo segreto sul Pragelato nel trattato di alleanza colle Potenze Marittime - L'interpretazione sabauda secondo le lettere agli inviati all'Aja e a Londra*, in «BSSV», n. 70 (1938), pp. 64-77, ora ripubblicato in: ASSOCIAZIONE CULTURALE LA VALADDO, *Lous Escartoun. Lou vèi Escartoun d'Oulx e da Val Cluzoun*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 49-63.

¹⁸ Dati ricavabili dal VI vol. (pp. 412-421) dell'opera di P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese. Raccolta composta e dedicata a S.E. Ill.ma e Rev.ma Giovanni Maria Sardi vescovo di Pinerolo*, Pinerolo 1893-1903, 6 v.

¹⁹ Per tutte queste misure – editti, rescritti e disposizioni del Senato di Pinerolo – cfr. M. VIOIRA, *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna 1930, pp. 369 ss. e 425 ss. La resistenza alla cattolicizzazione è sintetizzata da T. GAY, *Les derniers Vaudois du Pragela*, in «BSHV», n. 27 (1910), pp. 3-9 ed è anche ricavabile tra l'altro da T.G. PONS, *Ultimi battesimi dei Valdesi di Pragelato al principio del sec. XVIII (1709-1728)*, in «BSSV», n. 26 (1969), pp. 3-36. Testimonianze dirette delle vessazioni a cui erano sottoposti i pragelatesi riformati ci sono date dalla memorialistica pubblicata da Alb. PITTAVINO, *La cronaca di Pragelato dei curati R. Merlin e G. Bonne (1693-*

Quest'ultima e definitiva misura provocò un ulteriore esilio organizzato – il terzo dopo quelli del 1685-86 e del 1698 –, con la partenza di almeno 366 pragelatesi verso la Svizzera in cerca di una sistemazione al Nord che venivano a sommarsi alle circa 150 persone già emigrate nei mesi precedenti alla promulgazione dell'editto. Ad essi l'anno successivo si aggiungeranno – quarto esilio della serie – almeno altre 387 persone provenienti da varie località delle valli Pellice e Germanasca²⁰, messe al bando in quanto *relapse*, ossia persone convertites al cattolicesimo prima del 1686 o dopo il 1696, e successivamente ritornate a professare la fede avita, ciò che non era consentito dalle disposizioni di Vittorio Amedeo II²¹.

Per il piccolo mondo valdese superstite, indebolito ed isolato dal resto del Piemonte mediante un robusto “cordone sanitario”, iniziava così la lunga lotta quotidiana per la sopravvivenza materiale e per il mantenimento dell'identità collettiva. Nei decenni seguenti si avrà una forte ripresa demografica che intorno alla metà del secolo riporterà la popolazione – compresa quella della riva destra della val Perosa, cioè di Inverso Pinasca, San Germano e Pomaretto, ormai l'unica di tutta la val Chisone a cui era consentito di professare il protestantesimo – più o meno sui livelli precedenti alla cacciata del 1686, per poi non discostarsi di molto dall'andamento generale piemontese, in moderata ma pressoché costante ascesa.

Minuscola *enclave* dissidente in una valle ormai quasi del tutto “normalizzata” dal punto di vista religioso, sperimenterà sì l'emarginazione dal contesto cattolico circostante, ma il suo destino non sarà quello di un inevitabile, lento e progressivo assorbimento nella maggioranza, né quello di un incarognito ripiegamento su di sé privo di prospettive. I suoi molteplici legami con le altre Valli (anche di tipo matrimoniale, fortemente endogamici considerando la religione e la complessiva area valdese, ma non di rado esogamici rispetto alle singole località) e con l'Europa protestante – in particolare Ginevra e i Cantoni svizzeri riformati, ma anche la Germania, i Paesi Bassi e l'Inghilterra – coltivati per tutto il XVIII secolo e oltre, manterranno la sua classe dirigente nel flusso di idee e di esperienze nascenti, mettendo l'élite intellettuale a contatto con le correnti culturali più vive e più avanzate dell'epoca.

1724). II. *Completata nelle parti mancanti nella I ed. La cronaca di Jean Passet dei Rivets*, Pinerolo, 1910, e da T. KIEFNER, *Chronique de Jacob Perron*, in «BSSV», n. 143 (1978), pp. 73-79.

²⁰ Elenchi rispettivamente in GAY, *Les derniers Vaudois...* cit., pp. 10-19 e S. MAIRIE, *Les Vaudois réfugiés de Piémont en Suisse en 1731*, in «BSHV» n. 29 (1911), pp. 14-30.

²¹ Era vietato il ritorno alla fede protestante da parte di individui convertiti (nella terminologia del diritto canonico, appunto: “relapsi”) o battezzati nella chiesa cattolica (“apostati”) da genitori *cattolizzati*, in epoca precedente al 1686 o successiva al 1696, e perciò esclusi dal condono accordato dall'editto di ristabilimento del 1694 a coloro che, essendosi convertiti durante la persecuzione, avevano nel frattempo rinnegato quella scelta, riconosciuta come forzata e non valida; l'editto del 1730 condonava la pena di morte e la confisca dei beni per apostati e relapsi, a condizione che essi rientrassero nella chiesa cattolica o lasciassero lo stato entro sei mesi dalla sua pubblicazione.

Come vivevano... ...come vivono

Parte prima: Luserna San Giovanni, Rorà, Angrogna

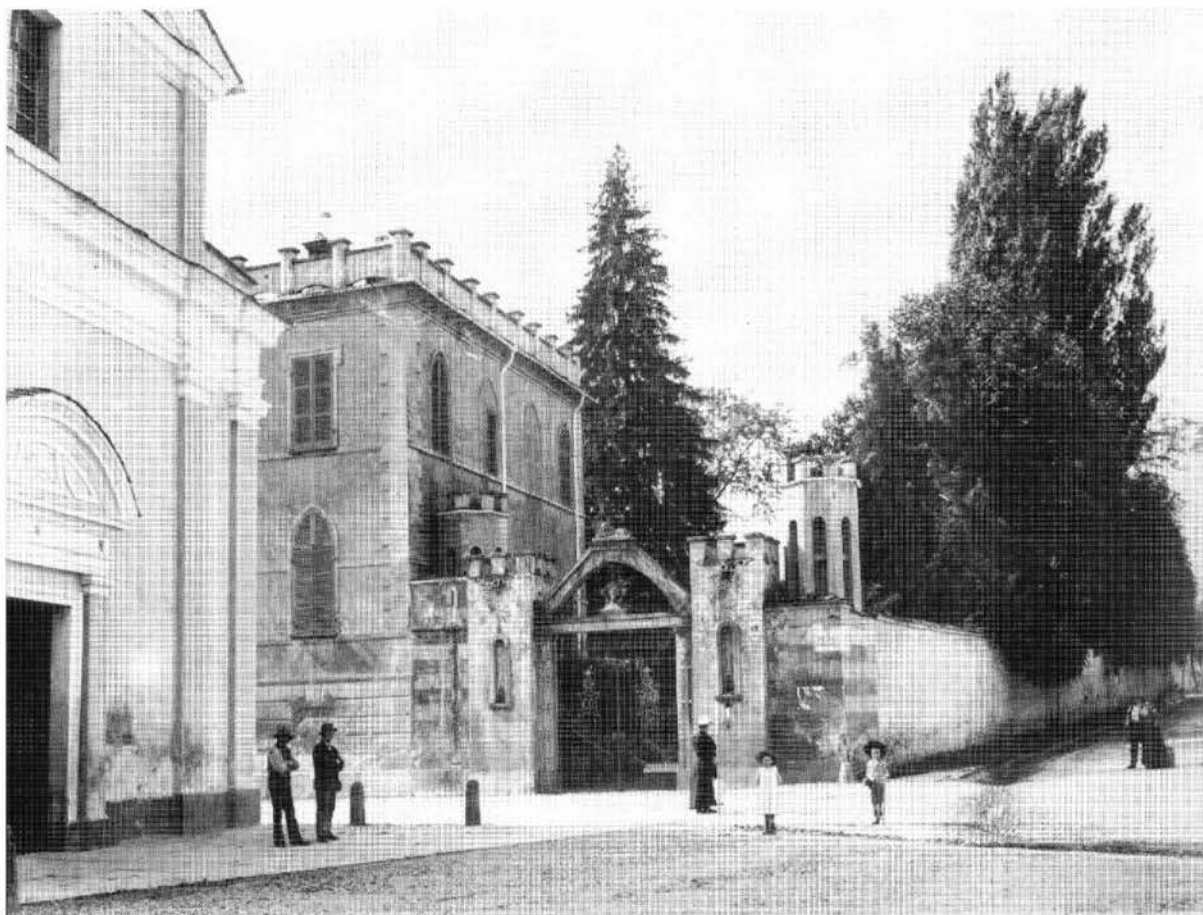
di Davide Dalmas e Tullio Parise

Probabilmente a tutti è capitato di pensare e dire, guardando una via piena di case, "mi ricordo quando qui c'erano solo campi", oppure, di fronte a una casa ristrutturata: "qualche anno fa qui c'era un rudere cadente", o qualcosa di questo genere. Infatti anche i luoghi hanno una storia, si modificano, assumono identità diverse in periodi diversi, assecondano l'evolversi della storia delle persone che li abitano, li vivono. Spesso non è facile, però, mostrare in modo immediatamente chiaro e comprensibile questa evoluzione, questa storia. Infatti non sempre sono disponibili fonti precise per conoscere come apparivano luoghi che conosciamo ora completamente trasformati nei secoli. Per quanto riguarda le Valli, un aiuto fondamentale per questo desiderio di vedere con gli occhi di chi ci ha preceduto luoghi che viviamo tutti i giorni è rappresentato dalla raccolta di fotografie di Davide Peyrot (1854-1915), che costituiscono la maggior parte delle immagini pubblicate nel bel volume della Claudiana, recentemente ristampato (Torino 1998; I ed. 1980), intitolato *Come vivevano... Val Pellice, Valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle (1870-1910)*¹. Quando si guardano queste fotografie, viene spontaneo confrontarle con la situazione attuale, per individuare ovviamente le trasformazioni, ma anche le costanti, a volte sorprendenti. Questo articolo intende in primo luogo fornire un appoggio immediato per questo confronto, sperando anche di stimolare una riflessione sulle trasformazioni del paesaggio (nel senso più ampio) delle Valli. Se poi avrà la fortuna di diventare a sua volta una fonte per le generazioni future di come oggi vediamo questi luoghi, non potremo che rallegrarcene.

Nota tecnica: per la realizzazione delle fotografie odierne sono stati utilizzati: una Nikon F-401 X e una Nikon AF-801, con obiettivi AF Nikkor 35-70 millimetri e Sigma super-wide II 24 millimetri, e pellicola Kodak select-series 100 ASA / 21 DIN.

Nelle didascalie vengono indicate, fra parentesi, le date di esecuzione delle fotografie.

¹ Ringraziamo la casa editrice Claudiana di Torino per averci autorizzato a riprodurre le fotografie che compaiono nel volume.

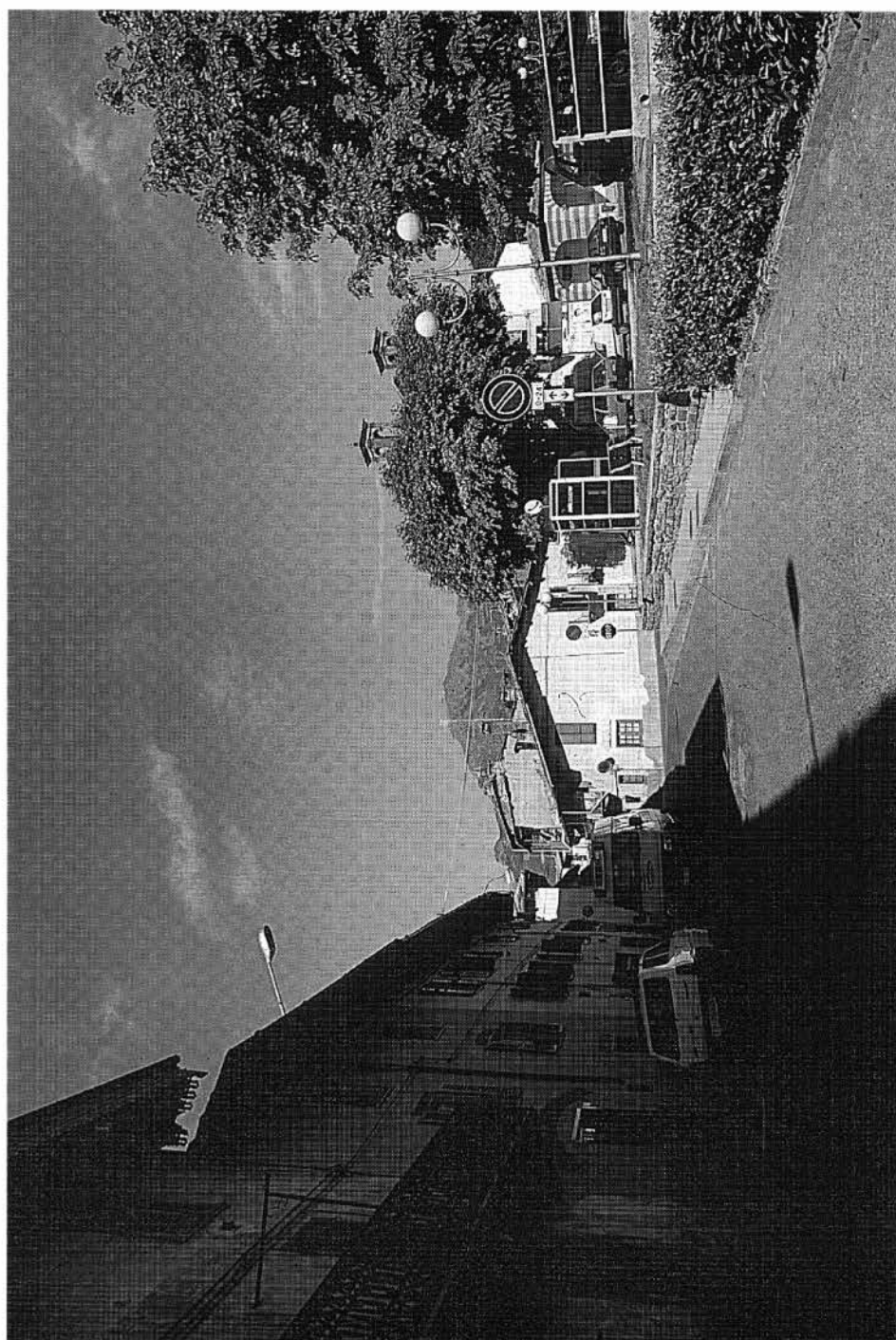


1. Luserna. Parte della facciata della chiesa di San Giacomo e antico ingresso del palazzo dei conti Manfredi. La facciata della chiesa è stata chiaramente rifatta: ad esempio la finestra è stata sostituita da un affresco. (8 luglio 1895 – 17 settembre 1998).



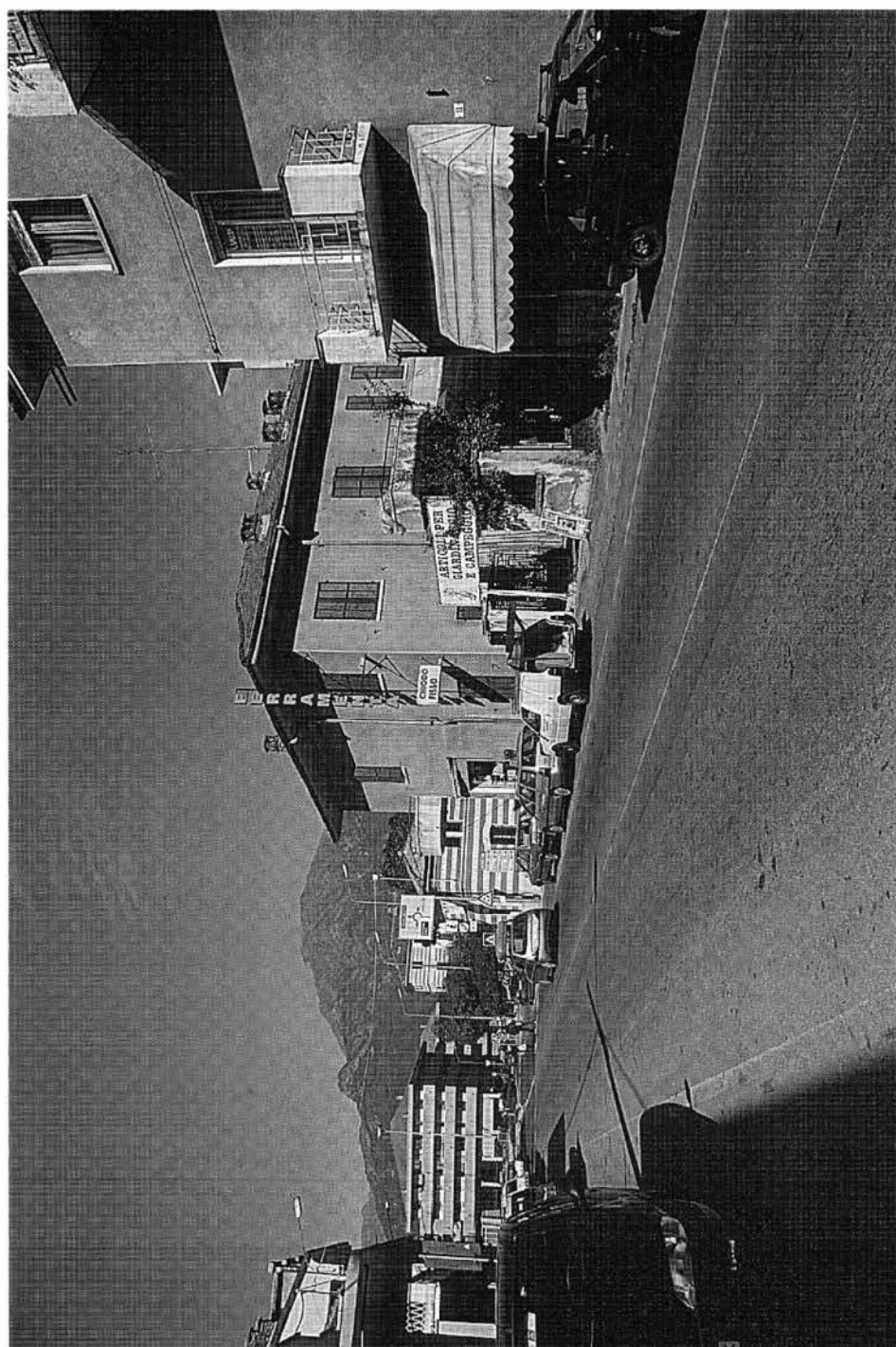


2. San Giovanni. Piazza dei Bellonatti, con l'ala sulla destra e il tempio valdese sullo sfondo, nella foto attuale quasi completamente coperto dalla vegetazione. (1876 - 17 settembre 1998).



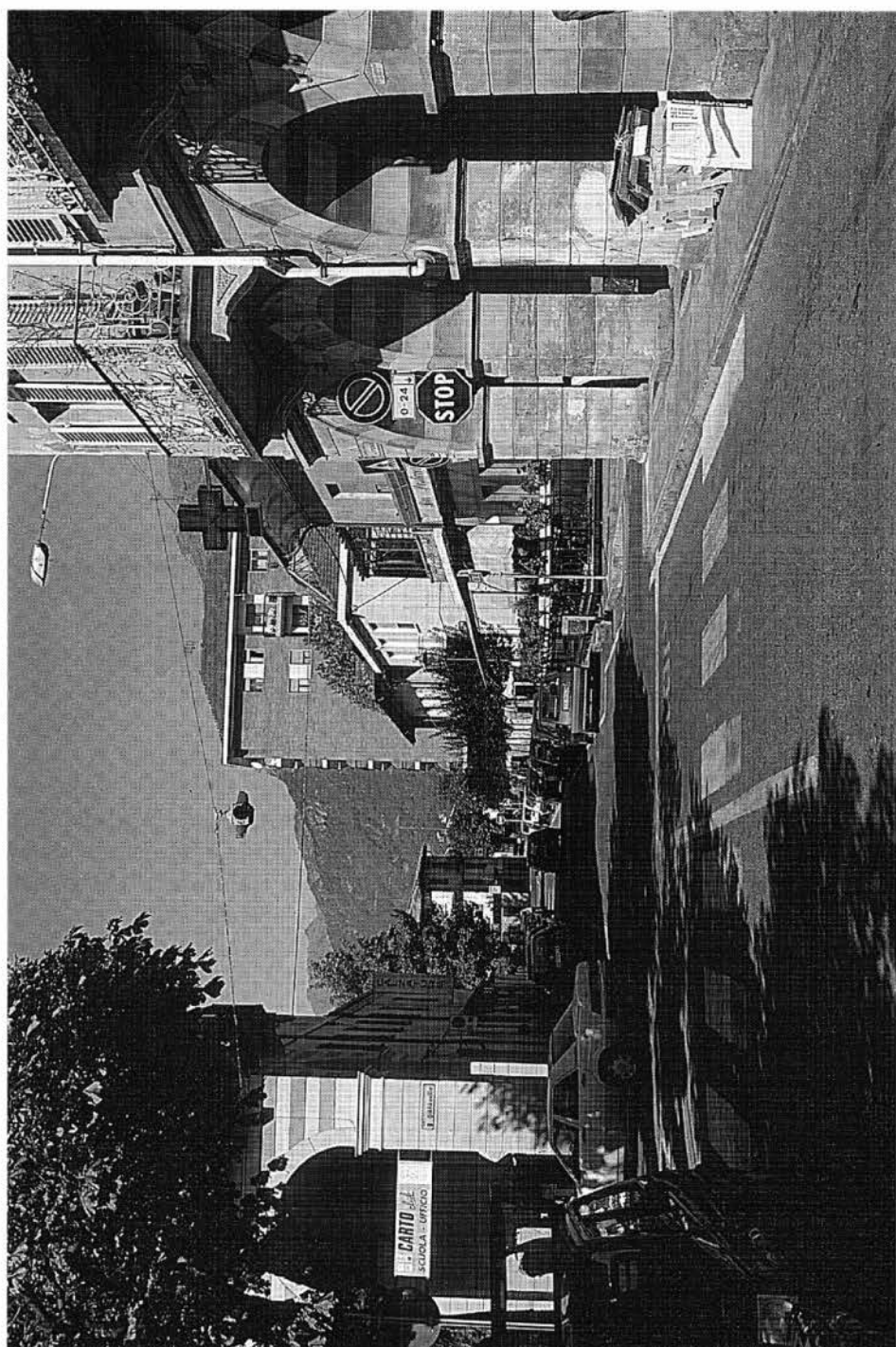


3. Airali. Piazza del Municipio, in costruzione. Oggi Piazza partigiani. A sinistra il peso pubblico, attualmente ufficio della Pro Loco. Nella foto odierna la strada e le case recenti coprono completamente i portici del municipio, un secolo fa perfettamente visibili (1875 --17 settembre 1998).



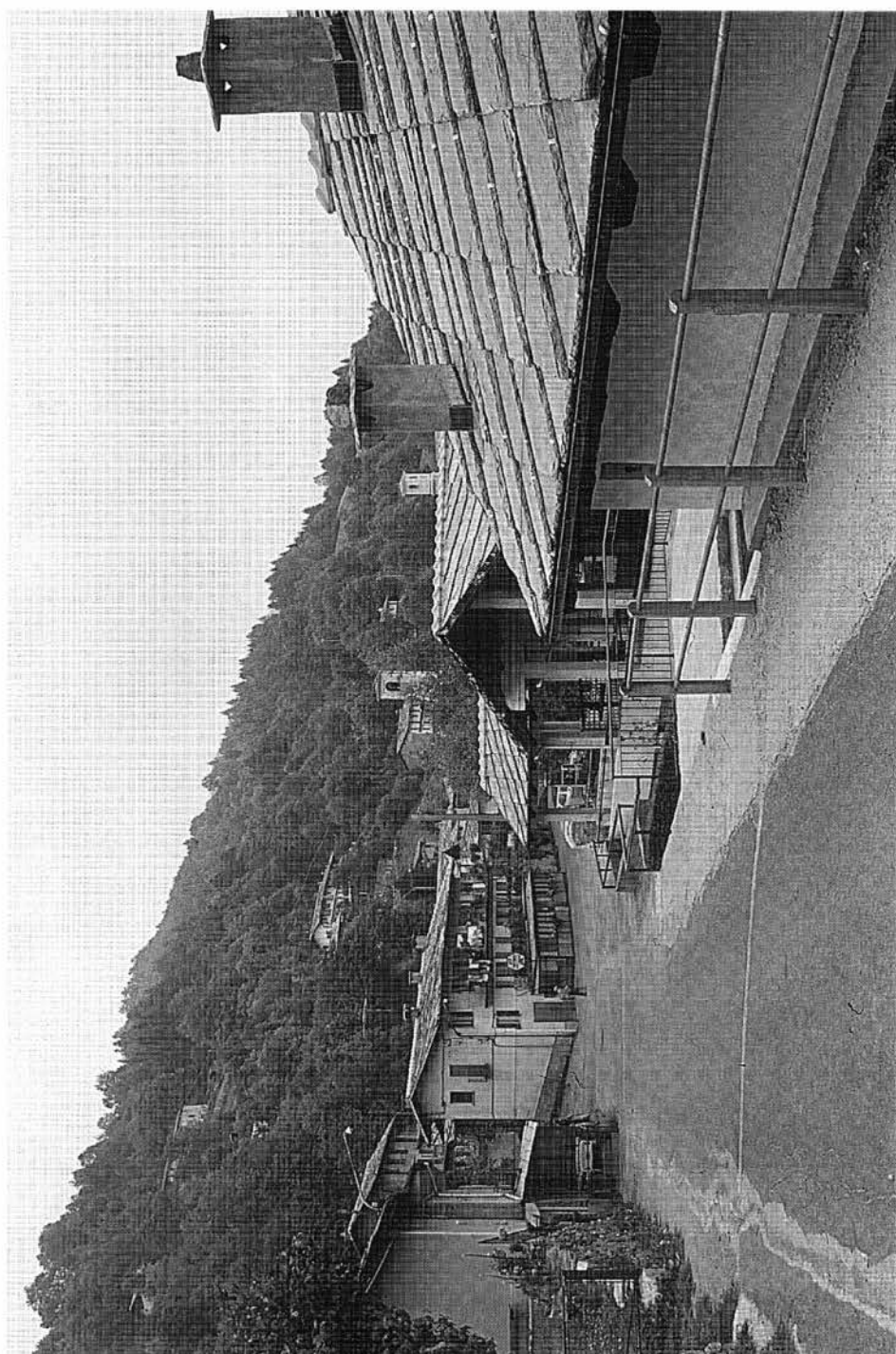


4. Airali. Sono passati più di trent'anni dalla foto precedente, la piazza è ora dedicata a Re Umberto. Da notare che nei novant'anni di distanza tra le due immagini, gli edifici di destra e di sinistra sono sostanzialmente immutati, mentre il centro della fotografia è diventato quasi irriconoscibile. (1908 – 17 settembre 1998).



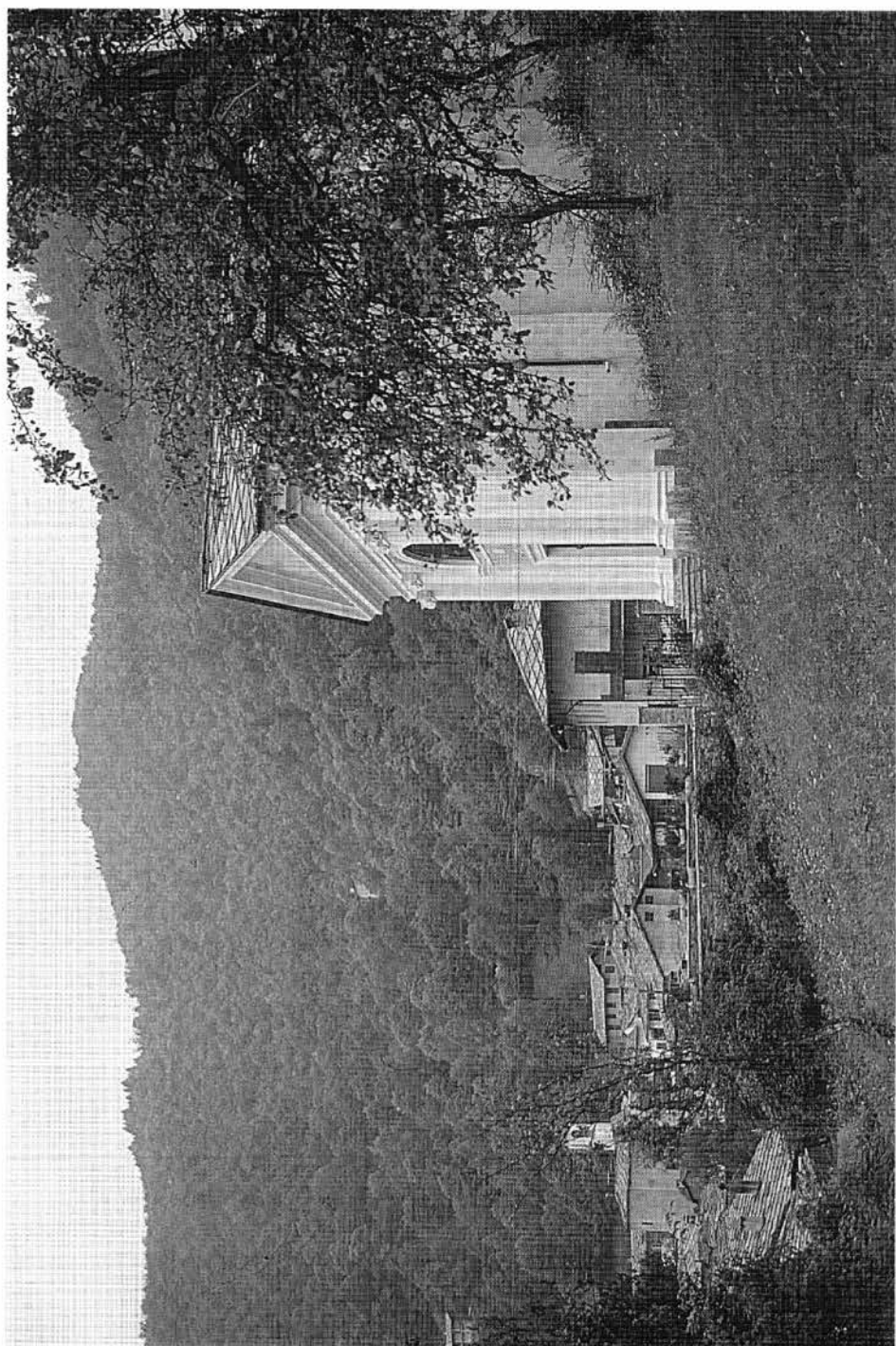


5. Rorà. Veduta del paese dal lato ovest. Novant'anni fa erano ben visibili la chiesa cattolica ed il tempio valdese, ora quasi completamente coperti dalle nuove costruzioni. (2 settembre 1906 – 22 settembre 1998).



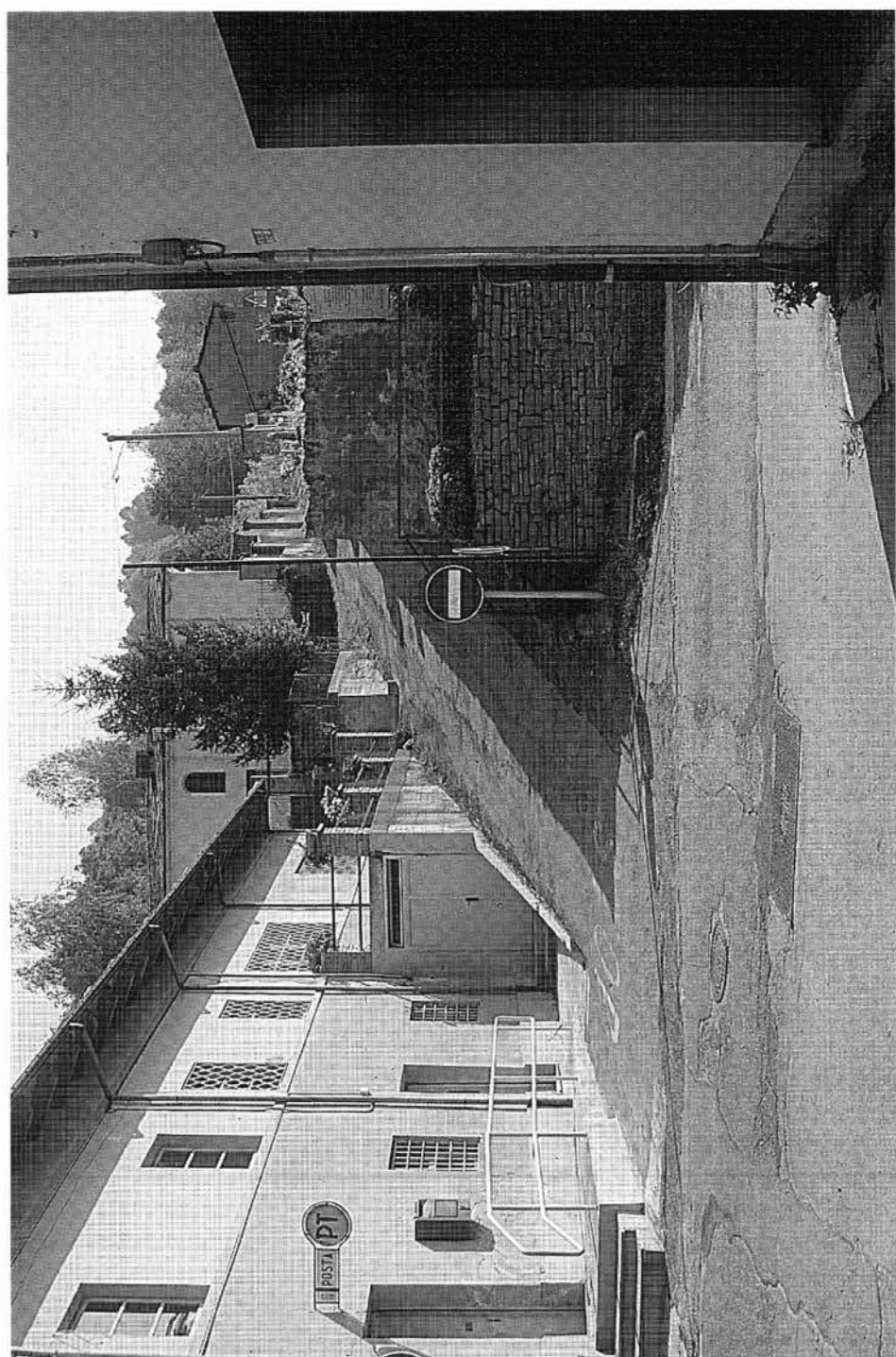


6. Rorà. Il nuovo tempio valdese, costruito nel 1846. (24 settembre 1911 – 22 settembre 1998).





7. Angrogna. La piazza di San Lorenzo, dal lato est. La fontana è stata eliminata e la lapide che ricorda il pastore Stefano Bonnet, modificata e spostata. (9 settembre 1906 – 23 settembre 1998).



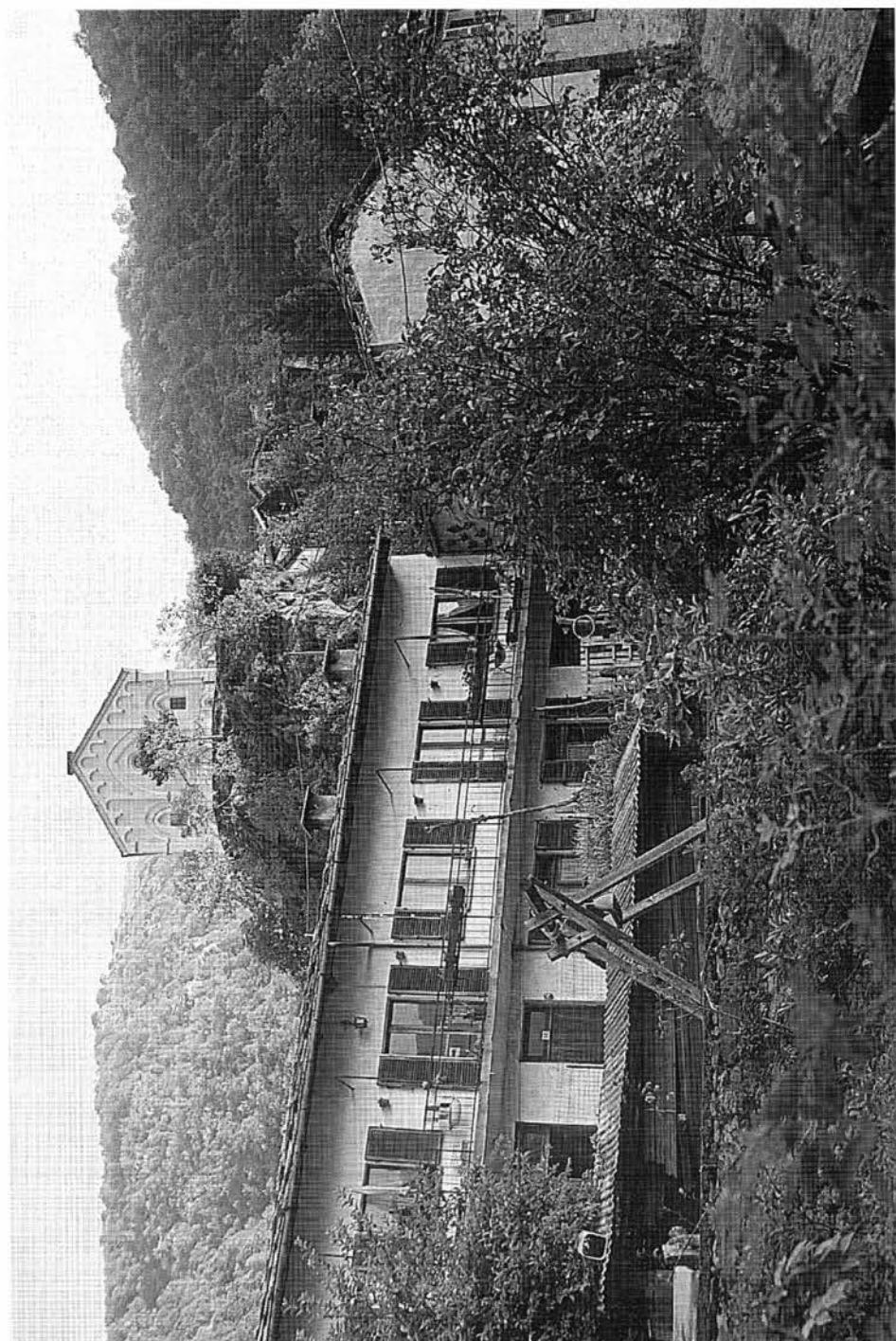


8. Angrogna. Scuola degli Odin-Bertot, attualmente museo. (2 febbraio 1887 – 23 settembre 1998).





9. Angrogna. Tempio valdese di Pra del Torno. Da notare l'eliminazione della torretta al centro del tetto. (s.d. - 23 settembre 1998).



Ercole Ridoni, ingegnere e collezionista fra Otto e Novecento

di Massimo Martelli

L'Associazione Naturalistica Pinerolese si occupa della gestione del Museo di Scienze Naturali di Pinerolo e l'attenzione alla realtà locale guida tutte le sue iniziative. In questo contesto e da alcune circostanze fortuite è nato il desiderio di riscoprire il personaggio Ercole Ridoni; in principio ignoravamo del tutto chi fosse questo pinerolese che tanto ha dato alla città e alle Valli, ma è rimasto sconosciuto.

All'inizio del 1998 l'Associazione ha acquisito per il Museo una piccola collezione di rocce e minerali, parte della collezione mineralogica fatta da Ercole Ridoni. L'estremo puntiglio con il quale erano compilate le etichette dei vari esemplari ci ha incuriositi e spinti a tentare di saperne di più. Poco a poco abbiamo trovato molte persone in possesso di informazioni o documenti con i quali abbiamo ricostruito il profilo umano, storico e professionale di Ercole Ridoni. È stata un'esperienza interessante e divertente, che ci ha portati a riscoprire fatti, immagini e curiosità delle nostre valli all'inizio del secolo.

La ricerca si è concretizzata in una mostra che è stata esposta al Museo di Scienze Naturali di Pinerolo per tutto il mese di ottobre*.

Ercole Ridoni: la personalità

Descrivere un personaggio vissuto nel passato è difficile. Si rischia di falsare la realtà, di esagerare qualche aspetto e di sminuirne altri. Forse la cosa migliore è ascoltare chi ancora ne conserva il ricordo diretto:

* Il lavoro è stato completato grazie alla collaborazione di molte persone senza le quali non si sarebbe potuto neanche iniziare. Ringraziamo per la grande disponibilità dimostrata la Famiglia Villa (fino ad una diecina di anni fa titolare della Talco e Grafite Val Chisone); il Gruppo Mineralogico Pinerolo e Valli; la Luzenac Val Chisone S.p.a.; il geometra Mario La Montagna, pensionato Talco e Grafite Val Chisone; padre Candido dei Frati Cappuccini di Pinerolo dal quale è stato acquisito il materiale scientifico appartenuto a Ridoni; Silvio Gatti, pensionato Talco e Grafite Val Chisone; Umberto Ridoni nipote di Ercole; i volontari dell'Associazione Naturalistica Pinerolese che hanno lavorato per l'iniziativa.



ad Eugenio
Gaffuri Babbo

Ottobre 1921
Pinerolo.

1. Ercole Ridoni nel 1921.

Durante i primi anni della mia vita venivo molto sovente a Pinerolo a casa del nonno, il quale mi trattava "da grande" anche se mi teneva qualche volta sulle ginocchia; mi parlava di tutto, in giardino dei fiori, degli alberi, degli animali, delle stelle e quando si rientrava in casa per andare a cena mi faceva quasi sempre fare una visitina alla stanza dei minerali, dove c'erano lungo tutte le pareti delle vetrinette piene di pietre grandi e piccole, appoggiate su basettine di legno con sopra incollate delle strisce di carta con descrizioni che io non capivo perché non sapevo ancora leggere. Il nonno mi parlava molto di quei minerali e io ascoltavo a bocca aperta. Gli sarebbe spiaciuto sapere che poi nella vita non ho fatto l'ingegnere come lui e non ho nemmeno conservato la passione per i minerali.

Stabilire con il prossimo un rapporto umano era una delle caratteristiche di mio nonno; me ne sono reso conto parlando con tutte le persone che lo avevano frequentato per i più svariati motivi, a partire dai suoi sei figli, i quali lo ammiravano molto, ma non ne erano affatto sopraffatti e annullati, come invece sovente capita nelle famiglie dove c'è un padre con una marcia in più. Il fatto è che il nonno Ercole non era solo un uomo di successo, ma anche e prima di tutto uomo di cultura nel senso più ampio del termine, conosceva perfettamente quattro lingue, era un sensibile musicista e con sua moglie, abile pianista, organizzavano dei concerti per i parenti e gli amici; appassionato di montagna, da giovane aveva compiuto molte ascensioni fra cui alcune prime nelle Alpi Cozie, in Val d'Aosta e nelle Alpi Bavaresi¹.

Una caratteristica personale dell'ingegner Ercole Ridoni che traspare in modo evidente da tutte le sue opere è l'interesse entusiastico per ciò che faceva. Tutti gli argomenti che tratta sono descritti con puntigliosa precisione e sono corredati di tutte le informazioni storiche, legali e sociali che possono servire per capirli in pieno.

L'ingegner Ercole Ridoni apparteneva sicuramente a quella schiera di personalità di antica memoria che erano contemporaneamente scienziati, artisti, scrittori, filosofi.

La vita

Ercole Ridoni nacque a Torino il 25 Novembre 1868, secondo di tre fratelli; i suoi genitori, Eugenio Ridoni e Maria Angela Arrigoni, erano di origine milanese. La famiglia paterna era fuggita a Torino nel 1848 all'epoca delle Cinque Giornate, in quanto coinvolta nei moti irredentistici. Il nonno materno Luigi Arrigoni era ingegnere; e forse questo influì sulla scelta di Ercole Ridoni di iscriversi al Politecnico.

Laureato nel 1892 dalla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Torino, dopo due anni di praticantato in miniere della Sardegna e della

¹ Dagli appunti di Umberto Ridoni su ricordi, fatti e dati biografici.



2. Fine '800; Ercole Ridoni (a destra) in una miniera della "Montecatini".

Toscana, fu assunto dalla Società Miniere di Montecatini nel 1895 quale direttore delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina, carica che mantenne fino al 1910. Fu in quegli anni che si sposò e che, proprio in Toscana, nacquero i primi quattro figli.

Dal 1907 al 1910 gli fu inoltre affidata la direzione della miniera delle Merse, a Boccheggiano in provincia di Grosseto. In quel periodo si occupò anche di ricerche di minerali metallici, in prevalenza rame, di ligniti e di caolini, sia in Toscana che in Liguria.

Nel 1911 venne cooptato nel consiglio direttivo della Società Talco e Grafite Val Chisone. In principio fu impegnato prevalentemente dalle miniere di Talco e Grafite delle valli Chisone e Germanasca, ma già durante la prima Guerra Mondiale iniziò una lunga serie di esperimenti per riuscire ad ottenere elettrodi impiegando come materia prima la grafite naturale. Nel frattempo, a Pinerolo, nascevano gli ultimi due figli. Nel 1918 il processo industriale per la produzione degli elettrodi venne brevettato dalla Società Talco e Grafite Val Chisone e lui fu incaricato di progettare e realizzare a Pinerolo lo stabilimento per produrre industrialmente gli elettrodi di grafite. L'operazione ebbe un tale successo che nel decennio successivo la produzione di Pinerolo soddisfaceva il 50% del totale fabbisogno di elettrodi delle acciaierie italiane.

Anche lo studio delle applicazioni del talco nei prodotti ceramici refrattari ed isolanti, che l'ingegner Ridoni curò personalmente contemporaneamente alle altre attività di ricerca e di produzione, si concretizzò in un impianto per la loro produzione industriale, che fu chiamato "La Isolantite", tuttora in attività.

Negli ultimi giorni del 1928 Ercole Ridoni venne duramente colpito dalla morte prematura della moglie, avvenimento che, come ricorda il nipote Umberto,

lo aveva talmente svuotato di ogni energia da obbligarlo a sospendere per parecchio tempo i suoi impegni professionali e andare a ricercare la forza di vivere nei luoghi della Toscana dove aveva iniziato la sua carriera e la sua vita familiare.

Gli impegni di Ercole Ridoni non si limitarono al solo aspetto della ricerca, dello studio e della successiva industrializzazione del talco, della grafite e dei loro derivati; lui aveva il gusto di comunicare, in modo semplice e chiaro, tutto ciò che i suoi studi gli facevano scoprire; perciò, come scriveva «L'Eco del Chisone» del 24 aprile 1943 in un articolo a lui dedicato in occasione della sua morte, «L'ingegnere Ercole Ridoni è inoltre autore di diverse fondamentali pubblicazioni sul talco e la grafite, [...] della scienza fu un dotto divulgatore; si ricordano interessanti conferenze illustrate da proiezioni da lui tenute». Ed ancora, dalla «Rassegna dell'industria mineraria d'Italia e d'oltre mare» del luglio 1943:

A lui si devono un pregiato modello scomponibile del giacimento cuprifero di Montecatini, che ora si conserva nel Politecnico di Roma e pubblicazioni varie sul talco e la grafite [...]. Di quest'uomo, che, vivendo operoso e modesto in quelle remote valli alpine, ha veramente onorato la professione di ingegnere minerario, è doveroso esaltare i meriti.

Riconoscimenti postumi che, insieme ad alcune cariche onorifiche ricoperte in vita (era membro del Consiglio Direttivo della Associazione di Chimica Industriale di Torino, dell'Associazione Mineraria dell'Alta Italia di Milano e di quella del Piemonte, di cui fu anche vicepresidente) furono tutto quanto ricavò dalla sua poliedrica attività, oltre allo stipendio, che gli consentiva di mantenere dignitosamente la sua numerosa famiglia, la quale – vale la pena notarlo – abitò, finché lui fu in vita, nella casa di Pinerolo in Viale Cavalieri d'Italia n. 8, di proprietà della Società Talco e Grafite Val Chisone.



3. Fine '800; operai al lavoro in una miniera della "Montecatini".

Una creazione particolare; gli elettrodi di grafite

L'industria che fa uso di forni elettrici e di bagni elettrolitici utilizza grandi quantità di energia elettrica che viene immessa nel ciclo produttivo attraverso dispositivi chiamati elettrodi. Si tratta generalmente di cilindri di grafite con un diametro che arriva fino ad un metro. Fino all'inizio del '900 gli elettrodi venivano costruiti quasi esclusivamente con grafite artificiale (ottenuta dal carbone), considerata più idonea di quella naturale.

Spinto dall'idea che fosse più conveniente vendere un prodotto lavorato (con elevato valore aggiunto) piuttosto che una materia prima grezza, come il minerale di grafite, ma anche dalle difficoltà che il commercio internazionale aveva all'epoca, Ercole Ridoni tentò soluzioni alternative per sperimentare il modo di produrre elettrodi impiegando grafite naturale. Ed ecco i risultati ottenuti, spiegati da lui stesso:

Non si era mai riuscito fino a qui di preparare gli elettrodi con grafite naturale: per questo uso la grafite non deve essere cristallina, ma amorfa, perché si possa ottenere una pasta di elettrodo finemente granulare; ora in generale le grafiti amorfe naturali sono meno ricche in carbonio di quelle cristalline e le ceneri loro contengono per lo più sostanze come silice, ferro allumina, ecc., le combinazioni delle quali, alle alte temperature del forno elettrico, possono dare origine a sostanze fusibili dannose all'elettrodo stesso, sia per la sua resistenza meccanica, sia per la sua conduttibilità elettrica.

[...] Alcuni elettrodi di 10 cm. di diametro da noi preparati con le nostre grafiti depurate e provate industrialmente nel febbraio dello scorso anno in forni Bassanese presso le acciaierie "Fiat" di Torino alla presenza di uno speciale inviato dell'allora Ministero delle Armi e Munizioni, risultano avere una resistenza elettrica specifica fortemente ridotta rispetto a tutti gli altri elettrodi, e quindi soggetti ad un minore riscaldamento a parità di intensità e densità di corrente.

La loro struttura è risultata omogenea in ogni punto, col vantaggio di una maggiore resistenza meccanica alle rotture ed allo sfaldamento. Si dimostrano difficilmente combustibili, sia all'inizio che per tutta la durata dell'esercizio; queste caratteristiche portarono al risultato di un consumo pari ad 1/3 di quello di elettrodi Acheson [prodotti negli Stati Uniti], di eguale diametro, usati nello stesso forno e nelle stesse condizioni.

[...] Sulla base di queste prove decisive si sta impiantando dalla Società Talco & Grafite Val Chisone un vasto stabilimento in Pinerolo, destinato per intanto alla produzione di elettrodi di grafite naturale depurata per forni ad arco ed a resistenza e per bagni elettrolitici, mentre proseguono gli studi per la fabbricazione delle spazzole striscianti per anelli e per collettori².

² E. RIDONI, *Le risorse italiane in minerali non metalliferi ed il moderno sviluppo della industria nazionale del talco e della grafite*, Roma, Società per il Progresso delle Scienze, 1919, p. 29 e segg.

L'attenzione ed il rispetto per le persone

In tutto il suo lavoro, Ridoni prestò una grande attenzione alle persone. Nelle sue pubblicazioni descrisse spesso i mezzi usati per rendere più sopportabili le condizioni di lavoro; in particolare non si contano le iniziative per migliorare la ventilazione e lo scolo delle acque nelle miniere e quelle per migliorare la sicurezza del lavoro in fabbrica. Proprio lui, parlando dei mulini per la macinazione del talco, faceva notare:

Non più la bianca polvere si diffonde liberamente all'esterno, ma neppure all'interno degli opifici, dove con sistemi adeguati di ventilatori o di aspiratori si riesce a raccogliere la maggior quantità di pulviscolo, tutto a vantaggio dei prodotti e della salute degli operai³.

Parlando del processo di arricchimento della grafite annotava:

In Italia non avevamo preparazione di acido fluoridrico, che specialmente in Germania e Francia producevano: vi abbiamo supplito usando l'ottima fluorina di Collio in Val Trompia, in un apparecchio di nostra fabbricazione capace di produrre direttamente le soluzioni fluoridriche a titolo variabile, ed in condizioni tali da eliminare ogni danno e pericolo per gli operai che vi sono addetti⁴.

Questo avveniva fra gli ultimi anni dell'800 e l'inizio del '900; notevole in un'epoca in cui era normale che i bambini facessero gli spazzacamini!

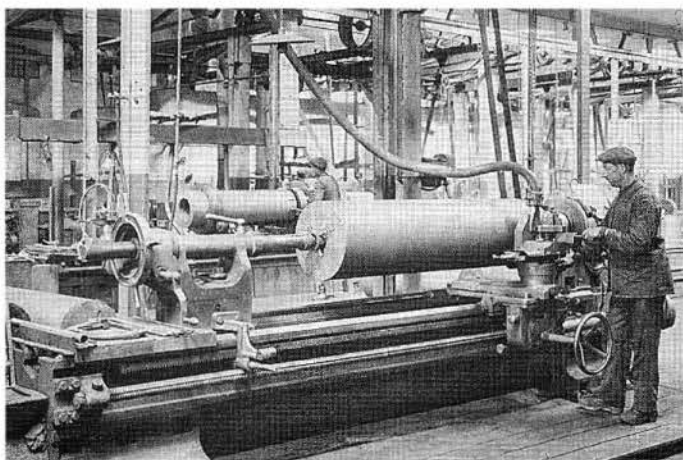
Visto che le parole citate sono sue, potrebbe sorgere qualche dubbio sulla loro effettiva corrispondenza ai fatti; ma ci è giunta una precisa testimonianza al riguardo dal Parroco di Boccheggiano (paese dove Ridoni diresse per alcuni anni la miniera delle Merse). Questi, in una lettera al nipote nel 1967, raccontò di come, alla partenza di Ridoni dalla direzione della miniera, «i minatori improvvisarono una manifestazione plebiscitaria di simpatia quale attestato alla sua bontà ed umanità».

Il rapporto con le leggi

Nei suoi scritti Ercole Ridoni sottolineava ripetutamente la sua grande preoccupazione per gli effetti a lungo termine di leggi inadeguate e, quindi, di cattiva gestione delle miniere. All'epoca, la legge prevedeva l'esistenza di due classi di minerali: quelli soggetti al regime delle cave e quelli soggetti al regime delle miniere. Questi ultimi appartenevano al sovrano e pertanto venivano normalmente estratti da apposite imprese professionali, debitamente autorizzate e soggette a controlli. I primi, invece, appartenevano al proprietario del terreno, il quale poteva estrarli se e come preferiva. Il talco era

³ E. RIDONI, *Il Talco*, Roma, Industria Grafica Nazionale, 1918, p. 44.

⁴ RIDONI, *Le risorse italiane*, cit., p. 26.



4. Torni per la calibratura e la filettatura degli elettrodi.

assoggettato al regime delle cave. Di conseguenza proliferavano individui o piccole imprese che estraevano il minerale con mezzi di fortuna e senza alcun criterio tecnico. Il risultato era l'estrazione di minerale di pessima qualità e in condizioni di lavoro disumane. Inoltre, l'intrico di piccole gallerie fatte a caso avrebbe creato problemi di sicurezza anche quando l'estrazione fosse passata in mano ad imprese in grado di coltivare il giacimento secondo le corrette tecniche di estrazione (cosa che si è puntualmente verificata). Ecco come l'ingegner Ridoni esponeva il problema:

La mancanza di ogni limitazione territoriale all'esercizio dei diritti di sottosuolo fa sì che fra i coltivatori avvenga una continua lotta e concorrenza per impossessarsi delle zone che possono interessare, poiché il talco appartiene al primo che lo trova. Si è visto impostare da due concorrenti gallerie a pochissimi metri di distanza una dall'altra in senso sia verticale che orizzontale e spingere queste con la maggiore possibile rapidità per arrivare primi al presunto ammasso di talco, e talvolta in condizioni di lavoro tanto pericolose da obbligare le autorità minerarie a sospendere gli avanzamenti e da costringere i concorrenti ad associarsi volenti o nolenti che fossero⁵.

Brandelli di storia

L'interesse e l'entusiasmo che Ridoni provava per il suo lavoro, trapassano anche dall'estrema attenzione che dedicava nel collocare ogni argomento nel giusto contesto storico. È così che ci giungono molte notizie e curiosità di inizio secolo, piccoli brandelli di storia delle nostre valli.

⁵ RIDONI, *Il Talco*, cit., p. 24.

Scopriamo ad esempio che nel 1918 in alcuni mulini per la macinazione del minerale, le ruote a pale erano state sostituite con le prime turbine e che si iniziava a produrre energia elettrica per azionare dispositivi che prima erano messi in moto direttamente dalla forza motrice dell'acqua.

Nelle Valli del Pinerolese erano un tempo numerosi i piccoli mulini rudimentali che macinavano il talco: una pista, due buratti e l'impianto era fatto; le caratteristiche casette bianche, che diffondevano all'intorno la bianca polvere si susseguivano lungo i corsi d'acqua là dove un piccolo salto permetteva l'impiego di una ruota idraulica. Si può dire che ogni cavatore avesse allora il suo mulino, l'industria era allo stato di piccola industria familiare. Non si badava troppo alla finezza, alla purezza del colore, alla uniformità delle polveri; non si facevano "tipi" né si pensava a conservarli, ma col crescere delle esigenze del commercio crebbero pure gli organismi industriali, ed ora a lato di qualche piccolo mulino ancora esistente, si hanno gli stabilimenti attrezzati con i macchinari perfezionati che ho poc'anzi descritto⁶.

Lo sperimentatore

Una caratteristica della personalità di Ercole Ridoni che traspare da tutti i suoi scritti⁷ è l'innata attitudine alla sperimentazione. Per buona parte della sua vita osservò e sperimentò, con metodo rigorosamente scientifico, spinto dalla volontà di capire i fenomeni che studiava. Ecco come lo ricorda il nipote Umberto:

Durante la prima Guerra Mondiale mio nonno si dedicava, in un capannone in fondo agli impianti del Malanaggio, ad sperimentare la possibilità di produrre elettrodi con grafite naturale anziché ricavarli dal carbone come si era fatto fino ad allora. Durante quegli esperimenti, come ricordava mio padre, quando scoccava fra i due elettrodi l'arco voltaico, mio nonno oltre che le mani annerite dalla

⁶ *Ibid.*, p. 43.

⁷ Principali scritti scientifici di Ercole Ridoni (copia dei documenti qui utilizzati è consultabile presso la biblioteca del Museo di Scienze Naturali di Pinerolo):

1907 – *Della costruzione di un modello per la rappresentazione geologica di giacimenti irregolari o complessi*, Torino, Tipografia Cassone;

1911 – *Le cave di talco di Malzas e di Sapatlé della Società Talco e Grafite Val Chisone di Pinerolo*; relazione al presidente della Società (agosto-settembre; dattiloscritto autografato);

1917 – *La Grafite*, Torino, Tipografia Olivero & C.;

1918 – *Il Talco*, Roma, Industria Grafica Nazionale;

1919 – *Le risorse italiane in minerali non metalliferi ed il moderno sviluppo della industria nazionale del talco e della grafite*, Roma, Società per il Progresso delle Scienze;

grafite, le aveva anche bruciacchiate e qualche volta ci rimetteva anche i peli della barba e tornando a casa doveva tranquillizzare sua moglie che si preoccupava per la sua sicurezza.

Ecco un brano tratto dagli scritti di Ercole Ridoni, relativo all'essiccazione del talco.

Prima di procedere ad ulteriore macinazione il talco deve essere asciugato. La sua essiccazione presenta una particolarità non ancora spiegata. Se si fa essiccare al calore solare, all'aria del talco candido, questo dopo macinato conserva il suo candore; se invece la stessa qualità viene essiccata artificialmente, essa dopo la macinazione perde del suo candore e generalmente ingiallisce. Ebbi ad eseguire vari esperimenti in proposito a temperature differenti, feci essiccare il talco a bassa temperatura in apparecchi a vuoto, ma il risultato fu sempre lo stesso: artificialmente essiccato il talco ingiallisce⁸.

Un'invenzione: il modello per la rappresentazione geologica dei giacimenti

Fra le tante invenzioni dell'ingegnere, una è davvero curiosa. Quando tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 lavorava presso le miniere di Montecatini Val di Cecina, si trovò a dover gestire miniere che accedevano a filoni di minerale di forma così complessa che non erano rappresentabili e studiabili con i metodi dell'epoca. Non disponendo di "personal computer" né di "realtà virtuale", ecco il procedimento da lui stesso descritto.

L'uso di sezioni e piani geologici è di pratica corrente specialmente nello studio di miniere, che coltivano giacimenti irregolari o complessi; e quanto più l'andamento delle rocce si presenta irregolare tanto più si fa sentire la necessità di avere sezioni sempre più vicine le une alle altre e seguenti svariatissime direzioni. A volte però neppure in questo modo riesce di farsi un concetto esatto degli andamenti di numerose e differenti rocce e quindi della reale configurazione complessiva di un giacimento, non potendo l'occhio abbracciare ed osservare contemporaneamente una serie sovente lunga di sezioni orizzontali e verticali. A questo inconveniente si ripara d'ordinario in pratica con modelli a lastre di vetro, o a fili variamente colorati analoghi a quelli usati in

1927 – *Conferenza al Rotary Club* (aprile; dattiloscritto con note e correzioni);

1930 – *Il talco e la sua storia*, Milano, Arti grafiche E. Calamandrei & C.;

1931 – *Studii sul trattamento del talco*. Nota n°3 (luglio-agosto; manoscritto);

1931 – *Appunti relativi alla visita fatta alle miniere ed ai sondaggi delle concessioni di Crosetto – Malzas – Sapatlé – Fontane* (12-15 ottobre; manoscritto);

1938 – *Il Talco e la Grafite delle Alpi Cozie*, Faenza, Stabilimento grafico fratelli Lega.

⁸ RIDONI, *Il Talco*, cit., p. 46.

cristallografia ed in geometria proiettiva, oppure a tipi misti a vetri ed a fili. Esistono però giacimenti che per la loro assoluta irregolarità e per la varietà di rocce che racchiudono non possono essere in tali modi riprodotti: i soli disegni su lastre di vetro sono insufficienti, i collegamenti con fili rappresentano una complicazione ed una difficoltà tali di esecuzione materiale da non potersi usare in pratica⁹.

Insoddisfatto dei metodi disponibili, Ridoni ha lavorato alla costruzione di un modello fatto di parallelepipedi di legno dipinti che può essere montato, smontato e variamente sezionato per esaminare il giacimento da tutti i punti di vista. Su tale modello egli pubblicò, nel 1907, un articolo sulla rivista «Rassegna mineraria e della industria chimica». La validità del metodo, sottolineata egli con malcelata fierezza, è tale che gli scavi fatti hanno confermato la posizione dei filoni nei punti dove erano stati «stimati» sul modello per mancanza di dati.

L'idea venne tanto apprezzata da diventare materia di insegnamento del professor C. Schmidt all'Istituto Geologico di Basilea.

La ricerca

Siamo ancora restii a certe novità: manca ed è mancato nelle nostre industrie il metodo saggiamente sperimentale: in quelle straniere, per poca importanza che esse abbiano, sappiamo tutti come si trovino laboratori speciali i quali sono destinati non solo al controllo dei prodotti normali e di smercio, ma ancora allo sperimentare le novità, le modificazioni, le migliorie, ben sapendosi che lo stare fermi nell'industria significa retrocedere.

Né da noi Italiani il metodo sperimentale è da considerarsi quale un prodotto di oltre Alpi e, per questo, riguardarlo ora quasi come contrario alla indole nostra, quanto proprio da noi e già da secoli quel metodo ebbe in Leonardo, nel Biringuccio, in Galileo, nel Volta, nella scienza come nell'industria, dei propugnatori e dei precursori sovrani; e l'italiano «provando e riprovando» della gloriosa Accademia del Cimento dovrà essere pure il motto di ogni illuminato industriale come lo sta divenendo per alcune delle maggiori organizzazioni dell'industria nostra¹⁰.

Nelle sue pubblicazioni egli non lesinava critiche all'avversione per le idee e le cose nuove che definiva «misoneismo italiano». In particolare, contestava in modo severo l'assenza di ricerca e dell'uso del metodo sperimentale. «Non si fa abbastanza ricerca» è una frase ricorrente sui mezzi di comuni-

⁹ E. RIDONI, *Della costruzione di un modello per la rappresentazione geologica di giacimenti irregolari o complessi*, Torino, Tipografia G. U. Cassone, 1907, p. 3.

¹⁰ RIDONI, *Le risorse italiane in minerali non metalliferi ed il moderno sviluppo della industria nazionale del talco e della grafite*, p. 21 e segg.

cazione attuali dai quali apprendiamo che le spese di ricerca italiane sono decisamente inferiori a quelle degli altri paesi. È curioso notare che in quasi un secolo, con tutti i cambiamenti che vi sono stati, da questo punto di vista nulla è cambiato dai suoi tempi.

Se Pinerolo ha raggiunto lo sviluppo industriale odierno è anche grazie agli elettrodi in grafite naturale, alla sua tecnica di arricchimento della grafite ed alle tantissime altre idee che ha concretizzato nella sua vita professionale. L'entusiasmo che egli provava per le novità viene anche sottolineato da una nota di sarcasmo. Parlando della grafite, spiegava che un tempo veniva chiamata "piombaggine", in quanto si pensava contenesse piombo; con lo sviluppo delle conoscenze in campo chimico si è appurato che invece si tratta di carbonio. È comunque rimasta l'abitudine di usare i due nomi:

non è ancora sparito dall'uso comune, recando spesso confusioni, il nome datole da noi di piombaggine, come plumbago dagli inglesi e dai francesi plombagine. È recente il caso di un capo-tecnico di fonderia che rifiutava della grafite mandatagli in luogo della piombaggine da lui richiesta¹¹.

Le foreste

Le pubblicazioni di Ercole Ridoni non sono interessanti soltanto per il loro contenuto, lo sono anche per altre informazioni che ci forniscono indirettamente.

È il caso delle fotografie degli impianti minerari delle nostre valli. Si tratta di immagini anteriori al 1920; osservandole, il conoscitore locale noterà che, pur ritrovando sovente le strade e gli stessi edifici attuali, le foreste si sono impossessate di spazi che all'inizio del secolo erano privi di alberi. Tentare di rifare le stesse fotografie oggi significa cercare a lungo il medesimo punto di vista, salvo poi scoprire che il panorama è coperto da una barriera di alberi a pochi centimetri dall'obiettivo. L'osservazione è essenziale per farsi un'idea di quanto l'ambiente sia cambiato in questo secolo; è inoltre una nota di ottimismo, visto che, ancora nell'anno Mille, l'Italia poteva essere attraversata da una parte all'altra senza uscire da una foresta, mentre oggi si può fare la stessa cosa senza vederne una!

Sulle ragioni dei disboscamenti degli ultimi secoli è facile spendere troppe parole. Il legno era necessario per costruire praticamente tutto: case, attrezzi, arredamento, etc. Le cucine e quel po' di riscaldamento nelle case erano alimentati a legna. I sostegni delle gallerie per lo scavo dei minerali erano in legno. Inoltre non c'era ancora una conoscenza approfondita dei problemi generati dalla deforestazione. Ma soprattutto le condizioni di vita sono state per secoli talmente precarie che non rimaneva tempo per pensa-

¹¹ *Ibid.*, p. 29.

re alla salute dei boschi. Le conseguenze si sono viste. La ben documentata deforestazione della val Pellice avvenuta nel '600 ha portato un secolo e mezzo di alluvioni disastrose delle quali ci sono giunti abbondanti documenti dell'epoca. Oggi si può finalmente dire, a ragion veduta, che la situazione forestale delle nostre valli sta migliorando.

La collezione di minerali

Strettamente collegata alla sua attività nel settore minerario, è la collezione mineralogica. Essa comprendeva oltre milleduecento campioni provenienti da siti in cui aveva avuto occasione di lavorare oppure che aveva visitato personalmente, o ancora da scambi che probabilmente effettuava con altri suoi colleghi collezionisti.

Nel suo insieme la collezione riflette i canoni dell'epoca e comprende quindi molti esemplari interessanti solo sotto l'aspetto scientifico, esteticamente poco appariscenti. Per contro molti campioni sono tutt'oggi assolutamente eccezionali e decisamente unici anche sotto l'aspetto estetico.

Dopo la sua morte i figli, dovendosi trasferire in una casa più piccola, furono costretti a disfarsi della collezione; la cedettero a padre Candido del convento dei Cappuccini di Pinerolo, il quale ne allestì un Museo Naturalistico, rimasto aperto per alcuni anni. Nel 1998 questi, costretto anche lui a lasciare liberi gli spazi occupati dalla collezione, ne mise in vendita i campioni. La collezione è così finita smembrata tra vari collezionisti privati, tranne una piccola parte che è stata acquisita dall'Associazione Naturalistica Pinerolese per essere esposta nel Museo di Scienze Naturali di Pinerolo.

La collezione petrografica

Tra le acquisizioni dell'Associazione Naturalistica Pinerolese vi sono circa venti campioni di rocce, in blocchetti con una faccia levigata («polimentata», secondo l'ingegner Ridoni), provenienti dal Gabinetto di Geologia della Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Roma. Buona parte di essi sono ancora corredati da un cartellino, compilato in elegante grafia, con la data, compresa tra il 10 dicembre 1893 ed il 19 febbraio 1894. Alla mostra ne sono stati esposti i più rappresentativi.

Si tratta di campioni provenienti da varie parti d'Italia e la loro presenza nella collezione Ridoni testimonia i suoi rapporti con il Politecnico di Roma, dove, tra l'altro, è custodito il modello da lui costruito per rappresentare la struttura del giacimento minerario di Montecatini in val di Cecina.

Le fulgoriti

Nella collezione Ridoni sono presenti numerosi campioni di fulgoriti¹², essi provengono dalla cima di varie montagne delle Alpi Occidentali. Questi campioni, esposti nella mostra, testimoniano una delle sue passioni: l'alpinismo. Uno di essi, per esempio, è accompagnato dal cartellino con l'indicazione "Zumstein – Monte Rosa – m 4.563" e sotto, possiamo immaginare il malcelato orgoglio del nostro personaggio mentre lo scriveva, "E. Ridoni – 1887". Altri, sempre con il suo nome o la sua sigla, provengono da altre cime del gruppo del Rosa. Sappiamo inoltre che egli effettuò varie ascensioni, alcune delle quali erano delle prime salite, nelle Alpi Cozie, in Valle d'Aosta e nelle Alpi Bavaresi.

L'alpinismo entrò nella vita dell'ingegner Ridoni probabilmente anche grazie al fatto che la sorella Paola era andata in sposa a Ugo Rey, fratello a sua volta di Mario e Guido Rey. Quest'ultimo fu un valente e celebre alpinista noto anche come "il Poeta del Cervino" per aver dedicato, nel 1904, alla notissima montagna la sua opera letteraria più importante (*Il Monte Cervino*, appunto); aprì numerosissime nuove vie spaziando su tutto l'arco alpino, accompagnandosi spesso alle migliori guide alpine dell'epoca. Vale la pena di citare, fra tutte le altre ascensioni, il tentativo di salita sulla cresta di Furrigen al Cervino, montagna alla quale è rimasto legato il suo nome. Gli altri suoi libri *Alba alpina* (1913) e *Alpinismo acrobatico* (1914) sono ormai considerati dei classici della letteratura di montagna.

Lo stesso Ercole Ridoni aveva trascorso il suo viaggio di nozze in Valtournanche, in una baita della borgata Giomein al Breuil (Cervinia), ospite di Guido Rey; quella casa, proprio di fronte al Cervino, era un vero e proprio "salotto" frequentato da alpinisti, pittori, letterati. Alcune delle fulgoriti della collezione recano sul cartellino di identificazione i nomi di Guido e Mario Rey.

Riguardo all'attività alpinistica di Ridoni, una piccola testimonianza ci è tramandata da due cartoline inviategli dalla famosa guida alpina Castagneri, di Crissolo. Nella prima gli venne confermato l'appuntamento fissato per una salita nel gruppo del Monviso, nella seconda gli si diceva che tutto sommato era stato un bene che egli non avesse potuto presentarsi all'appuntamento, in quanto quel giorno il tempo era stato pessimo.

¹² Secondo la definizione che ne dà il professor E. Artini nel testo *Le Rocce* (Milano, Hoepli, 1975, sesta edizione), le fulgoriti sono «effetti del fulmine che si fanno sentire in modo particolare sulle alte vette: qualche volta tutto si limita ad una semplice fusione superficiale con formazione di patine o gocce vetrose (punta Gnifetti del Monte Rosa) oppure altre volte si osservano dei fori o canaletti, stretti e sinuosi, penetranti fino ad una certa profondità e rivestiti da una patina o crosta di fusione (vetta del Corno Bruciato nel gruppo del Disgrazia)». In effetti le Fulgoriti si presentano in genere come patine vetrose sulla superficie di rocce di varia natura. Esse non sono altro che roccia fusa dall'energia della scarica del fulmine e poi rapidissimamente solidificata.

Riflessioni sul Centocinquantenario

a cura di Marco Besson

Ci siamo ormai lasciati alle spalle il 1998 e con esso il fatidico 150° anniversario della concessione delle Lettere Patenti di Carlo Alberto. Quello appena trascorso è stato indubbiamente un anno che si preannunciava ricco di significato e di appuntamenti vari ed importanti. Appuntamenti che non sono mancati né a livello locale, né nelle varie chiese del resto d'Italia (in cui la ricorrenza è stata spesso, giustamente, celebrata con le comunità ebraiche), e neppure a livello nazionale (pensiamo alla visita del Presidente della Repubblica o alla più recente emissione del francobollo commemorativo).

Ora che la festa è finita, fermiamoci un attimo a rifletterci sopra.

Alcune domande sorgono spontanee. Nell'anno dell'ostensione della Sindone il mondo valdese ha saputo (o potuto) cogliere e sfruttare in modo adeguato questa occasione? La celebrazione di una così importante ricorrenza storica ha contribuito ad una definizione del ruolo e della missione della chiesa valdese oggi? L'attenzione portata dai media a diffusione nazionale (dal «Venerdì di Repubblica» al «Diario della settimana») ha fornito al grande pubblico un quadro in cui ci possiamo riconoscere o ha confermato il cliché della curiosità folcloristica da proporre in ricorrenze importanti?

Gli interventi che seguono, esplicitamente richiesti dalla redazione, non sono né vogliono avere una risposta esauriente né tanto meno definitiva a questi interrogativi o ad altri simili. Presentano semplicemente alcune opinioni personali in proposito, eventualmente spunti per una ulteriore riflessione da parte di tutti.

Un obiettivo per la memoria

Quale bilancio delle celebrazioni del 150° anniversario delle «Lettere Patenti»?

Rispondere ad una domanda del genere è molto più complesso di quanto si possa credere a prima vista. Come si fa, infatti, a rispondere a qualcosa che sfugge ad un'analisi oggettiva, scientifica? È chiaro che non ce

la si può cavare facendo semplicemente una lista delle cose fatte o non fatte. Se si guarda a quanto si è messo in atto nelle singole chiese in località diverse, ai dibattiti che ci sono stati, alle iniziative assunte dal Centro culturale o dalla Facoltà di teologia, o dalla Tavola ecc. si può anche provare un senso di soddisfazione. Se si pensa alle cose che si sarebbero potute fare e che non sono state fatte per mancanza di fantasia o di forze o d'ingegno e d'impegno, è chiaro che si può trovare materia per essere insoddisfatti. Tutto avrebbe potuto essere diverso da ciò che è stato. D'altra parte non è forse vero che "del senno di poi sono piene le fosse"?

Per valutare il successo o meno delle iniziative realizzate, dovremmo misurarle sul metro di obiettivi prefissati. Ma esistevano degli obiettivi? Un'operazione commerciale ha successo o meno se raggiunge gli obiettivi previsti. Ma nel caso di un'operazione di tipo culturale come questa, il successo o meno è visibile – se va bene – solo sulla lunga distanza; e per successo in questo caso intendo non tanto la partecipazione a questa o quella iniziativa, ma ciò che è rimasto impresso nella coscienza dei singoli e in quella collettiva.

La celebrazione di un centenario rientra in un ordine di cose del tutto particolare. Per cercare di spiegarmi, partirei da una considerazione del tutto ovvia: attirare l'attenzione su un centenario vuol dire compiere un'operazione della memoria. Si ricorda il fatto passato, lo si esamina indagando documenti in nostro possesso che vengono letti in un certo modo, e se ne ricava un qualche messaggio. Il modo di leggere questo materiale e di enuclearne il messaggio che viene poi tradotto in categorie moderne ha ben poco di oggettivo: leggo, ascolto e dico o interpreto solo ciò che soggettivamente riesco a capire. Per quanto riguarda gli eventi del 1848, penso che si sia fatto ciò che era nelle nostre possibilità e abbiamo impegnato tutte le forze, l'ingegno e le risorse delle quali disponevamo. Piaccia o dispiaccia, questa è la realtà.

Ricordare il '48 non era un'operazione di tipo archeologico: non un passato davanti alla quale ci si pone in modo sgombro, ma un'operazione del presente; un'occasione per leggere il nostro presente con il *pretesto* di leggere il passato. Per esempio a me è parso che siano mancati i toni trionfalistici (che sono sempre una grande tentazione in occasioni del genere). Se questo è vero, vuol dire che le nostre chiese oggi, pur avendo mille difetti, non hanno voluto dare questa immagine di se stesse.

Ma in quale altro modo si sono interpretate?

Il *leit-motiv* obbligato delle celebrazioni è stato l'insieme dei problemi della libertà di coscienza, della democrazia, del rapporto Chiese-Stato. In un'Italia che cambia, in uno Stato che ha fatto delle Intese con chiese minoritarie e che si apre al pluralismo, il messaggio che si è cercato di dare è che in questo punto nevralgico per la democrazia, noi rivendichiamo un ruolo. Chiesa del passato, certamente, ma anche chiesa del presente con un

suo *status* giuridico all'interno dello Stato, ci proponiamo anche come chiesa del prossimo futuro, non – però – come comunità di devozione, ma come società di liberi e di uguali, senza gerarchie o mediazioni sacerdotali, ma con sinodi di laici, attenti ai diritti – e ai doveri – del singolo. È un'ipotesi valida? Penso di sì. Vincente? Forse no. Ma – per me – necessaria ed affascinante, e per la quale vale la pena impegnarsi.

Questa è, in termini molto succinti, la mia lettura del fatto. È giusta o sbagliata? Non saprei. Certamente non è l'unica, perché anche qui, le letture sono variabili da un soggetto all'altro.

Che cosa, in realtà, sia stata questa celebrazione forse lo si potrà dire a distanza di anni. Ma anche in questo caso le letture che se ne faranno non potranno sfuggire alle regole dell'ermeneutica.

L'operazione comunque andava fatta perché non ci si può sottrarre agli appuntamenti con la storia e non si può non riflettere su ciò che siamo, siamo stati o saremo. L'immagine che ne è risultata può piacere o dispiacere; poteva essere migliore, ma poteva anche essere peggiore. Nel bene come nel male, comunque, era la nostra.

Luciano Deodato

La voce negata

Sono entrata nel 1999 e mi sento bene. Sento simpatia per quest'anno tutto dispari che rischia di non essere vissuto se non nell'attesa dell'incombente tutto tondo, tutto pari, tremendo anno 2000, anno di fine e inizio, di completezza e perfezione tanto da respingere e suscitare rifiuti.

Abbiamo appena chiuso il 1998, che non appariva troppo caratterizzato e che ricorderemo più per gli anniversari che per se stesso.

150 anni! 1848! XVII febbraio!

Cose grosse piene di rievocazioni.

E noi che siamo bravi in queste cose ci siamo messi all'opera.

Abbiamo tirato fuori le nostre bandiere (quelle vere), documenti inediti, immagini evocative, musiche d'epoca.

Abbiamo approfittato dell'occasione per risistemare e perfezionare alcuni aspetti del nostro museo.

Abbiamo pulito e lustrato tutto il Centro Culturale.

Tutto perfetto.

Non importa se all'ultimo momento il poco tempo che Scalfaro ci dedica viene impegnato colla visita all'Ospedale. Incassiamo: l'assistenza sempre prima della cultura!

Ci accontentiamo del più domestico e amico Violante.

E soprattutto ci diciamo che non per i big abbiamo lavorato ma per la gente normale che non mancherà di arrivare assetata di sapere e di conoscere.

I nostri accompagnatori volontari si preparano: studiano la storia del '48 in Italia e in Europa per poter inquadrare la lotta dei nostri nonni e bisnonni, che non vogliamo sia letta quale piccolo episodio di provincia ma con tutta la portata che merita questa vicenda protestante su suolo italiano.

Partecipiamo disciplinatamente ai dibattiti organizzati sul tema.

Leggiamo e vendiamo tutti i libri e gli opuscoli editi per l'occasione.

I giornali parlano di noi (non importa se male).

Tutto a posto solo che... non un solo gruppo o scuola in visita al museo nell'arco dell'anno chiede o manifesta interesse per la mostra sul '48. Questo non significa che non gliela proponiamo ugualmente perché l'accortezza degli organizzatori ha provveduto a porla sul percorso del museo storico, ma ci saremmo aspettati un po' più di curiosità e meraviglia.

Evidentemente ci siamo dimenticati dell'improbabile fatica che costa esser riconosciuti e conosciuti in quest'Italia cattolica.

La presenza in qualche modo ce la riconoscono (vedi partecipazione del presidente della repubblica, della televisione ecc.), ma quello che ci negano è la voce.

Ci siamo, ma abbiamo un nome, un colore, un aspetto, un folklore che altri ci attribuiscono, e dura è la conquista di spazi per dirci colle nostre parole, raccontarci colle nostre esperienze, dare un'interpretazione della nostra storia e, perché no, di quella altrui.

Per questo dobbiamo batterci ancora e lo faremo, e non ci basta un giorno o un anno di commemorazione, così come non ci sono bastati 150 anni.

Quest'anniversario ci ha permesso di approfondire la conoscenza della storia delle nostre comunità e la riflessione su noi stessi e di arricchire il bagaglio con cui vogliamo presentarci a far sentire la "nostra" voce.

Non fosse che per questo è valsa la pena di faticare per commemorare il '48.

Toti Rochat

Margine e centro

Due sono le parole che spesso abitavano i miei pensieri mentre osservavo, partecipavo o inauguravo le manifestazioni legate all'anniversario del '48: margine e centro. Pensavo all'essere, alla qualità e alle possibilità che il situarsi al margine ci offriva, come valdesi, quando disturbata dall'eco non sempre precisa della stampa, della televisione o dei personaggi pubblici mi sentivo frastornata e assimilata ai fenomeni di tendenza piuttosto che colta nell'autentico lavoro di connettere la fede alla mia vita e a quelle delle

persone con cui mi sento chiesa. «Essere nel margine – afferma l'americana Bell Hooks – significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale». Ed è così che per anni ho pensato dovessimo situarci: immersi/e totalmente nel corpo del mondo pur conservando uno sguardo esterno ed autonomo, capace di offrirci luoghi critici e separati accanto ad un'autonomia di forme e pensieri che si sottoponeva esclusivamente al giudizio di Dio. Un essere al margine, quindi, che apriva uno spazio di resistenza in cui non era necessario tradire troppo se stesse/i anche quando si sentiva la necessità di affacciarsi nel mondo.

Ma il fascino del centro si è impossessato di noi, oramai da molto tempo. Il desiderio di essere conosciuti ed anche un po' ammirati ci si è offerto come riconoscimento in quell'identità che attraverso lo sguardo interno non ci appare più né chiara, né limpida, e che invece attraverso lo sguardo esterno c'è restituita coerente e dicibile.

Ogni tanto abbiamo bisogno, alcuni più di altri/e, di essere al centro per guadagnare spazi in cui generare continui processi di revisione e creatività indispensabili al nostro essere nel margine.

Le due parole rimangono valide ancora oggi ma non una a scapito dell'altra. Rimangono come un invito ad esercitare quella virtù acrobatica che ci permette di essere contemporaneamente presenti nel margine e nel centro, presenti con tutta la nostra storia, la nostra cultura, la nostra teologia. Presenti ma senza mai voler coincidere né solo con il centro, né solo col margine.

Daniela Di Carlo

La cultura dell'accoglienza

L'anno appena trascorso è stato caratterizzato, per i protestanti italiani, dal centocinquantenario anniversario di una ricorrenza che ogni anno è ricordata in vari modi, primi fra tutti i falò e le àgapi comunitarie passando per i vari momenti che caratterizzano la cosiddetta "settimana della libertà": la promulgazione delle Lettere Patenti da parte di Carlo Alberto di Savoia nel 1848, con tutte le conseguenze dirette ed indirette che questo atto ha riportato.

Fare una valutazione di cosa ha significato questa ricorrenza ed in particolare di quale sia stato l'impatto delle celebrazioni, dei convegni, degli incontri ed in generale di tutti i momenti pubblici ed assembleari organizzati quest'anno non è cosa facile, soprattutto per chi non è riuscito ad essere presente che ad una parte di questi momenti di incontro e di dibattito; quello che può essere rilevante, dal mio personale osservatorio che è la Foresteria di Torre Pellice, è valutare quale sia stato l'impatto di queste celebrazioni nei confronti dei visitatori, italiani e stranieri, che hanno fatto tappa in val Pellice nel corso dell'anno.

Un primo dato rilevante è l'elemento curiosità: difficile dire in quanta parte abbia inciso il centocinquantenario o piuttosto gli echi del programma "Linea Verde" od altro ancora, sicuro è che molte più persone degli scorsi anni (in prevalenza singoli o coppie, soprattutto dal centro e nord Italia) sono capitate dalle nostre parti senza avere un'idea precisa di cosa trovare, attratte dalla maggiore visibilità che i Valdesi hanno avuto in questo ultimo periodo. L'impressione è che questa tendenza è destinata a consolidarsi; non è legata direttamente all'evento, ma piuttosto al sentire parlare una, due, più volte di una realtà vicina a sé che non si conosce bene e che si vuole incontrare più da vicino. In quest'ottica le celebrazioni del 1998 hanno dato maggiore spinta al nostro essere componente della società italiana, essere un "pezzo" del nostro paese e non un corpo estraneo, creando un desiderio d'incontro e non un interesse da "giardino zoologico".

Un secondo elemento, emerso spesso parlando con coloro che per la prima volta si trovavano a confrontarsi con la realtà delle nostre valli, è la sensazione di trovarsi di fronte ad una situazione in cui storia e attualità, passato e presente vivono in una continuità che dà senso al nostro essere chiesa. Questa sensazione di incontrare una chiesa che non vive di solo passato, che ha una sua storia e delle radici proprie molto particolari, ed al tempo stesso che si rinnova e si confronta con ciò che le sta attorno, è indubbiamente un elemento positivo ed un'occasione di testimonianza che ci è offerta e che non va sciupata, ma che si scontra con le discussioni che ricorrono nei nostri momenti assembleari. Il rischio di secolarizzazione, la nostra difficoltà a rinnovarci sono problemi che dobbiamo continuare ad affrontare con un duplice obiettivo: dare un senso alla vita delle nostre chiese e confermare l'impressione, che spesso diamo a coloro che ci incontrano, di una chiesa viva che non esiste solo per il suo passato.

Una considerazione in conclusione di queste brevi note è che ora più che mai ci è richiesto di saper accogliere chi ci viene incontro, chi si interessa a noi, non solamente per raccontare la nostra storia e fare vedere i musei ed i monumenti, ma soprattutto per dare un messaggio di libertà, per testimoniare Gesù Cristo attraverso il nostro modo di essere e di vivere. Questo atteggiamento non deve essere proprio solo di chi si occupa di accoglienza, ma deve poter diventare un patrimonio comune di tutti i membri di chiesa, non solo nelle occasioni importanti (nelle quali le nostre chiese hanno sempre dimostrato di saper rispondere), ma negli incontri quotidiani e nel nostro modo di rivolgerci a coloro che ci sono estranei.

Marco Bellora

Libertà e laicità

Attesi, inevitabili e anche temuti arrivano i compleanni. Se sono in cifra tonda mobilitano forze e sforzi insospettabili. Quello dei 150 anni delle Lettere Patenti era particolarmente atteso da tutte le comunità valdesi. L'annunciata visita del capo dello Stato, insieme ad altri esponenti della vita politica nazionale, conferiva la giusta solennità all'evento. Una visita che, con un po' di fantasia, mi piaceva collegare a quella di re Carlo Alberto a Torre Pellice del 1844; per intenderci quella in cui monsignor Charvaz probabilmente diventò rosso di rabbia vedendo il re scortato da milizie valdesi. In più un servizio ai TG sulle Valli, dopo ovviamente l'onnipresente politica nazionale e prima dell'ultimo video (già perché ormai è un appuntamento fisso dell'informazione televisiva) di Nek o di Bocelli, sarebbe stata una cosa gradita. Si sa, gli italiani non sanno nulla né di storia, né di religione, perché, quindi, non cogliere l'occasione per dire «ci siamo anche noi»? Sotto questo punto di vista credo che la delusione sia stata generale. Nell'89, in occasione della visita di Cossiga, Onofrio Pirrotta aveva riassunto al TG2 metà sermone di Paolo Ricca, fermandosi così alle premesse della meditazione su Esodo 3, senza giungere alle conclusioni del pastore, ma tutto sommato ci poteva stare, almeno per lo sforzo. Ricordo qualche giornale che aveva scritto Teatro Valdese al posto di Tempio, ma insomma, non facciamo sottigliezze. Per il centocinquantesimo invece c'è stata veramente una Caporetto clamorosa dell'informazione. I TG hanno completamente ignorato le motivazioni dell'evento e hanno dribblato tutto ciò che non fosse Scalfaro (i pochi commentatori hanno detto che era presente ad una «celebrazione dei valdesi»). Eppure gli ingredienti non erano diversi rispetto all'89, cambiava lo sfondo, qualche persona, ma i politici, così amati dai giornalisti, c'erano. Tutti hanno avuto parole importanti sulla libertà dei valdesi, molti hanno partecipato al falò, e in qualche caso si trattava di ritorni. Nell'informazione nazionale è apparso però tutto un po' dovuto, una specie di contentino nel nome del politicamente corretto.

Nella mia comunità (Pinerolo) ciò che è stato organizzato (conferenze, falò, fiaccolata, una serata teatrale e musicale) ha indubbiamente avuto successo. Moltissime persone, valdesi e non, hanno partecipato. Il tema «la mia libertà è la tua libertà» ha permesso discorsi ispirati a importanti concetti come la tolleranza, la libertà civile e religiosa, il rispetto della diversità. I ragazzi del catechismo hanno letto alcune significative frasi famose, che, guarda caso, erano quasi tutte di illuministi francesi come Voltaire, Montesquieu ecc... (già, e in barba al solito luogo comune che vuole l'illuminismo come pensiero teologicamente arido spazzato poi via dal Risveglio). Amministratori pubblici piccoli e medi hanno fatto a gara per partecipare alle iniziative ed anche il vescovo di Pinerolo ha manifestato la sua simpatia. Da segnalare poi anche i grandissimi articoli de «L'Eco del Chisone».

Dovremmo quindi essere contenti almeno per il successo locale dell'evento?

Durante questa calda estate ho avuto occasione di leggere un bellissimo articolo di Umberto Galimberti sul declino degli orizzonti simbolici di senso. Un articolo piuttosto duro, aspro che mi ha fatto pensare (molti, ovviamente, saranno in disaccordo) ad una specie di pensiero debole di Franti, pessimista e cattivo. Brevemente, Galimberti critica l'attuale sinistra italiana che leggerebbe la storia attraverso categorie tecnico-scientifiche e non più ideologiche. Secondo Galimberti: «fare riferimento a valori di libertà e giustizia (orizzonte simbolico) non è lo stesso che fare riferimento a valori di autoritarismo e repressione (altro orizzonte simbolico), e proporre la pacificazione abolendo gli orizzonti simbolici, significa falsificare la storia privandola del suo tratto tipico... per ridurla a campo di forze contrastanti e prive di spessore ideologico, come vuole la scienza». Non ci sarebbero dietro questa lettura della storia (che, sottolineo, Galimberti addebita soprattutto alla sinistra) idee con passioni, fedi, motivazioni sostanzialmente differenti, ma solo contrasti oggettivi, che come tali necessitano dell'assoluzione incondizionata e del revisionismo storico. Un esempio di ciò, per Galimberti, è la recente tendenza a voler mettere sullo stesso piano i fascisti e i comunisti che si combattevano durante la Resistenza. Lascio per l'approfondimento alla lettura dell'autore in questione, in questo contesto però voglio fare degli esempi che, mi permetto di dire, forse Galimberti stesso accetterebbe. Luciano Violante (secondo Galimberti "profeta" di questo modo di leggere la storia), sebbene si sia recato al falò del 17 febbraio, non ha evidentemente tenuto conto del suo "orizzonte simbolico di senso" quando, in altra sede, ha dichiarato il suo favore per il finanziamento pubblico della scuola privata. Cosa dire poi dei comuni che patrocinano la sindone e il suo indotto (congressi, conferenze, mostre), ma non perdono l'occasione per partecipare in qualche modo ai festeggiamenti per le Lettere Patenti? E se vogliamo criticare lo slogan scelto, quel «la mia libertà è la tua libertà» non è la dimostrazione che anche i valdesi hanno un po' dimenticato il significato storico del 17 febbraio per preferirne uno (come direbbe Galimberti) scienziato? Non c'è stato quindi anche qui il tentativo di interpretare il presente attraverso categorie oggettive, dimenticando che un paese come l'Italia è ancora lontano da una sua organizzazione laica?

Concludendo, non credo proprio che sia tempo perso ripercorrere le vicende storiche del protestantesimo italiano, come ad esempio l'episodio iniziale di monsignor Charvaz rosso di rabbia e delle milizie valdesi che accompagnarono re Carlo Alberto, analizzando contesti e motivazioni, perché, citando ancora Galimberti, «la storia è fatta da uomini con idee e passioni, e non da fenomeni naturali da leggere come la scienza legge gli eventi di natura».

Roberto Morbo

Il “mondo dei vinti” della val Germanasca in un libro recente

di Claudio Tron

Val Germanasca: una minuscola valle percorsa dal torrente che le dà il nome, ma il cui nome stesso ha origini incerte. Può derivare dal nome proprio “Germano”: un santo protettore venerato prima dell’insediamento dei valdesi che sarebbe poi stato ignorato col diffondersi del nuovo modo di vivere il cristianesimo? Oppure “Germanasca” indicherebbe forse il fatto che i torrenti che portano questo nome sono almeno due: quello di Massello (però alimentato a sua volta dalla Germanasca di Salza) e quello di Prali, dunque fratelli germani?

Valle minuscola, ma che nella prima metà del nostro secolo ha avuto una vita intensa e un’economia ricca di attività, anche se non sufficiente a sfamare tutte le bocche che venivano al mondo, rendendo necessaria un’abbandante emigrazione, di solito verso la Francia. Nella seconda metà del secolo scorso si era avuta anche una notevole emigrazione verso la zona sudamericana del Rio de La Plata e verso il Nord Carolina negli Stati Uniti dove si insediarono colonie valdesi tuttora esistenti.

Ad eccezione del centro un po’ più consistente di Perrero la popolazione era disseminata in un pulviscolo di villaggi: il comune di Massello ne contava ben 15; Perrero più di 50; Prali 16 e Salza 9.

Nella tabella seguente possiamo vedere l’andamento del numero degli abitanti nell’arco di un secolo circa¹:

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961
Perrero	3323	3036	3153	3048	2739	2727	2375	2153	1746
Massello	813	690	670	577	577	513	442	308	262
Salza	470	368	421	419	340	317	291	330	299
Prali	1385	1335	1371	1155	1053	947	829	828	695
Totali	5991	5429	5615	5199	4709	4504	3937	3619	3002

¹ I dati statistici che riportiamo di seguito sono tratti da E. MARTINENGO-F. BERTOGLIO, *Relazione illustrativa per la domanda di classifica delle Valli Chisone e Germanasca in comprensorio di bonifica montana*, Perosa Argentina, Consiglio delle Valli Chisone e Germanasca, 1968.

Ci troviamo in buona sostanza in una valle che nel giro di un secolo dimezza la propria popolazione. Nei circa quarant'anni trascorsi da allora il numero degli abitanti si è ulteriormente ridotto di circa il 40% e l'età media si è paurosamente spostata in avanti.

Un altro dato indicativo è quello della variazione del patrimonio zootecnico. Abbiamo i numeri del 1908 e del 1968:

	Bovini		Ovini		Caprini	
	1908	1968	1908	1968	1908	1968
Perrero	1287	476	250	40	883	90
Massello	377	145	55	60	103	10
Salza	192	70	15	40	109	30
Prali	846	300	61	3	81	5
Totali	2702	991	381	143	1176	135

Nell'arco di tempo considerato il numero degli ovini e dei caprini è stato piuttosto fluttuante e la diminuzione non è stata progressiva. La fluttuazione continua tutt'oggi dato che l'economia legata a questo tipo di allevamento assume spesso un carattere integrativo o addirittura, soprattutto negli ultimi decenni, quasi ricreativo. Inoltre la variazione della prima metà del secolo poteva avvenire in tempi brevi in considerazione del cambio di residenza – in arrivo o in partenza – di qualche pecoraio che poteva spostarsi per motivi contingenti e per un tempo limitato. Più indicativa e attendibile è invece la diminuzione dei bovini.

Questo calo è stato compensato solo in parte dall'assunzione dei lavoratori nelle miniere di talco. Infatti nel 1961, cioè più o meno quando si conclude la nostra storia, le percentuali degli occupati in quest'attività era molto elevata solo nei comuni di Salza e Prali, come risulta dalla tabella seguente:

	Occupati in agricoltura	Occupati nell'industria	Occupati in altre attività
Perrero	224	459	119
Massello	86	42	14
Salza	4	68	7
Prali	34	179	53
Totali	348	748	193

In questo contesto si inserisce l'avvincente racconto di Maria Luisa Gariglio². La vicenda appartiene al filone "neoveristico" del "mondo dei vin-

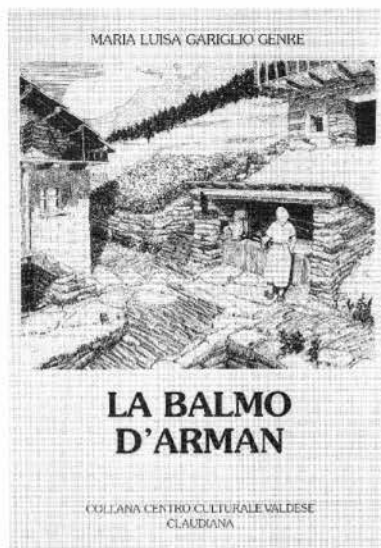
² M. L. GARIGLIO GENRE, *La Balmo d'Arman*, Torino, Claudiana [collana "Centro Culturale Valdese"], 1998, pp. 134.

ti", ormai diffuso nella letteratura alpina; aperto da Nuto Revelli, ha però il proprio modello nella produzione verghiana del secolo scorso.

Tuttavia ogni nuovo prodotto letterario di questo filone ha una sua originalità: questo vale per gli altri scritti di questa collana³ e vale tanto più per *La Balmo d'Arman*. I personaggi che stanno alla base della narrazione hanno ovviamente cambiato nome nel testo. Anche la geografia della val Germanasca è ridistribuita in modo tale che i toponimi, pur reali, sono dislocati in modo diverso dalla topografia effettiva. Eppure la vicenda è troppo reale per essere prodotto di fantasia. L'autrice segue passo passo la vita della sua protagonista e dei personaggi di contorno con una partecipazione intensa che la suspense fa condividere anche con il lettore e la lettrice.

Sembra effettivamente di rivivere con Letizia lo svolgersi della sua vita, con gli stessi interrogativi che essa stessa si sarà posta; nessuno sa che cosa lo aspetta per il proprio futuro anche se lo desidererebbe con tutto il cuore. E qualche volta non sappiamo neppure più quale sia stato il nostro vero passato. Siamo tutti un po' non solo schizofrenici, ma uno, nessuno e centomila anche a noi stessi. In quest'ottica anche l'interrogativo finale sembra essere non solo quello di chi legge – come lo è stato di chi ha scritto – ma anche di Letizia stessa. Che cosa è stata per suo marito? A distanza di anni dalla morte di una persona, che cosa siamo stati per lei? E che cosa siamo stati, allora, al termine della nostra vita, per noi stessi? Gioia di esistere o suicidi sotto mentite spoglie?

Siamo, dunque, di fronte a un mondo dei vinti che interroga se stesso. Mondo dei vinti, sì, ma non lamentoso, non dedito alle recriminazioni contro i vincitori o contro una situazione generale impersonale che lo ha tartassato impietosamente, privandolo di ogni significato. Letizia vive i suoi giorni anche nell'ottica di una fede sincera, per quanto non particolarmente elaborata. Partecipa alle attività della Chiesa valdese in cui è nata, o, meglio, "assiste", anche al culto del XVII febbraio, che è uno dei più partecipati. È valdese; sa, probabilmente, nel suo intimo, che il culto è celebrazione della comunità, momento partecipato e non rito celebrato da un officiante. Ma la sua modestia la porta a essere al tempo stesso un po' passiva; ad "assistere", appunto.



³ Nella collana di narrativa del Centro Culturale Valdese sono già apparsi: P. GEYMONAT D'AMORE, *Le galline non hanno confini* [Le galin-e l'an pa 'd bòine], 1996; F. GIRARDET, *All'alba il pane bianco*, 1997.

E questo si accentua col passare degli anni, col matrimonio misto, col peso delle fatiche, delle esperienze infelici, dell'amore clandestino. Assiste, così, quasi, anche alla propria vita. Ne è in qualche modo destinataria più che artefice.

Così è vissuto anche il peccato. Non c'è differenza sostanziale tra la violenza subita da giovanetta e l'amore per l'uomo sposato a un'altra. Sono entrambi eventi più forti di Letizia. Il primo, certamente, è colpa totale dell'uomo che l'ha aggredita. Ma anche il secondo, più che tradimento grossolano del proprio marito, è per la donna una specie di necessario ricostituente psicologico, una risposta al bisogno di qualche momento di felicità, sia pure nascosta, nel contesto di una vita che, in quello che si svolge alla luce del sole, di felicità ne dà poca o nulla.

Più che peccato, allora, questo amore sembra quasi una grazia equilibratrice che fa vivere completamente fuori dagli schemi accettati la realtà umana che Lutero esprimeva con la famosa definizione: «semper iustus et semper peccator».

Forse per questo Letizia, appunto, si lamenta poco. E a questa sua situazione di donna fa da contrappunto quella degli uomini del racconto. I maschi hanno certamente alcuni privilegi che a Letizia sono negati; possono farsi valere con maggior forza. La realtà contadina delle Valli ha conosciuto questa dimensione. Ma anche i maschi, in fondo, vivono la stessa passività che non si può sfondare e della quale è vittima Letizia. Non sono dei privilegiati, sono dei diversamente svantaggiati: la differenza sessuale esiste, ma non crea situazioni di forza duratura.

Questo è il "mondo dei vinti" della val Germanasca della prima metà del nostro secolo. Forse nessuno di coloro che l'hanno vissuto avrebbe potuto descriverlo come la nostra autrice. Essa lo ha conosciuto da esterna, ma da esterna che ne è diventata parte, da esterna che ne ha assunto pienamente la sostanza. Non esiste – o almeno non mi viene in mente – una parola che esprima adeguatamente questa assunzione. Simpatia? "Empatia", come va oggi di moda dire? Forse meglio simpatia, nel senso etimologico del termine, nel senso del "patire insieme", ma, ancora, anche qui, non "patire" nel senso di essere vittima, ma nel senso di accogliere con dignità lo stesso corpo di esperienze, positive o negative esse siano.

Il vissuto di Letizia diventa così il vissuto di Maria Luisa, anche se la vita dell'autrice ha avuto uno svolgimento totalmente diverso da quella della sua protagonista. E in qualche modo diventa anche il vissuto di chi legge.

La redistribuzione della geografia a cui accennavamo sopra e il mutamento dei nomi fanno sì che, per chi vive in val Germanasca, questo vissuto si sfumi in una sorta di sogno, diventi tale da portare fuori dalla quotidianità concreta e limitata, per far guardare a un orizzonte più ampio che tocchi da vicino l'intera vicenda umana.

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non

a cura di Ines Pontet

Falsetto da Marsiglia

di Davide Dalmas

Per parlare un po' della sua poesia, io e Falsetto saliamo fino al Bessé di Villar, in questo autunno da rivalutare, pieno di sole e di cieli senza nuvole. «Vicino a questa grande vecchia borgata, con la possibilità di guardare dall'alto le case del paese oppure di osservare da sotto i contrafforti del vallone degli invincibili – mi dice Falsetto – le mie parole mi sembrano meno insensate». Continua a non volere che io renda pubblico il suo nome registrato negli uffici comunali e preferisce mantenere questo pseudonimo, che ha adottato un giorno, quando iniziò a scrivere i versi che non ha mai pubblicato prima d'ora.

– Perché non hai mai pubblicato?

– Sono cose che capitano. Una volta l'ho anche desiderato, per un periodo, ma poi qualche occasione è passata, soprattutto sono passati gli anni. E adesso sono troppo vecchio per una raccoltina d'esordio e troppo sconosciuto e fuori dal giro per un volume antologico. Per anni mi sono ripetuto che non entravo nella piccola festa della vanità che è il mercatino delle edizioni di poesia, non per umiltà, ma per un troppo di superbia. Non mi bastava un'edizione da due lire (pagate da me) e da tre lettori, mi interessava entrare nella Storia della letteratura oppure niente. Poi non me n'è più fregato niente e scrivevo solo per me, se ancora scrivevo. Alla mia età di adesso si addice di più stare vicino al fuoco e qualche volta alimentarlo con antichi fogli di inedite poesie. Scalda di più, sai, così, quando brucia con la legna anche un pezzetto della tua vita. Fuoco e poesia, poi, hanno sempre avuto un importante rapporto...

– Virgilio voleva che l'*Eneide* venisse data alle fiamme.

– Sì, e il mio amatissimo Campanella, che non è solo l'autore della *Città del sole*, ma il più grande poeta italiano del Seicento, si identificava con il Prometeo che ruba il fuoco agli dei...

– Per tornare a noi, perché nei tuoi versi si parla di molti luoghi, ma non compaiono mai le Valli? Eppure mi sembra che tu le ami molto, se sei tornato a stabilirti qui, dopo tanti anni all'estero...

– Non è vero, le Valli ci sono nelle mie poesie, ma forse non in quelle che ti ho dato da leggere. Che ne so, probabilmente le altre mi sembrano troppo intime e me le tengo per me e per il fuoco. Gli amori più grandi non

ci stanno in una poesia, oppure ci stanno soltanto quando sono finiti. E questo mio non finirà mai.

– E allora perché Marsiglia?

– Perché ci sono stato, è evidente, perché ci ho lavorato e perché ho annusato l'aria del suo porto. Tu non sai, sei troppo giovane e non puoi ricordare. Tanti altri hanno fatto quel mio percorso. Poi io sono stato anche in Inghilterra, ma quella è un'altra cosa, non è nata poesia lì, ma altro. E non ho voglia di raccontarlo.

– “come l'appassito tormento / di un volto piuttosto pacato”. È un autoritratto?

– Sai, i tormenti dei volti pacati non sono meno angoscianti di quelli dei volti tragici, ma accettano semplicemente di essere una cosa naturale, come dei fiori, dell'erba, e quindi di appassire lì, sopra quei volti, senza superiorità, senza violenza verso gli altri.

– Assumere questo altro nome, Falsetto da Marsiglia, ti serve solo per nasconderti o per far emergere qualcosa che altrimenti rimarrebbe inesplorato?

– Guarda, non lo so proprio... Stavo per risponderti urlando: «Ma non capisci niente! È l'Altro che mi prende come se si impadronisse di me!», ma, a parte che mi viene da ridere, non è sempre così. Qualche volta con il nome di Falsetto posso vedere cose che non avevo mai visto, altre volte riesco a tentare stili che non avrei il coraggio di dire esplicitamente miei, talvolta – ma questo è più raro – da questa banale operazione di cambiare il proprio nome, mi veniva un purissimo senso di cambiamento assoluto, come un frammento anticipato di Resurrezione, come una palingenesi da nuovamente annunciare. Quando finisce questo, è duro tornare a lavorare ancora nei giorni di tutti i giorni, ma è anche più sensato, non so se riesco a spiegarmi...

– Sì, sì, è molto chiaro, ti sei spiegato bene, ma sono io che non capisco, non avendo mai provato qualcosa di simile, e anche diffidandone un po', devo ammetterlo...

– E adesso vuoi ancora sapere qualcosa?

– Cosa stai leggendo adesso? Quale influenza ti sembra ritrovare di più nei tuoi versi?

– Beh, io ho dei gusti un po' passati, forse, leggo quasi ogni giorno qualcosa di Verlaine, in questi giorni ho ripreso poi di nuovo Govoni... ma anche Campana, e Larbaud. Nei momenti di angoscia torno a Swinburne, ma diciamo che ormai quasi soltanto rileggo, non scopro più niente di nuovo.

Da queste parole inizia una lunga disquisizione con confronto e contrasto dei gusti personali, che non riporto per non tediare i lettori. Nel frattempo anche il sole si è evidentemente seccato di ascoltarci, perché è ormai sceso di colpo dietro le montagne, e così scendiamo anche noi. Io mi tengo ben strette quelle poche pagine che sono riuscito a strappare al poeta nascosto, e che ora ricopio qui per voi, così come le ho trovate.

Prima

Partiva una nuvola rara,
restava brillando di latte.
Le donne, un po' stupefatte
ridevan nell'aria più chiara,

ma nel mio ricordo passava
la triste sequenza di morti
che restano senza conforti
coperti da un poco di lava.

Lo sguardo non era mutato,
soltanto più debole e lento
come un appassito tormento
s'un volto piuttosto pacato.

Marseia brillava nelle acque
con luci tremanti e dorate
dicevo parole smaltate
dal sogno che sempre mi piacque.

Che vita che è stata la mia
correvo a Messina con Giulio,
a Catania con la paura.
Le strade pestate da pecore,
le camminate verso il mare,
lunghe, per cercare qualcosa
che a casa nostra non si trova
e il nome e la lingua mutati.
La mia provenienza d'erba
ha il colore, che ho scambiato
per riconoscermi nell'acqua,
nel suo riflesso coi ritorni
dei ricordi dei più diversi
luoghi in cui sono stato a piangere,
a ridere, a guardare, a leggere.

Palinodia

è il nome mutato
che riscatta la vita

non volevo più piangere

i secoli sono passati
(come i secondi)
e ancora mi vergogno
di prender ora questo nome

Perché devi esser triste
quando non sei triste?
Quale bisogno oscuro
ti prende per la mano?

Guardi... il sorriso è vano
Le tue mani ti sembrano
degli idoli lontani.
Non sorridi più... Guardi

E ti allontani

ma la vergogna
sta assieme alla speranza
di cambiare il destino

i ribaltamenti
possono
avverarsi

Poesia per Messina

I tristi occhi dei bimbi
le mani sporche di sangue

Cosa ho salvato da quelle
macerie eterne macerie?

ATTIVITÀ DE «LA BEIDANA»

Sulle tracce dei Cereghino

Gita a Favale di Malvaro

Favale di Malvaro, un paesino dell'entroterra ligure a una ventina di chilometri da Chiavari, è stata la meta dell'annuale gita organizzata dalla nostra rivista e dal Centro Culturale Valdese di Torre Pellice domenica 11 ottobre 1998. L'iniziativa – che è coincisa con una manifestazione pubblica organizzata dalle amministrazioni locali (comune, comunità montana e provincia) per ricordare i Cereghino, una famiglia di cantastorie girovaghi che a metà dell'Ottocento ha dato vita alla comunità valdese di Favale – ha fornito ai 26 partecipanti la possibilità di ripercorrere, visitandone i luoghi, un frammento di storia valdese particolarmente significativo, seppur poco conosciuto. Molti sarebbero i ringraziamenti da fare; per evitare di dimenticare qualcuno ringraziamo uno per tutti: l'attuale proprietario dell'edificio che ospitò il tempio, la scuola e l'abitazione del maestro, il signor Marco Massa, dal quale sono partiti i primi contatti che hanno portato alla realizzazione di questa gita.

La vicenda

A Castello, una delle tredici borgate di Favale, all'inizio dell'Ottocento viveva una delle famiglie più numerose del paese: i Cereghino, conosciuti anche con il soprannome di "Sciallin"; una quarantina di persone, imparentate tra loro, appartenevano a due famiglie patriarcali facenti capo a due fratelli: Giambattista e Giuseppe. Alcuni di loro negli anni quaranta del secolo scorso intrapresero l'attività di cantastorie itineranti per integrare le magre entrate che un'economia di tipo agricolo-pastorale forniva loro.

Autori loro stessi dei brani proposti – in particolare Andrea, il "poeta" – percorrevano le campagne esibendosi sulle piazze e vendendo i fogli con i testi delle canzoni.

Sempre in cerca di nuovi argomenti da cantare, pensarono di comprare una Bibbia per trovare ispirazione nelle numerose storie di cui sentivano parlare nella loro chiesa parrocchiale dove erano anche apprezzati e devoti cantori. Dopo aver comprato a Genova nel 1849 la versione protestante del Diodati, l'unica accessibile alle loro possibilità finanziarie, iniziarono a leggerla in famiglia suscitando la dura opposizione del loro parroco, don Cristoforo



Il momento di raccoglimento presso il cimitero valdese di Favale. In evidenza la lapide della tomba di Giuseppe Cereghino e Vittoria Costa.

Repetti, uomo particolarmente autoritario e intransigente, che dal 1846 reggeva la comunità di Favale. L'ostilità del curato crebbe, passando dall'iniziale proibizione di leggere la Bibbia, alla negazione dei sacramenti a tutta la famiglia (Pasqua 1852) e al rifiuto di celebrare il matrimonio tra il giovane Giuseppe, figlio di Andrea Cereghino, e Vittoria Costa, nell'estate del 1852.

Nel frattempo i Cereghino erano entrati in contatto con il mondo valdese: Stefano durante una sua "tournée" era capitato a Torre Pellice dove aveva incontrato il pastore Geymonat, il quale, trasferitosi poi a Genova, seguì da vicino la nascita della comunità valdese di Favale.

Dopo un ultimo tentativo di persuasione effettuato da cinque missionari cappuccini che predicarono per quindici giorni incontrando anche i Cereghino in una disputa in canonica, si passò alle vie legali: sul finire dell'estate nove membri della famiglia vennero denunciati per oltraggio alla religione di stato. Il 13 novembre 1852 vennero arrestati Andrea e Giuseppe Cereghino assieme alla convivente di quest'ultimo, Vittoria Costa, malgrado fosse incinta. Fu la goccia che fece traboccare il vaso: il 12 dicembre, su carta bollata sottoscritta da due testimoni e autenticata da un notaio, trentadue Cereghino fecero formale domanda di ammissione alla Chiesa valdese.

Il mandato di cattura riguardava anche Agostino, figlio di Giambattista, che si costituì pochi giorni dopo, e suo fratello Stefano, che nel frattempo era a Torre Pellice a studiare per diventare maestro evangelista e reggere la nascente comunità. Maria, loro sorella, venne arrestata nel gennaio 1853.

Rinchiusi nel carcere di Chiavari, Giuseppe si ammalò e fu ricoverato in ospedale (assicurato al muro con una catena), Agostino riportò alcuni congelamenti. Il 18 febbraio 1853 iniziò il processo a Giuseppe e Vittoria, accusati di pubblico scandalo per aver convissuto senza essere sposati, dopo un fallito tentativo di matrimonio alla Renzo e Lucia dei Promessi sposi; la condanna fu di sei giorni di carcere a Vittoria e cinque a Giuseppe, ma ne avevano già scontati, in attesa del processo, più di novanta. Il 9 e 10 marzo si tenne il processo per vilipendio alla religione di stato contro Andrea, Agostino, Stefano (contumace) e Maria: due mesi di carcere per gli uomini, sei giorni per la ragazza, ancora minorenne all'epoca dell'arresto. Tutti furono scarcerati: avevano infatti già scontato più del necessario.

L'intera vicenda venne seguita da vicino dalla stampa evangelica ed ebbe echi perfino in Parlamento, dove il 24 gennaio 1853 il deputato della sinistra all'opposizione, Angelo Brofferio, illustrò ai colleghi parlamentari il "caso Cereghino".

L'ultimo atto della campagna antivaldese attuata da don Repetti avvenne il 5 giugno dello stesso anno quando, dopo aver raccolto 1586 firme, fece eleggere la Vergine come protettrice del comune (si badi bene: del comune, non della parrocchia) ed in una solenne cerimonia pubblica, alla presenza del sindaco e dei consiglieri venne innalzata nella chiesa di Favale una lapide, il cui testo è molto esplicito: A GUARDIA DEL CATTOLICO DOGMA / CONTRO LA QUI INTRUSA VALDESE ERESIA / IL CLERO IL MUNICIPIO IL POPOLO / DI FAVALE / CON PUBBLICA ACCLAMAZIONE E UNIVERSALE SUFFRAGIO / SE STESSI E L'INTERO COMUNE / ALLA GRAN MADRE DI DIO / IN PERPETUO CONSACRARONO / IL 5 GIUGNO 1853. / O MARIA, MIRA DAL CIELO IL TUO POPOLO.

Passata la tempesta, i membri della piccola comunità, sotto la guida di Stefano, tornato dalle Valli con la giovane moglie Caterina Malan, aumentarono ben presto fino a raggiungere le centododici unità; per evitare ulteriori episodi di intolleranza nel 1855 venne inaugurato il cimitero valdese con la prima sepoltura: Giuseppe Cereghino, morto in giovane età in seguito alle sofferenze del carcere. Nel 1861 fu la volta del tempio, della scuola (diurna per i bambini, serale per gli adulti) e dell'abitazione del maestro.

Sebbene ogni tanto sorgessero ancora dispute teologiche come lo stesso Stefano talvolta racconta attraverso le pagine del «Bollettino della missione della chiesa valdese», col passar del tempo i valdesi di Favale ottennero il rispetto e la fiducia dei propri concittadini, finché l'inevitabile emigrazione dei primi anni del Novecento portò al declino della comunità che nel 1920 vide emigrare in America l'ultima famiglia evangelica. Stefano Cereghino, il cantastorie itinerante divenuto maestro, predicatore e colportore era morto l'anno prima, settant'anni dopo l'acquisto della Bibbia che tanto segnò l'esistenza della sua famiglia.

La manifestazione

Sebbene l'incontro ufficiale fosse organizzato solo per il pomeriggio, il gruppo valligiano fin dal mattino ha potuto visitare il centro storico di Chiavari incontrando la comunità battista di corso Garibaldi che, come ha ricordato il pastore Scaramuccia nel fraterno saluto rivolto agli ospiti, si sente in qualche modo l'erede spirituale della chiesa di Favale, di cui conserva con orgoglio la Bibbia sul proprio pulpito. Nella tarda mattinata i valligiani, accompagnati dalle interessanti spiegazioni di Renato Lagomarsino, responsabile dell'Ecomuseo dell'ardesia, sono saliti a Lorsica, in una valle vicina a quella di Favale, per visitare un laboratorio artigianale di tessuti e consumare un ottimo e abbondante pranzo ligure offerto dagli organizzatori.

Nel pomeriggio presso il cimitero valdese di Favale il gruppo delle Valli, alcuni membri della comunità di Chiavari e un folto gruppo della chiesa valdese di via Assarotti a Genova, guidato dalla sua corale, hanno intonato alcuni inni e seguito la lettura biblica e una breve riflessione tenuta dal pastore Fanlo y Cortés sotto gli occhi incuriositi di un discreto pubblico. È seguita la visita dell'edificio che fu tempio, scuola e abitazione del maestro, ora ristrutturato con discrezione e rispetto dall'attuale proprietario, Marco Massa.

Per ultimo – non prima di aver dato un'occhiata alle lapidi che, sul sagrato e all'interno della chiesa cattolica, ricordano rispettivamente la missione dei frati cappuccini e «la qui intrusa valdese eresia» – l'incontro in piazza con discorsi più o meno ufficiali, la presentazione del libro di Giovanni Meriana *Cereghino. Storie dimenticate di valdesi in Liguria*, brani dei cantastorie eseguiti dal gruppo folkloristico «O Castello» e l'intervento della corale di Genova che, accogliendo nel suo seno anche le voci dei valligiani, con l'esecuzione del Giuro di Sibaud e del Padre nostro ha voluto dare al folto pubblico presente una testimonianza di fede più che una dimostrazione di virtuosismo musicale.

Sui giornali locali è stato dato molto spazio alla manifestazione, presentata soprattutto come «riappacificazione» tra cattolici e valdesi. Le impressioni dei partecipanti evangelici sono state piuttosto all'insegna di un caloroso incontro tra i valligiani e i fratelli di Chiavari e Genova nel ricordo di un passato di comune identità e nella testimonianza di una fede che non si è spenta, malgrado i tentativi, passati e presenti, di farla tacere. Più che di pace bisognerebbe parlare di ecumenismo, ma le parole del parroco locale, don Trovato (unica autorità ecclesiastica presente, malgrado l'invito rivolto al vescovo di Chiavari), il quale, oltre a tenere un rosario in mano durante gran parte della manifestazione, ha citato papa Giovanni Paolo II, non hanno lasciato l'impressione di una sensibilità ecumenica aperta ad un dialogo sincero e fraterno.

Marco Frascia



*Il gruppo delle Valli e
gli amici di Chiavari a
Lorsica.*

Bibliografia essenziale sui Cereghino:

- PAOLO SANFILIPPO, *La Chiesa evangelica valdese di Favale (1849-1919)*, Federazione delle Chiese Evangeliche della Liguria, 1979, pp. 27.
- COLLETTIVO CULTURALE «IL GRUPPO», *Alla ricerca dei Cereghino cantastorie in Favale*, Genova, Bozzi, 1980, pp. 237.
- MARCO PORCELLA, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1983, pp. 256; in particolare pp. 63-97 (cap. III: *L'intrusa eresia*).
- GIOVANNI MERIANA, *Cereghino. Storie dimenticate di valdesi in Liguria*, Genova, De Ferrari, 1998, pp. 77.

Hanno parlato della manifestazione:

- La guerra dei Cereghino*, in «Il golfo e le valli», ottobre 1998.
- Una comunità valdese nell'entroterra ligure*, in «L'Eco del Chisone», giovedì 1 ottobre 1998.
- MARCO FRASCHIA, *Sui luoghi della famiglia Cereghino*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», venerdì 2 ottobre 1998.
- GIOVANNI MERIANA, *E Favale festeggia il ritorno dei valdesi*, in «il Lavoro», supplemento all'edizione ligure di «La Repubblica», venerdì 9 ottobre 1998.
- GIULIANO VIGNOLO, *Favale, pace tra valdesi e cattolici*, in «La Stampa» (Genova e Levante), sabato 10 ottobre 1998.
- M. INV., *Finisce oggi l'ultima guerra di religione*, in «La Padania», domenica 11 ottobre 1998.
- Il giorno della pace tra Favale e i valdesi*, in «Il Secolo XIX» (ediz. del Levante), domenica 11 ottobre 1998.
- PAOLO BATTIFORA, *I cattolici fanno pace coi valdesi*, in «Il secolo XIX» (ediz. di Genova), domenica 11 ottobre 1998.
- PAOLO BATTIFORA, *Dopo 150 anni fanno pace cattolici e valdesi in Fontanabuona*, in «Il secolo XIX», martedì 13 ottobre 1998.
- LILIANA BOCCALATTE, *Pace fatta tra Favale e valdesi*, in «il Lavoro», supplemento all'edizione ligure di «La Repubblica», martedì 13 ottobre 1998.
- L.B., *Ma la chiesa stavolta non ha chiesto scusa*, ibid.
- AUGUSTO COMBA, *Breve visita a Favale*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», venerdì 23 ottobre 1998.

ASSOCIAZIONI

a cura di Marco Besson

Sport Club Angrogna

Lo Sport Club Angrogna nasce il 27 maggio 1954, con lo scopo di raccogliere ed organizzare gli atleti valligiani e dare loro l'opportunità di praticare le attività di sci alpino, sci di fondo, bocce.

Nelle varie discipline sciistiche lo SCA può vantare le sue prime importanti realizzazioni: è stato il primo in Italia ad organizzare, negli anni '70, gli slalom notturni (allora accompagnati dal parallelo di fondo) in località Passel; ha dato il primo impulso alla realizzazione della pista di sci di fondo della Vaccera nel 1984; nel 1985 ha organizzato il primo campionato italiano di biathlon con l'arco (che diventerà prossimamente disciplina olimpica); è stato trampolino di lancio per Willy Bertin, 13 volte campione italiano di biathlon e due volte atleta olimpico (Sapporo 1972 e Innsbruck 1976). In questo campo lo SCA continua oggi la tradizione degli slalom notturni e, essendo l'unico club sciistico rimasto in val Pellice, organizza i campionati valligiani di discesa. Col passare degli anni si sono aggiunte nuove attività: l'escursionismo, all'inizio rivolto soprattutto ai giovani per far conoscere loro la montagna; la marcia alpina; i tornei interni di scopa e carambola.

Fiore all'occhiello dell'attuale SCA sono soprattutto lo skiroll e il triathlon della val d'Angrogna. Nel primo caso lo SCA è stato l'organizzatore di campionati italiani e di numerose gare locali, ma soprattutto è il migliore vivaio giovanile del Paese, con due atlete convocate in nazionale e vincitrici della medaglia d'oro nella prova a squadre ai mondiali di Pinzolo (nonché di un bronzo nella prova individuale). Il triathlon (staffetta le cui sezioni sono costituite da una prova di skiroll, una di mountain bike e una di corsa) è l'unica gara di questo tipo che si disputa in Italia e ha visto anche la partecipazione di atleti stranieri.

Ma il rapporto dello SCA con il territorio e l'ambiente in cui si svolgono tutte queste attività non vuol essere di semplice fruizione turistico-sportiva, ma vuol dare un contributo alla sua tutela e salvaguardia. Per questo motivo lo SCA si è fatto carico, negli anni passati, della pulizia dei sentieri, del ripristino di vecchie fontane, del ripopolamento del Lago della Sella Vecchia in seguito alla completa estinzione della sua fauna ittica. Annualmente propone, con buon successo di pubblico, la Festa degli Alpeggi, che vuol essere un modo per stare vicini, almeno per un giorno, a quelle persone che ancora vivono e lavorano in montagna. Fino a poco tempo fa lo SCA ha inoltre svolto la funzione di Pro Loco per il Comune di Angrogna.

Sede Sociale
P.zza Roma, 1
10060 Angrogna
Tel. 0121.94.41.33



DAL CENTRO

Cosa si muove dentro e intorno al Centro Culturale Valdese

a cura di Davide Dalmas

Accompagnare nei musei

Una delle attività di maggiore successo del Centro, in questi ultimi tempi, è l'accompagnamento dei gruppi di visitatori ai musei, templi e luoghi storici. Inizialmente era tutto lasciato un po' al caso e alla buona volontà. Spesso erano gli obiettori di coscienza che prestavano servizio presso la Società di Studi Valdesi ad accompagnare chi intendeva visitare i musei. Da qualche anno, questo settore è stato invece organizzato da Toti Rochat, che ha sia guidato personalmente molti gruppi, sia iniziato a preparare altre persone per questo incarico. Sono nati, così, veri e propri corsi di formazione, che comprendono discussioni con vari "esperti" e prove pratiche da condurre sui luoghi stessi. Sono stati sperimentati metodi di animazione per rendere più vivace la visita, soprattutto per i gruppi più giovani. L'idea guida è quella del perfezionamento continuo, dato che è impossibile sapere tutto e saper presentare alla perfezione ai vari tipi di persone che si possono incontrare. La cosa più interessante, dal punto di vista di chi accompagna è scoprire che è una attività molto importante per conoscere se stessi e per imparare (probabilmente solo spiegando ad altre persone si impara davvero qualcosa). Anche perché i musei e i luoghi storici rappresentano una frontiera, con una continua possibilità di incontro, confronto, scoperta di sé e degli altri nel dialogo. Importante è anche il fatto di dover decidere cosa dire. Poiché il tempo per dire tutto non c'è mai, è necessario scegliere cosa è più importante e in questa scelta avviene la fondamentale trasformazione da mucchio di informazioni del passato a vera tradizione, che è sempre scelta e traduzione nel linguaggio del presente. Attualmente è in corso di attuazione una serie di incontri con pastori/e e storici proprio per decidere insieme le priorità, per chiarire alcuni dubbi, sentire le risposte di varie persone ad alcune delle domande più comuni e talvolta di non facile risposta. Il successo dell'iniziativa è segnato dalla presenza costante a questi incontri di una trentina di persone, delle quali molte nuove.

La mostra sulla pace di Cavour

5 giugno 1561. Data molto importante nella storia valdese, ma anche, come è stato messo in luce, della storia d'Europa. Quel giorno, infatti, a Cavour, i rappresentanti dei valdesi e quelli del duca Emanuele Filiberto firmavano un accordo, con il quale, per la prima volta in Europa, un principe accettava la presenza sul proprio territorio di sudditi che professavano una fede diversa dalla sua. In settembre a Cavour è stata scoperta una lapide sulla casa-forte degli Acaja-Raconig, luogo della storica firma, proprio per ricordare questo evento. Nell'occasione è stata organizzata una serata, con la conferenza storica del pastore Giorgio Bouchard, con ottima presenza di pubblico, in gran parte proveniente dalle Valli, e, la domenica seguente, la cerimonia ufficiale, alla presenza delle autorità.

In questa occasione, il Gruppo di ricerca storica della Pro Cavour ha preparato una mostra sulla pace di Cavour e sugli eventi collegati, che dopo essere stata allestita nel municipio di Cavour, è stata ospitata anche nell'atrio del Centro Culturale Valdese, nello spazio riservato a "Una finestra su...", nei mesi di novembre e di dicembre. Arricchita dai disegni di Umberto Stagnaro, ha ricevuto un buon apprezzamento.



Disegno di Umberto Stagnaro riprodotto nella mostra di Cavour, tratto da Pradeltorno non deve cadere! la lotta dei valdesi per la libertà di coscienza (1525-1561), Torino, Claudiana, 1979, p. 92.

Errata corrige:

Nel precedente fascicolo, nell'articolo di Paolo Cozzo relativo alle croci rurali nel Comune di San Secondo di Pinerolo, le didascalie delle prime due fotografie risultano invertite. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Autunno alle Valli: inaugurazione dell'anno accademico della Facoltà di teologia e incontri degli accompagnatori dei musei

È in un certo senso sintomatico che su «La beidana» scriva una persona che non è né valligiana né italiana. Significa che tutto ciò che sono le Valli supera di gran lunga i confini delle Valli stesse. D'altro canto è vero che le Valli sono anche una sorta di mito e come tale sembrano ermetiche e lontane dalla realtà di tutti i giorni, distanti anche dal protestantesimo italiano nella sua forma attuale.

Per questo motivo la decisione del consiglio della Facoltà Valdese di Teologia di inaugurare l'anno accademico 1998/1999 a Torre Pellice è da considerarsi un'idea molto saggia. La Facoltà di oggi è ormai una grande famiglia, che raccoglie studenti provenienti non soltanto dalle cosiddette chiese storiche (battisti, metodisti, valdesi), ma anche dalle chiese libere e dalle comunità pentecostali. Per di più gli studenti ordinari rappresentano tutte le regioni d'Italia, nonché i Paesi, così esotici nel quadro del protestantesimo italiano, come la Polonia, le Filippine o il Madagascar. Alcuni di loro conoscono abbastanza bene sia il valdismo che le Valli, perché cresciuti e vissuti in questo ambiente. Altri, pur essendo di estrazione completamente diversa, hanno ritrovato qui la loro seconda patria o le radici della propria esperienza di fede e di conversione. Molti tuttavia si sono trovati qui per la prima volta. Così le quattro giornate che hanno seguito la cerimonia d'inaugurazione sono diventate una sorta d'immersione totale in tutto ciò che era ed è oggi il valdismo. Il programma delle visite, denso e molto impegnativo, è stato costruito su due filoni: il passato e il presente.

Un importante viaggio nel passato è stata, prima di tutto, l'eccellente prolusione di Giorgio Tourn riguardante la chiesa valdese nel suo passaggio tra Illuminismo e Romanticismo. Il passato è stato in qualche modo "toccato" nella biblioteca del Centro Culturale Valdese, nel tempio del Ciabas, nei luoghi storici di Angrogna.

Il presente era rappresentato soprattutto dai pastori delle nostre chiese, dalle opere sociali e dal centro ecumenico di Agape.

C'è però in questo discorso un altro aspetto che non può essere sottovalutato ed è quello di una visuale che parte dalle Valli e abbraccia tutta la realtà dell'Italia e del protestantesimo italiano oggi. Molti spunti per una profonda riflessione a questo proposito sono emersi durante l'incontro degli accompagnatori al museo e al tempio di Torre Pellice (al quale chi scrive queste parole ha partecipato a titolo puramente personale) e che non faceva parte del programma preparato per gli studenti di teologia. Ciò che rassicura e dà fiducia è la profonda convinzione delle persone che dedicano tempo ed impegno a una forma di volontariato che sicuramente esprime nel modo migliore possibile la loro identità religiosa e sociale. Ciò che può risultare abbastanza inquietante sono forse le possibilità, ancora abbastanza scarse, di confrontarsi con altre realtà evangeliche, con varie espressioni del cattolicesimo che ormai non può essere ridotto soltanto al cattolicesimo ufficiale ossia vaticano, con diverse tradizioni liturgiche.

Nella triade cronologica non può mancare il futuro. Del futuro si è parlato molto durante lunghi incontri serali con i pastori e laici impegnati nel servizio pastorale e nel lavoro sociale. Il futuro è stato uno dei temi principali degli incontri piuttosto informali

tra i giovani delle Valli e gli studenti della Facoltà. Una cosa è certa: nessun protestante italiano, anzi nessun italiano può ignorare l'esistenza delle valli valdesi e la loro storia, che sono una lezione viva di una storia affascinante e sempre attuale. Qui andrebbe rivalutato ancora di più il ruolo del Centro Culturale Valdese e della Società di Studi Valdesi, due nobili istituzioni che mettono il loro enorme lavoro al servizio di tutta la cultura italiana, cosa che non è ancora universalmente riconosciuta. Molti degli abitanti delle Valli, dal canto loro, devono però ancora rientrare in quest'ottica, ovvero prendere sempre più coscienza del fatto che sono portatori di una tradizione che può e deve inserirsi non soltanto nella grande tradizione europea, cosa ormai abbastanza affermata, ma offrire all'Italia, che naviga tra pronunciamenti del papa e qualunque dei politici, la testimonianza di un impegno insieme laico e cristiano, tollerante e propositivo nello stesso momento. Il futuro rimane comunque una grande incognita. Per renderlo più concreto è necessario che da incontri di questo tipo inizi un continuo avvicinamento tra le Valli e la Facoltà, tra il valdismo e le altre forme storiche del cristianesimo, con tutto ciò che queste realtà rappresentano oggi e rappresenteranno domani per l'Italia e per l'Europa.

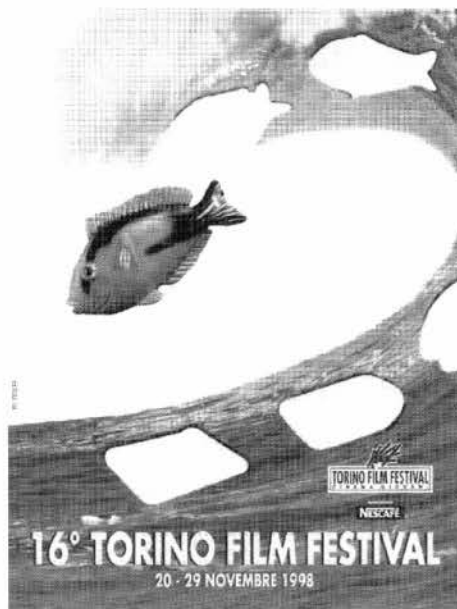
Pawel Gajewski

Torino Film Festival 1998

L'ultima edizione della rassegna cinematografica internazionale "Cinema giovani" (che ha preso il nome di "Torino film festival") ha presentato tra l'altro, tra i film passati dal 20 al 29 novembre scorso, un video di Tonino De Bernardi, *La vena imperfetta*, e uno di Adonellaarena, *La partigiana combattente*, due lavori sulla val Pellice e chi ci vive, comparsi nella nuova sezione di documentari "Sopralluoghi italiani".

La vena imperfetta è il titolo del video di Tonino De Bernardi, girato l'anno scorso in val Pellice: un documentario di 52 minuti che accosta la vita dei contadini dell'alta valle alla cultura e alle tradizioni valdesi. La betacamera riprende i lavori dell'agricoltura di montagna e i sentieri dei pochi che ancora salgono all'alpeggio d'estate con le bestie e li offre così come sono allo spettatore, che può vedere come si nutrono i maiali («vero salvadanaio del contadino»), come si fa il pane in casa («solo il sabato, però»), e magari riconoscersi nelle interminabili rastrellate dei prati in salita. In mezzo a queste immagini compaiono volti familiari ai valligiani (da Augusto Comba a Pietro Granero della tipografia Subalpina, solo per citarne due, e naturalmente il pastore Giorgio Tourn) a raccontare la nostra storia per accenni - le lotte contro i Savoia, il generale Beckwith e le Patenti di Grazia con annesso falò del 17 febbraio al Sibaud, con tanto di canto del Giuro in francese.

Il titolo del video è ispirato dal tradizionale taglio della pietra, eseguito con pochi colpi precisi all'altezza della vena naturale del materiale: se si taglia la losa seguendo una vena imperfetta infatti la pietra si



spacca e se ne può utilizzare soltanto una parte, che va però ancora livellata e rifinita con pazienza.

I contadini inquadrati nei campi o nelle cucine davanti al *poutagè* parlano in patouà delle rappresaglie dei tedeschi durante l'ultima guerra e della vita delle borgate ora spopolate, come la montagna che loro ancora abitano con la tenacia e la lucidità dei sopravvissuti. «Il contadino *ciabouté* è finito», dicono, commentando i disagi di un'esistenza che non ha ferie («le bestie mangiano anche di domenica») e che ora fa sempre più i conti con una quantità di leggi che regolano ogni minimo aspetto delle loro attività portando problemi nuovi («come si fa a fare il pane senza che rimanga la minima traccia di cenere sulla micca?»).

«Così è dappertutto, d'altra parte – concludono – e non solo qui». E allora perché De Bernardi per documentare la montagna che si spopola e i mestieri che si perdono è venuto proprio dalle nostre parti? «Mi piacciono gli eretici – risponde il regista sorridente – sono stato 5 mesi in val Pellice perché avevo bisogno di stare a contatto con il territorio e con la montagna in particolare; vivere in mezzo a queste persone che hanno scelto di continuare nei lavori tradizionali, anche se spesso con molte difficoltà, è stato rigenerante per me, e spero che questo traspaia dal mio lavoro». Uno sguardo attento che osserva dall'esterno panorami e memorie della val Pellice e ha molti punti pregevoli, non solo per quello che presenta ma anche per quello che lascia fuori, per esempio le cuffie bianche del costume tradizionale valdese.

Altri scorci della val Pellice li troviamo ne *La combattente* di Adonellaarena, un video di 26 minuti che tra documentario e fiction propone, a brevi tratti, la storia e il volto di Frida Malan, la «partigiana combattente». Frida, per la prima volta protagonista davanti alla telecamera, si racconta dentro e fuori i percorsi consueti, intervistata dalla diciottenne Ilaria Micossi: parla di guerra, della sua infanzia a Santa Margherita, racconta di sé mentre fa vedere le fotografie della sua famiglia seduta nella casa di via San Secondo a Torino. Energica come sempre, convince la regista a girare delle scene in val d'Angrogna («non si era mai vista, prima!») ed è lei a tenere il filo del discorso, tra ricordi e riflessioni sul tempo che passa. Sulle possibilità di rivedere questo video per ora non sembrano esserci opportunità, mentre per *La vena imperfetta*, De Bernardi ha promesso che presto ritornerà in val Pellice a presentare il suo lavoro.

Federica Tourn



La combattente (Sez.: sopralluoghi italiani)
regia: Adonellaarena – 1998

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

GIAN VITTORIO AVONDO - VALTER BRUNO, *Il segno che Cambia 1861-1996. 135 anni di voto a Pinerolo*, prefazione di PIERO FASSINO, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 299

Edito da Alzani di Pinerolo è uscito il volume di Gian Vittorio Avondo e Valter Bruno, *Il segno che cambia*, che ripercorre la storia del voto a Pinerolo e nel Pinerolese dal 1861 ai giorni nostri. Ricco di documentazione su tutti i risultati elettorali, compresi quelli referendari, il volume presenta un consistente corredo iconografico con molti manifesti propagandistici di tutti i partiti ed anche, al termine, delle lunghe e interessanti interviste a onorevoli e senatori pinerolesi (Borra, Bonansea, Merlo, Fassone, Malan). Di questo volume si attende anche una continuazione degli stessi autori nel prossimo futuro dove, questa volta, verrà analizzato il voto amministrativo ed europeo.

Il libro, interessante perché ricostruisce cambiamenti a livello locale che difficilmente troverebbero spazio nei manuali di storia, affronta un periodo tutto sommato difficile da trattare. La contemporaneità presenta in effetti dei rischi legati alle fonti: quelle orali appaiono ancora influenzate emotivamente, mentre quelle scritte disponibili non sempre sono proprio quelle migliori, nel senso che solo il tempo permette la libera ricerca in archivio dei documenti dei partiti, dei memoriali, delle lettere dei protagonisti. Chi si occupa di contemporaneità rischia di avere come unica fonte il giornale, che è quella più facilmente disponibile e in certi casi anche l'unica. Il libro di Avondo e Bruno con tutti i meriti di una ricerca senza dubbio imparziale, presenta in effetti questa carat-

teristica rischiosa: il giornale, principalmente «L'Eco del Chisone» (ovviamente per il periodo posteriore alla fondazione del settimanale diocesano), che è un po' il filo conduttore di quasi tutta la storia in questione, cosicché tutti gli altri documenti appaiono in netta minoranza o sono quasi assenti, come la pubblicistica valdese, con tutti i rischi che ne possono conseguire.

Il risultato è un'indagine storica non sempre completa: certamente a volte molto esauriente, perché ricca anche di testimonianze inedite, come la parte dedicata alle vicende politiche più recenti, mentre alcune pagine, come quelle dedicate alle elezioni italiane più "antiche", lasciano qualche questione aperta.

Nel secondo capitolo del volume gli autori ad esempio descrivono il candidato del 1900 nel collegio di Bricherasio, Enrico Soulier, come «sostenuto da quei valdesi che ponevano la solidarietà di fede innanzi a qualsiasi altra discriminazione di carattere politico» (p. 50). L'affermazione è interessante e fa nascere l'ovvia domanda in chi si occupa di storia locale: «chi erano quei valdesi?» e ancora «dove, quando e perché hanno optato per questa scelta?». Gli autori però non chiariscono l'affermazione, citano una fonte autorevole, in questo caso «La Lanterna Pinerolese», che tuttavia non è rappresentativa della posizione valdese.

Più ricche di spunti appaiono invece le descrizioni della politica in anni più recenti, come ad esempio i maneggi democristiani che portarono personaggi estranei al tessuto locale a candidarsi in un collegio ritenuto sicuro per lo Scudo Crociato, le interessanti e preziose testimonianze di Carlo Borra, i commenti di Lucio Malan, mentre qualche parola in più sulla candidatura ed elezione di Tullio Vinay forse ci poteva stare.

In definitiva il libro analizza una buona fetta di storia pinerolese riuscendo anche a dimostrare la vitalità politica locale, passata dall'astensionismo cattolico dei primi anni ai successi di Luigi Facta, dall'egemonia democristiana alla vittoria del Polo fino alle recenti affermazioni uliviste, lasciando però qualche questione aperta che speriamo possa giungere a ricomposizione con la prossima fatica degli autori, con la quale si ripromettono di completare l'analisi storica della realtà politica pinerolese.

Roberto Morbo

ASSOCIAZIONE PROGETTO SAN CARLO (a cura di), *Viaggio affascinante nella fortezza di Fenestrelle. Notizie sulla piazzaforte alpina più grande d'Europa*, Pinerolo, Alzani [Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca; "Quaderno di documentazione", 5], 1997, pp. 63, ill.

Costruito a partire dal 1727 su progetto del conte Ignazio Bertola, Primo Ingegnere di S. M. Vittorio Amedeo II, allo scopo di difendere una pericolosa via di attacco da parte francese, il forte di Fenestrelle è oggi meta di visita di un gran numero di turisti, particolarmente in seguito alle recenti operazioni di ristrutturazione apportate al gigantesco complesso (grazie soprattutto all'azione promozionale guidata da un'associazione di volontari).

L'opuscolo ripercorre (attraverso il testo di Alberto Bonnardel) le tappe storiche della costruzione dei numerosi edifici che compongono la fortezza, ne illustra nel dettaglio le singole parti architettoniche e le relative funzioni (anche grazie ad un buon apparato illustrativo); assolve insomma correttamente alla sua funzione di agile ed informata guida per il visitatore.

Marco Fratini

GIAN VITTORIO AVONDO, *Magia di Bourcet. Gli uomini, il tempo, la cultura materiale in un villaggio dell'alta Val Chisone tra il XIX e il XX seco-*

lo, Pinerolo, Alzani [Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca; "Quaderno di documentazione", 6], 1998, pp. 77, ill.

«Anche la storia (...), e non solo gli uomini, abbandonò il paese, relegandolo al ruolo di villaggio fantasma in cui non sono più le milizie in arme ad arrecare distruzione, ma lo scorrere del tempo e l'inclemenza del clima. Anche la breve fama di cui il Bourcet ha goduto in questi ultimi tempi, legata agli scritti del poeta-contadino Sergio Charrier ed alla determinazione con cui egli conduceva la sua semplice esistenza tra le case del borgo, è destinata ad affievolirsi con la sua morte, avvenuta nel maggio 1998». Con queste parole termina la storia di un insieme di borgate, il Bourcet, sul versante destro orografico della val Chisone, sopra l'abitato di Roure. Qui, dove finisce la *storia umana*, comincia la *ricostruzione* storica della vita degli uomini di un piccolo vallone, analizzando le varie manifestazioni (documenti del passato) della vita quotidiana, le attività economiche, gli aspetti della cultura materiale, fra XIX e XX secolo. Ne è autore Gian Vittorio Avondo, da un certo numero di anni sensibile studioso della cultura materiale dei villaggi delle valli Germanasca e Chisone (e di Bourcet in particolare), già a partire dalla sua tesi di laurea sostenuta presso l'Università di Torino nell'anno accademico 1979/80. Il volumetto – pubblicato nella bella collana dei quaderni di documentazione della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, aperto da una poesia di Sergio Charrier, ultimo abitante del luogo («Solo inerte pietra,/ culla ormai di rovi», rende con efficacia ciò che rimane della vita del passato) – avrebbe meritato un titolo differente da quello qui utilizzato, *Magia di Bourcet*; la stessa copertina presenta un'attraente immagine "sfumata" che fa assomigliare il luogo più all'ambientazione di una fiaba che alla triste realtà di un "villaggio-fantasma" simile a tante altre borgate delle nostre valli.

Marco Fratini

segnaliamo inoltre:

ISTITUTO COMPRENSIVO C. GOUTHIER, SEZIONE SCUOLA MEDIA - FENESTRELLE (a cura di), *Il Priorato di San Giusto di Mentoulles*, s.l., Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1996-97 [pieghevole]

PAOLO COZZO, *La politica delle sepolture nel primo Ottocento: un caso locale* [Pinerolo], in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», fasc. 1/1998, pp. 133-147

EVELINA VIGLIANO-CARLO PONTRELLI LAURORA (a cura di), *Lo stemma valdese. Raccolta di scritti ed immagini del candelieri dalle sette stelle*, Bari, Chiesa Evangelica Valdese [Quaderno n. 5], 1998, pp. 88, ill.

MAURO MARIA PERROT, *La Maschera di Ferro. Il mistero di un volto*, Pinerolo, Alzani [«La Colombina», 1], 1998, pp. 142, ill.

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

MUSEO ETNOGRAFICO DEL PINEROLESE (a cura di), *Abitare "da noste part". Abitazioni, caratteri e caratteristiche dell'architettura nel Pinerolese Pedemontano*, Pinerolo, Comunità Montana Pinerolese Pedemontano, s.d. [1998], pp. 24, ill.

SCIENZE

LAURA GARINO, *Valle Angrogna: le rocce intorno a noi*, Angrogna, Comune di Angrogna [«Quaderni del Centro di Documentazione», n. 16], 1996, pp. 47

FOTOGRAFIA

GIUSEPPE GARIMOLDI (a cura di), *Immagini delle Valli Valdesi. Mostra di fonti bibliografiche sulla diffusione a stampa della fotografia nelle Valli fra Ottocento e Novecento*, catalogo della mostra, Torino, Claudiana, 1998, pp. 96 [in allegato: GIOVANNI LUZZI, 1848-1998. *The Waldensian Church and the Edict of her Emancipation*, ristampa anastatica dell'ed. 1848, Torino, Claudiana, 1998, pp. 38, ill.]

ARTE

Torre Pellice. Cimitero. Angelo Bruneri: *Monumento a John Charles Beckwith, 1862* [scheda di restauro], in CARLENRICA SPANTIGATI (a cura di), 1996. *Restauri in Piemonte*, Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte - Umberto Allemandi & C. [Il dossier], 1997, p. 87

MUSICA

GIANPAOLO PRINA-SILVIO SORRENTINO, *Il Restauro dell'Organo Landesio della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni Battista in Luserna San Giovanni*, Luserna San Giovanni, 1998, pp. 20, ill.

TURISMO

COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA (a cura di), *Lâ Draja. Guida ai Beni Culturali delle Valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 424, ill.

La draio: termine polisemico intraducibile con una parola sola. Arturo Genre registra nel *Dizionario del patouà* due significati: «traccia del passaggio di uomini o animali nell'erba, nel grano o nella

neve; 2), strada percorsa dalle greggi per andare al pascolo e per tornare all'ovile, la sera». Sono, effettivamente, le due accezioni principali. Ma *draio* è anche passaggio di emergenza, apertura di camminamento in mezzo a ostacoli, traccia provvisoria in un luogo o in mezzo a situazioni che normalmente non si attraversano. "*Draia l'aigo*" significa attraversare un corso d'acqua dove non è normalmente praticato il guado.

"*Draja*" (perché con la j?), sentieri, percorsi in mezzo a ostacoli, viottoli magari solo usati dagli animali più che dalle persone per via dello spopolamento: questo è l'itinerario che, in un bel volume edito da Alzani, l'assessorato alla cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca propone attraverso i beni culturali del proprio territorio.

Draia, viottoli attraverso l'archeologia; l'architettura militare, religiosa e civile; gli archivi e le biblioteche; l'arte (meridiane e opere varie); le associazioni e gruppi culturali; i luoghi storici; i musei e i centri di documentazione; le tradizioni e la cultura (costumi, danze, cucina, feste e usanze, leggende, lingua, musica e canti, proverbi e detti).

Il testo è arricchito da numerose bellissime fotografie e da un indice per comuni che permette di seguire non solo i beni culturali, ma anche i lavori del passato e del presente nelle valli Chisone e Germanasca.

«I passi più belli sono quelli che hanno lasciato l'impronta» aveva scritto pochi anni fa Sergio Charrier, il solitario ultimo abitante di Bourcet, un po' eremita e un po' poeta, nel volumetto *Tra le dita*. Il nostro testo, che cita questo pensiero in apertura, non vuole tuttavia essere solo una "*Recherche du temps perdu*", una nostalgica rievocazione di passi consunti e ricoperti dalla vegetazione che annega le "*draia*" dei valloni alpini nell'oblio di una vita passeggera, erbacea, a ciclo annuale, senza storia, tale da fare anche del presente solo il passato di domani e non la radice della prosecuzione della vita. «I segni della

cultura – scrive l'assessore alla cultura Clara Bounous nella prefazione – hanno un'importanza primaria nel contesto sociale in cui si opera, poiché le tradizioni, i monumenti, le chiese, i villaggi, i musei, i manufatti realizzati dall'uomo, i luoghi in cui egli ha combattuto, ha lavorato o ha manifestato la sua espressività, ci permettono di collegare il filo che lega il presente al passato, fornendoci la chiave per interpretare il presente e guardare al futuro con maggiore determinazione e chiarezza».

Più che una semplice guida il libro è quasi una piccola enciclopedia di quello che si può trovare nelle Valli di cui tratta, perché oltre alla descrizione dei luoghi e delle istituzioni riporta anche numerose citazioni di autori più o meno classici (De Amicis fa, ovviamente, la parte del leone), una ricca bibliografia su ogni argomento, gli indirizzi utili a chi vuole scoprire le ricchezze di un territorio economicamente povero, certo, ma ricco di vita e di umanità.

Un'impresa come questa non poteva, ovviamente essere priva di pecche. Ne segnaliamo una a titolo di esempio: manca nella bibliografia relativa ai proverbi l'indicazione dei vari articoli di T. G. Pons sul "*Bollettino della Società di Studi Valdesi*" che rappresentano forse una delle raccolte più complete di questo genere espressivo. Poche pecche, in verità se si considera il ventaglio dei campi di ricerca e di vera e propria specializzazione che un lavoro come questo richiede.

Ci auguriamo che se, come pare, sarà prodotta una videocassetta di contenuto affine al volume qui presentato, possano essere apportati gli opportuni colpi di lima e il prodotto finale non incorra negli infortuni che si possono riscontrare nell'analoga cassetta sulla val Pellice.

Se avremo una seconda edizione, andrebbe ovviamente corretto anche il titolo che fa ingiustamente sussultare un purista del patouà rendendolo in partenza mal disposto verso un lavoro che è, invece, pregevole.

Claudio Tron

GIULIO BERUTTO, *Parchi, Riserve e Prealpi: 153 itinerari intorno a Torino*, Torino, Istituto Geografico Centrale, 1998, pp. 320, ill.

Nel vasto panorama editoriale di genere escursionistico, si segnala per la sua praticità questa nuova fatica di Giulio Berutto, già autore di una lunga serie di pubblicazioni per la collana "Guide" dell'Istituto Geografico Centrale di Torino. Si tratta in sintesi di una guida che va bene per tutte le stagioni, proponendo escursioni a brevi e medie distanze, adatte in particolare ai nuclei famigliari alla ricerca di luoghi dove trascorrere in serenità una giornata all'aria aperta. Così, accanto alla proposta di camminate offerte dalle Prealpi (diversi itinerari riguardano la val d'Angrogna e il vallone di Pramollo, percorribili anche nella stagione invernale e primaverile), la guida presenta una vasta gamma di escursioni nei parchi di pianura – dalla rocca di Cavour a Stupinigi, dai laghi di Avigliana a la Mandria – e in quelli di montagna (il Gran Bosco di Salbertrand, l'Orsiera-Rocciavré, la val Troncea), offrendo la possibilità – praticamente per tutto l'anno – di camminate di diverso impegno e lunghezza, in ambienti suggestivi.

Jean-Louis Sappé

segnaliamo inoltre:

Scopriminiera. Valorizzazione del patrimonio minerario, Perosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, s.d. [1998], pp. 12 [pieghevole]

Ben minjat ben begut. Incontri gastronomici con i ristoranti delle Valli Occitane. Valle Pellice, Torino, Regione Piemonte - Provincia di Torino - Chambrà d'Oc, s.d. [1998], pp. 32 [pieghevole]

Ben minjat ben begut. Incontri gastronomici con i ristoranti delle Valli Occitane. Valli Chisone e Germanasca, Torino, Regione Piemonte - Provincia di Torino - Chambrà d'Oc, s.d. [1998], pp. 32 [pieghevole]

Vie d'acqua, Pinerolo, Montagne doc - Agenzia per l'accoglienza e la promozione turistica delle Valli di Susa e del Pinerolese, s.d. [pieghevole]

Antiche mura, Pinerolo, Montagne doc - Agenzia per l'accoglienza e la promozione turistica delle Valli di Susa e del Pinerolese, s.d. [pieghevole]

ENRICO BERTONE, *La Riforma sulle Alpi*, in «Rivista della Montagna», n. 208, gennaio 1998, pp. 64-69

ATTILIO GIORDANO, *Il cuore bianco della Terra* [Le miniere della val Germanasca], in «Il Venerdì di Repubblica», n. 519, 20 febbraio 1998, pp. 50-55

ANTONELLA BARINA, *Rigore e libertà*, in «Il Venerdì di Repubblica», n. 520, 27 febbraio 1998, pp. 46-53

La Val Pellice racconta la storia dei valdesi e la natura alpina, in «Rivista del Touring Club Italiano», settembre-ottobre 1998 [scheda itinerari n. 1]

LUCIANO DEL SETTE, *I Valdesi, strana gente (cui gli italiani danno soldi volentieri)*, in «DIARIO della settimana», anno III, n. 46, 18-24 novembre 1998, pp. 18-27

RICORDI

ADOLFO LUIGI ROSTAN, *Nelly Rostan*, s.l., s.d. [1998], pp. 63, ill.

RIVISTE

«Survey. Bollettino del Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo», anni VII-X, nn. 9-12, 1993-1996

Il recente corposo fascicolo del bollettino raccoglie le ultime quattro annate della rivista e ospita numerose ricerche (in italiano, ma anche in francese, inglese e spagnolo) concernenti arte rupestre e archeologia di varie parti del mondo; fra gli argomenti di carattere locale segnaliamo in particolare D. SEGLIE, *La centrale elettrica delle miniere del Beth* (pp. 279-282); P. ROMERO, *Il Palazzo del Senato [Pinerolo]* (pp. 283-284); D. SEGLIE-M. CINQUETTI, *La necropoli della Turina [San Germano Chisone]* (pp. 303-304); *Segnalazioni di arte rupestre*: Angrogna, Massello, Perosa Argentina, Val Tronca, Perrero (pp. 175-196).

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXIV, n. 181, dicembre 1997

Il fascicolo della rivista della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice contiene gli atti del XXXVI Convegno di Studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, intitolato *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, svoltosi a Torre Pellice fra l'1 ed il 3 settembre 1996, sotto la direzione scientifica di Susanna Peyronel Rambaldi. Fra i contributi segnaliamo in particolare: A. DE LANGE, *Antoine Léger (1596-1661), un «internazionalista» calvinista del Seicento* (pp. 203-233); G. VOLA, «Oche Selvagge» nelle Valli Valdesi: la presenza e il ruolo dei mercenari irlandesi nelle Pasque Piemontesi (pp. 234-266).

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», nn. 1-2/1997

L'ultimo fascicolo della rivista della Società Storica Pinerolese contiene i seguenti articoli: G. ANTONELLI, *La virtù sconosciuta* (pp. 6-28); G. BARET, *Estinzione della Riforma in val Pragelato e in val Perosa* (pp. 29-30); A. BERNARDI, *Vicende di una diocesi. Dall'Abbazia di S. Maria al Vescovado di Pinerolo* (pp. 31-41); E. BIAGGI, *Pietre e metalli nel Pinerolese antico* (pp. 42-45); B. CAIRE, *Di nuovo sull'enigma della "Maschera di Ferro"* (pp. 46-51); F. CARMINATI, *La fortezza di Pinerolo del 1690 ricreata nel plastico costruito nel 1996* (pp. 52-54); P. CAVALLO, *La «lunga estate» della musica sacra moderna (1920-1970) nella cattedrale di Pinerolo* (pp. 55-69); C. PALLAVICINI, *La rivoluzione dei prezzi* (pp. 70-77); M. M. PERROT, *Just Bénigne d'Auvergne de Saint-Mars* (pp. 78-90); G. VISENTIN, *La "Querelle" didattica di Pinerolo ed i virtuosismi letterari del cittadino Paris* (pp. 91-112). Segue una parte dedicata al resoconto di recenti ricerche e convegni: E. BIAGGI, *Daide Rizzio. Da Pancalieri a Edimburgo* (pp. 113-116); F. CARMINATI, *Eugenio Brunetta di Usseaux. Un illustre sconosciuto pinerolese* (pp. 117-129); G. ANTONELLI, *Gli Statuti di Villafranca* (pp. 130-135). Concludono il fascicolo una rubrica di segnalazioni bibliografiche a cura di O. COISSON, C. PALLAVICINI, M. PERROT e M. RATZINGER (pp. 136-144), una proposta di ricerca storica su Frossasco (A. GROSSO CAMPANA; pp. 145-147) e l'indice dei 15 volumi del bollettino, a cura di O. COISSON.

«Novel temp», n. 50, dicembre 1997

Per coumensar (pp. 2-3); ASSOCIAZIONE SOULESTRELH E ALTRI, *Documento unitario [sul progetto "Espaci ousitan"]* (pp. 4-5); J. P. DE BOUSQUIER, *Indice per numeri* (pp. 6-34); O. COISSON, *Indice per autori* (pp. 35-56); A. DE ANGELIS, *Indice per materie* (pp. 68-78); *Grafia concordata dell'Escolo dòou Po* (pp. 79-80).

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Marco Bellora**, nato a Torino nel 1959, attualmente residente a Torre Pellice, dal 1980 al 1985 è stato membro del gruppo residente di Agape, nel 1986 ha lavorato presso la libreria Claudiana di Milano, dal 1986 al 1995 ha lavorato presso la Casa Valdese di Vallecrosia; dal 1996 è direttore della Foresteria Valdese di Torre Pellice; dal 1998 è membro della Commissione Esecutiva del I Distretto.

– **Luciano Deodato**, nato a Torre Pellice nel 1941, ha studiato teologia alla Facoltà Valdese di Roma e poi a Basilea e Bonn. Consacrato pastore nel 1970, lavora attualmente nella chiesa valdese di San Germano Chisone.

– **Daniela Di Carlo**, nata nel 1960 a Schiavi d'Abruzzo (Chieti), ha studiato teologia a Roma e a New York. Attuale pastora nelle chiese valdesi di Perrero e Maniglia, ormai da alcuni anni si occupa dell'organizzazione dei campi donne di Agape.

– **Pawel Gajewski**, nato nel 1965, si è laureato in teologia presso l'Accademia Teologica di Varsavia nel 1990, ha conseguito la licenza teologica biblica a Roma nel 1994, attualmente studia a Roma, presso la Facoltà Valdese di Teologia.

– **Massimo Martelli**, nato nel 1967 a Pinerolo dove risiede, ha conseguito al Brighton Polytechnic un Bachelor of Science. È responsabile della Formazione alla Corcos Industriale SpA. È fra i fondatori dell'Associazione Naturalistica Pinerolese nata per gestire il Museo di Scienze Naturali di Pinerolo del quale è direttore dal 1997.

– **Roberto Morbo**, si è laureato in Pedagogia a Torino, dove è nato nel 1964, con una tesi in Storia della filosofia. Autore di pubblicazioni di argomento musicale e storico-filosofico, dirige la corale valdese di Pinerolo ed è insegnante elementare.

– **Toti Rochat**, nata nel 1937 a Pavia, negli anni '70 ha fatto parte con la famiglia della comune di Cinisello Balsamo (Milano) e, negli anni '80, è stata direttrice del villaggio evangelico comunitario di Monteforte Irpino (Avellino). Dal 1992 si occupa del settore dell'accoglienza dei visitatori presso il Centro Culturale e la Foresteria Valdese di Torre Pellice.

– **Jean-Louis Sappé**, nato ad Angrogna nel 1944, ha insegnato per trent'anni nelle scuole elementari di Angrogna. Animatore del Gruppo Teatro Angrogna, conduce dal 1995 i corsi per "conteurs" e ha collaborato al progetto «Moun pai ma lëngo».

– **Federica Tourn**, nata nel 1971, studentessa in Lettere e Filosofia a Torino, dove vive, è redattrice del settimanale «Riforma-Eco delle Valli Valdesi».

– **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, ha operato nella scuola prima come insegnante e poi come preside della scuola media di Perosa Argentina. A riposo dal 1991, è impegnato come predicatore locale in servizio pastorale temporaneo nella chiesa valdese di Villasecca, nelle valli valdesi. È stato recentemente insignito della laurea *honoris causa* dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

– **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, laureato in Lettere moderne con una tesi in storia sociale sulla val Germanasca, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano con uno studio dal titolo *Fra conflitto e convivenza. Valdesi e cattolici in una valle alpina del Piemonte nel XVIII secolo*. Si è inoltre occupato in più occasioni di storia valdese, in particolare del Sei-Settecento, pubblicando vari saggi e articoli. È attualmente vicepresidente della Società di Studi Valdesi.

Ringraziamento:

Vogliamo qui ringraziare la signora Ade Gardiol Theiler per la generosa offerta che abbiamo ricevuto e per l'affetto e la simpatia con cui segue la nostra rivista.

ZONA CESARINI

Talvolta capita di incontrare persone profonde, quei tipi e quelle tipe che tutti li/le guardano e dicono: «Ah, lui/lei parla poco, ma quando parla...». Ma la maggior parte delle volte i significativi silenzi si spiegano con il fatto che non si ha nulla da dire. Sono convinto che «chi custodisce la sua bocca preserva la propria vita e che chi apre troppo le labbra va incontro alla rovina», e tuttavia il silenzio è troppo spesso un rifugio sicuro, un trinceramento al riparo del quale viviamo tranquilli, per poi, nella facile superiorità della solitudine, giudicare gli altri e giudicarsi superiori. E allora via e fuori, a parlare e confrontarsi, a non mascherarci dietro finte timidezze (che sono vere, lo so), a costruirsi nel dialogo. Alleluia allora per l'attuale modo di andare del mondo, che molto più di frequente rispetto al passato ci porta a incontrare persone diverse, a conoscere e vedere luoghi lontani (fosse anche solo in televisione o in cd-rom), a mescolare culture, a mangiare al ristorante vietnamita e guardare l'ora su orologi polacchi e ascoltare musica africana? Sì, sì, viva tutto questo, ma solo viva? Come al solito, non basta dire viva. Perché? Non solo per la paura dei conflitti che inevitabilmente questa maggiore vicinanza delle persone nel mondo porta con sé. Certo, in un certo senso il moto attuale del mondo sembra spingere nella direzione di un ritorno verso la situazione di quel racconto delle *Cosmicomiche* di Calvino, ambientato nel momento aurorale in cui tutta la materia era concentrata in un punto solo, prima del grande bang. E tutti i viventi si concentravano, perciò, compenetrati in un unico punto, finché una gentile signora volle fare le tagliatelle e tutta la materia scoppiò a creare l'universo come ora lo intendiamo. Sì, la tendenza attuale alla concentrazione non è così idilliaca: i conflitti sono e saranno inevitabili e dovere (oltre che necessità) di ognuno di noi è e sarà di contribuire con i propri doni, le proprie capacità, la propria intelligenza a inventare il modo per comporli in forme sempre nuove e, speriamo, sempre più elevate, fino alla successiva esplosione. Oppure il compito sarà di evitare gli smussamenti dei conflitti quando sotto questo pio nome si nasconde l'interesse di mantenere inalterata l'oppressione. Ma tutto questo è solo l'altra faccia della moneta prima lodata per la sua vivaci-

tà di incontri, conoscenze, scambi, vitalità. I due lati non possono essere separati. Il motivo per cui, invece, mi spaventa la mescolanza e il confronto sempre più ampio è il rischio, apparentemente paradossale, di non riuscire più a comunicare. Da qualche tempo si è iniziato ad accorgersi che non ha molto senso attraversare i continenti in aereo per poi ritrovare gli stessi alberghi standard e le stesse lattine di coca cola. Da questa intuizione sono arrivate tutte le fortune del neo folk, della ghironda e del kilt, delle piccole patrie e del tipico. Non voglio qui parlare di questo, ma è comunque un fenomeno simile. Se si punta al pensiero unico, a trovare le affinità, le cose comuni in tutto, dove va a finire il piacere dell'incontro e del confronto? Se il mutamento dell'equilibrio ecologico sta distruggendo migliaia di specie animali e vegetali, riducendo la varietà del nostro pianeta, allo stesso modo, da un lato la globalizzazione, dall'altro i fondamentalismi che vorrebbero ridurre tutto alle loro proporzioni stanno compiendo una parallela distruzione di specificità umane, di interessanti differenze, di modi di vivere e di pensare non identiche. Prendiamo l'esempio delle religioni. Sembra che il più grande successo sia raggiunto da quelle che danno limiti chiari, che dicono quali sono le caratteristiche da possedere e gli atti da compiere per essere dentro, insegnando quindi indirettamente il disprezzo per chi è fuori. E cose così. Probabilmente il fascino di questo tipo di approccio è motivato dalla ricerca di certezza sul chi sono io, chi siamo noi, dove cominciano gli altri. Questi approcci religiosi insegnano le differenze e le specificità, sì, ma mi sembra un modo sbagliato e pericoloso di andare incontro alle paure di perdita di una rassicurante identità. Cosa proporre allora? Mica cose nuove: vista la piega che stanno prendendo le cose (esempio recente: finanziamenti scuole private) sentirsi dare del vecchio e del conservatore e del fuori moda, va preso sempre più come un complimento e ringraziare. Mi sembra che proporre una cosa come la lotta per l'uguaglianza (di diritti e doveri) in stretta unione alla lotta per la differenza (di scelte, di modi di vivere) sia ancora una proposta dirompente e inascoltata. Per dirla di nuovo in termini obsoleti: lotta per la giustizia e per la libertà.

Daide Dalmás

INDICE

		pag.
	Editoriale	1
STORIA	La val Chisone e la dissidenza religiosa Terza parte: XVII e XVIII secolo di Daniele Tron	2
	Come vivevano... come vivono Parte prima: Luserna San Giovanni, Rorà, Angrogna di Davide Dalmas e Tullio Parise	15
	Ercole Ridoni, ingegnere e collezionista fra Otto e Novecento di Massimo Martelli	34
DIBATTITO	Riflessioni sul Centocinquantesenario a cura di Marco Besson	48
LETTERATURA	Il "mondo dei vinti" della val Germanasca in un libro recente di Claudio Tron	56
RUBRICHE	Immagini a parole: Falsetto da Marsiglia di Davide Dalmas	60
	Attività de «La beidana»: Sulle tracce dei Cereghino	63
	Associazioni: Sport Club Angrogna	67
	Incontri	70
	Segnalazioni	73
	Hanno collaborato	79
	Zona Cesarini	80

In questo numero:

La val Chisone e la dissidenza religiosa (III parte)
Come vivevano... come vivono (I parte)
Ercole Ridoni, ingegnere e collezionista
Riflessioni sul Centocinquantenario
Il "mondo dei vinti" della val Germanasca

inoltre:

Poesia: Falsetto da Marsiglia
Attività: Sulle tracce dei Cereghino



La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 15°, n. 1, febbraio 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Filiale di Torino
n° 1 - 1° quadrimestre 1999